

OrizzonteCina

Rivista quadrimestrale di politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

Volume 13 (2022) n.1



impaginazione grafica: francescacoppa.it

Cina e Asia interna: oltre le Nuove vie della seta

Il lungo cammino dei rapporti tra Mongolia e Cina

Davor Antonucci

***Self-Othering e Neighbouring*: La costituzione dell'Asia centrale nel discorso internazionalistico cinese con la Belt and Road Initiative**

Giulia Sciorati

Storia e prospettive della diaspora cinese nello spazio post-sovietico

Daniele Brigadoi Colonia

Variazione lessicale in Dongxiang: uno studio sociolessicografico

Giulia Orlando

Saggi

La Cina lungo il cammino della costruzione di una *intellectual property powerhouse*.

Osservazioni generali e spunti empirici a partire dall'esperienza del Porto di libero scambio di Hainan

Gianmatteo Sabatino

中华老诤友 Tra le righe

Un'analisi dei testi dedicati alla modernizzazione dell'istruzione nella Cina di Xi Jinping

Chiara Bertulesi

Osservatorio STIP: Science, Technology, and Innovation Policy

Mobilità nell'istruzione superiore: uno sguardo al flusso di studenti cinesi in Italia

Virginia Mariano, Francesco Silvestri

CinesItaliiani

Perché le (presunte) "stazioni di polizia cinese" e i (reali) Centri di servizio per cinesi d'oltremare meritano attenzione

Daniele Brigadoi Colonia

Recensione

Beatrice Galletti, *La Cina di oggi in otto parole* (Bologna: Il Mulino, 2021)

Giuseppe Gabusi

OrizzonteCina pubblica saggi originali e rigorosi al fine di promuovere, a livello nazionale, una più articolata conoscenza del sistema politico, delle relazioni internazionali e delle dinamiche socioeconomiche della Repubblica popolare cinese e della più ampia collettività sinofona. La rivista ospita contributi di ricercatori affermati ed emergenti con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive disciplinari, anche favorendo la traduzione in italiano di articoli proposti da studiosi stranieri.

OrizzonteCina combina gli strumenti interpretativi propri delle scienze sociali con la sensibilità filologica degli studi d'area sinologici e si compone di una sezione tematica, di una sezione di saggi singoli, di una sezione dedicata all'analisi sociolinguistica, di rubriche a cura del Comitato editoriale, e di uno spazio riservato a brevi interventi di dibattito pubblico.

Il Comitato editoriale di *OrizzonteCina* condivide e si confronta allo spirito delle raccomandazioni del Committee on Publication Ethics (COPE) al fine di assicurare la costante e rigorosa implementazione delle migliori pratiche internazionali per quanto attiene alla correttezza etica del processo di pubblicazione della rivista.

Il Comitato editoriale di *OrizzonteCina* accoglie manoscritti in lingua italiana, inglese e cinese, che vengono sottoposti a una doppia peer-review:

- una revisione a singolo cieco svolta da un membro del Comitato editoriale affine all'approccio disciplinare di cui l'articolo è espressione;
- una revisione anonima a doppio cieco svolta da un Revisore esterno al Comitato editoriale esperto della tematica trattata nell'articolo.

OrizzonteCina è una rivista scientifica quadrimestrale registrata al Tribunale di Torino e censita dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). Promossa dal Torino World Affairs Institute, la rivista è pubblicata in formato *Open Acces* dal TOChina Centre, centro del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino, che ne ha la responsabilità scientifico-redazionale.

Gli autori e le autrici che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@tochina.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano

CONDIRETTORE

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria

COMITATO EDITORIALE

Giovanni B. Andornino, Università degli Studi di Torino

Davor Antonucci, Sapienza Università di Roma

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari Venezia

Carlotta Clivio, The London School of Economics and Political Science

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano

Enrico Fardella, "L'Orientale" Università degli Studi di Napoli

Giuseppe Gabusi, Università degli Studi di Torino

Andrea Ghiselli, Fudan University

Elisa Giunipero, Università Cattolica del Sacro Cuore

Simona Grano, University of Zurich

Emma Lupano, Università degli Studi di Cagliari

Giorgio Prodi, Università degli Studi di Ferrara

Flora Sapio, "L'Orientale" Università degli Studi di Napoli

COMITATO REDAZIONALE

Daniele Brigadoi Cologna, Simone Dossi, Silvia Frosina, Virginia Mariano, Martina Poletti (coordinatrice).

TOCHINA CENTRE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



Cina e Asia interna: oltre le Nuove vie della seta

Il lungo cammino dei rapporti tra Mongolia e Cina

Davor Antonucci

4

Self-Othering e Neighbouring: La costituzione dell'Asia centrale nel discorso internazionalistico cinese con la Belt and Road Initiative

Giulia Sciorati

20

Storia e prospettive della diaspora cinese nello spazio post-sovietico

Daniele Brigadoi Cologna

38

Variazione lessicale in Dongxiang: uno studio sociolessicografico

Giulia Serena Orlando

50

Saggi

La Cina lungo il cammino della costruzione di una *intellectual property powerhouse*.

Osservazioni generali e spunti empirici a partire dall'esperienza del Porto di libero scambio di Hainan

Gianmatteo Sabatino

68

中华老诤友 Tra le righe

Un'analisi dei testi dedicati alla modernizzazione dell'istruzione nella Cina di Xi Jinping

Chiara Bertulesi

83

Osservatorio STIP: Science, Technology, and Innovation Policy

Mobilità nell'istruzione superiore: uno sguardo al flusso degli studenti cinesi in Italia

Virginia Mariano, Francesco Silvestri

97

CinesItaliani

Perché le (presunte) "stazioni di polizia cinese" e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d'oltremare meritano attenzione

Daniele Brigadoi Cologna

113

Recensione

Beatrice Gallelli, *La Cina di oggi in otto parole* (Bologna: Il Mulino 2021)

Giuseppe Gabusi

127



Il lungo cammino dei rapporti tra Mongolia e Cina

Davor Antonucci 

Istituto Italiano di Studi Orientali,
Sapienza Università di Roma

Contatto: davor.antonucci@uniroma1.it

Abstract

Today, the People's Republic of China is the main trading partner for Mongolia. Despite good progress in the economic field, the two societies have different views of each other. How have China and Mongolia built their relationship in modern times? The historical reconstruction of relations between China and Mongolia cannot ignore – at least starting in the 20th century – the relations between Mongolia and Russia, and between Russia and China. After the end of the Cold War and the fall of communism, Mongolia had to reshape its foreign policy, and identity, and redefine its relations with its two giant neighbors, while at the same time trying to build its relations in the new international context. The emergence of China as a new global power has confronted the Mongolians with important choices for their future. Starting from the analysis of the socialist period, the paper aims to reconstruct the Mongolian point of view in the dimension of the historical development of relations between the two countries in the context of changed international conditions.

Keywords

Sino-Russian relations; Sino-Mongolian relations; Mongolia

Introduzione: un rapporto lungo millenni

Fin da quando agli inizi degli anni Novanta del XX secolo la Mongolia abbandonò il sistema comunista, liberandosi dopo settant'anni dal predominio sovietico, il paese ha avviato un profondo dibattito su quale dovesse essere il suo ruolo e la sua posizione tra i due giganti – Russia e Cina – con i quali condivide i suoi confini. Una riflessione non semplice per un paese piccolo territorialmente se comparato ai due vicini – ma pur sempre cinque volte più grande dell'Italia –, e soprattutto demograficamente insignificante, con i suoi tre milioni di abitanti, di cui la metà concentrati nella capitale Ulan Bator, neanche comparabili, ad esempio, con una città cinese di medie dimensioni. In queste tre decadi la Mongolia ha dovuto quindi rimodulare il proprio posizionamento nello scacchiere asiatico, riannodare i rapporti con la Russia dopo decenni di dipendenza dall'Urss e, al tempo stesso, riallacciare non semplici rapporti con la Cina affrontando

fantasmi e paure che da sempre agitano i mongoli nei confronti dei vicini cinesi. Nella nuova dimensione multipolare altri attori sono entrati in gioco: gli Stati Uniti, le due Coree, il Giappone, paesi dell'Unione Europea come Francia e Germania. Gli esiti di questo percorso hanno avuto come risultante il posizionamento del paese nella regione del nordest asiatico, la politica del “third neighbor”, ma anche interrogativi per la sicurezza della nazione. Inoltre, bisogna tenere in conto che la posizione geografica del paese, senza sbocco sul mare, rende difficile per la Mongolia sviluppare la propria economia senza l'influenza di Russia e Cina. Le relazioni con il vicino cinese hanno costituito – e non poteva essere altrimenti – una parte significativa del dibattito interno: l'aumento vertiginoso delle relazioni commerciali, l'iniziativa della Belt & Road Initiative (BRI), e la politica di sicurezza, hanno delineato le forme e le risultanti della risposta mongola all'ascesa cinese. L'intervento mira a ricostruire il punto di vista mongolo nella dimensione dello sviluppo storico delle relazioni tra i due paesi. Tuttavia, come apparirà chiaro nella ricostruzione storica delle relazioni tra Cina e Mongolia, queste non possono prescindere – almeno a cominciare dal XX secolo – dai rapporti tra Mongolia e Russia, e tra questa e la Cina, in un gioco trilaterale che varia la sua modulazione a seconda del contesto geopolitico. Nel mondo multipolare di oggi altri attori sono entrati in relazione con la Mongolia ma i due giganti vicini rimangono gli interlocutori strategici principali per gli eredi di Chinggis Qan.

I popoli della Mongolia e i cinesi hanno interagito per migliaia di anni. La natura di questa interazione in passato è stata spesso dipinta come l'aggressione di orde di soldati a cavallo provenienti dall'Asia interna che si riversavano nel nord della Cina, oltrepassando la Grande Muraglia, portandovi morte e devastazione. Secondo questa visione i nomadi cercavano di ottenere dai popoli sedentari della Cina quei beni che di fatto, per le condizioni ambientali tipiche della steppa, non erano in grado di procurarsi, generalmente beni alimentari frutto dell'agricoltura intensiva, come il riso o frumento, ma anche tè, oppure beni materiali, espressione della raffinata cultura cinese, come la seta. Per secoli questo rapporto di “dipendenza” avrebbe dato forma – tanto nei periodi di guerra come in quelli di pace – agli scambi lungo la frontiera della steppa. Recentemente le teorie della “dipendenza” e del “bisogno” sono state messe in discussione, Di Cosmo ha mostrato come la dicotomia e la separazione tra i due mondi siano stati molto meno marcati di come si voglia far apparire.¹ Tuttavia, è anche vero che le relazioni tra nomadi e sedentari si reggevano su pregiudizi e preconcetti basati fondamentalmente sulla mancanza di conoscenza reciproca, nello *Hàn shū* 汉书 viene esplicitato chiaramente questo concetto:

“Per quanto riguarda i costumi, il cibo, l'abbigliamento e la lingua, i barbari sono completamente diversi dal Regno di Mezzo [...] Seguono i pascoli, allevano le greggi e cacciano la selvaggina per mantenersi. Montagne, valli e il grande deserto li separano da noi [...] Per questo i saggi governanti li consideravano bestie, non stabilendo contatti né sottomettendoli. [...] La loro terra è impossibile da coltivare ed è impossibile governarli come sudditi. Pertanto, devono essere sempre considerati come estranei e mai come intimi”.²

1 Nicola Di Cosmo, “China-Steppe Relations in Historical Perspective”, in *Complexity of Interaction along the Eurasian Steppe Zone in the First Millennium CE*, a cura di Jan Bemmann, Michael Schmauder (Bonn: Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, 2015), 49-72.

2 *Han shu* [Il libro degli Han], cap. 94.

Anche se per motivi differenti, ancora oggi la percezione reciproca rimane problematica con sentimenti xenofobi verso i vicini cinesi che pervadono la società mongola. In un recente studio sulla percezione della Cina tra i mongoli questa risulta essere tra i paesi meno apprezzati, mentre la Russia è considerata il miglior partner dalla maggioranza degli intervistati (v. *infra*).³ Sebbene gli eredi di Chinggis Qan (ca. 1162-1227) abbiano conquistato la Cina fondando la dinastia Yuan (1279-1368), e nonostante, in seguito, la Mongolia fu soggiogata dai mancesi e divenne parte dell'Impero Qing (1644-1911), fino agli inizi del XX secolo, pastori mongoli e agricoltori cinesi sono rimasti due popoli fundamentalmente separati da diverse concezioni della vita, tradizioni e usanze. La dominazione mancese, in particolare, ha costituito uno spartiacque per lo sviluppo storico dei mongoli. Infatti, fu in questo periodo che prese avvio la divisione tra Mongolia "Interna" – oggi parte della Rpc – ed "Esterna", l'attuale Repubblica di Mongolia. Nello stesso periodo la Russia zarista procedeva spedita nella sua espansione verso Oriente, sottomettendo tutte le tribù mongole e della Siberia che incontrava sul proprio cammino. Fu solamente con i grandi cambiamenti di inizio del XX secolo che diversi gruppi mongoli, sottomessi al dominio straniero, influenzati dalle idee che provenivano dall'Occidente, tentarono di raggiungere l'indipendenza e creare entità statali autonome nel senso moderno del termine. Il movimento pan-mongolo fu una risposta a questi tentativi. Approfitando della relativa debolezza degli imperi russo e mancese agli inizi del XX secolo, e del caos generato dalle rivoluzioni nei due imperi, che rese difficile il controllo delle regioni abitate dai mongoli, il progetto pan-mongolo aveva come obiettivo l'unione dei mongoli in una "Grande Mongolia", cosa che sarebbe potuta avvenire solo a scapito dei due grandi imperi, con la cessione di parti sostanziali del territorio. Questo ambizioso progetto non si realizzò per la mancata unità di intenti tra le diverse anime del popolo mongolo. Molti decenni dopo, negli anni Novanta, con la caduta dell'Unione sovietica, l'ideale pan-mongolo sembrò riprendere forza, soprattutto nei territori mongoli della Buriazia, creando non poche apprensioni sia in Russia che in Cina. Tuttavia, il mutato contesto storico, sebbene abbia permesso di stringere rapporti transfrontalieri più stretti tra i mongoli, ha reso utopica qualsiasi riunificazione territoriale.⁴ Il fallimento del movimento pan-mongolo non impedì tuttavia alla Mongolia Esterna di ritrovare l'indipendenza dalla Cina nel 1911, e poi dopo una breve ma disastrosa parentesi (1915-19) in cui la Cina ristabilì la sua autorità, nel 1921 i rivoluzionari bolscevichi mongoli attraverso l'appoggio sovietico cominciarono la loro lotta per la liberazione che si concluse con la dichiarazione di indipendenza della Repubblica popolare mongola (Rpm) il 26 novembre del 1924, il cui riconoscimento da parte del Governo nazionalista di Chiang Kai-shek avvenne solo in seguito al referendum del 20 ottobre 1945, quando praticamente il 100% dei mongoli votò per l'indipendenza. Diversa sorte toccò invece alla Mongolia Interna, dove i tentativi promossi da parte della nobiltà mongola di separarsi dalla neonata Repubblica cinese, anche cercando l'aiuto russo, si rivelarono infruttuosi.

3 Shurentana Borjgin, "Хятадын талаарх монголчуудын ойлголтын тухай судалгааны тойм" [Una review delle ricerche sulla percezione della Cina in Mongolia], *Олон Улс Судлал* 44 (2021) 112: 25-40, in particolare la tabella a p. 29.

4 Altangerei L. Bugat, *Greater Mongolia Without Pan-Mongolism?* (Regional Security Issues and Mongolia, n. 24, Ulaanbaatar: The Institute for Strategic Studies, 2004).

Cina e Mongolia nel periodo socialista

Per gran parte della sua storia del XX secolo la Mongolia ha svolto la funzione di stato cuscinetto tra l'Unione sovietica e la Repubblica popolare cinese. Solo a partire dalla caduta del regime sovietico e con il passaggio ad un governo democratico (1992) è stato possibile per la Mongolia operare ed agire in maniera indipendente nei suoi rapporti con gli altri paesi, ed in primo luogo con la Cina. Fin dalla sua nascita la Rpm ha ricevuto aiuti sostanziali dall'Urss per lo sviluppo della sua economia socialista, tanto nell'industria pesante, quanto nello sviluppo delle attività minerarie; in concreto il processo di collettivizzazione significò un incremento dell'urbanizzazione (nel 1978 corrispondeva al 50% della popolazione).⁵ Grazie agli accordi di sviluppo commerciale e culturale del 1952 tra Cina e Mongolia migliaia di lavoratori cinesi contribuirono a progetti di costruzione nella capitale Ulan Bator. Durante tutto il periodo del predominio sovietico i rapporti tra Cina e Mongolia sono stati condizionati fortemente dalle relazioni politiche tra i due giganti del blocco socialista Urss e Rpc. Di fatto la Mongolia ha subito l'andamento dei rapporti tra i due vicini schierandosi per lo più – ma non poteva essere altrimenti – dalla parte dei sovietici.

Negli anni Cinquanta la Mongolia beneficiò degli effetti positivi del trattato di amicizia sino-sovietico del 1950 con il pieno riconoscimento anche da parte del nuovo regime di Mao dell'indipendenza di Ulan Bator. Tuttavia, i rapporti con la Cina poterono migliorare solo dopo la morte di Choibalsang (1895-1952) la cui diffidenza verso i cinesi era nota. Dopo il già citato accordo tra i due paesi del 1952 l'influenza cinese crebbe a tal punto da sfidare il monopolio commerciale dell'Urss nel paese. L'apertura della ferrovia trans-mongolica comportò un aumento considerevole del traffico commerciale con la Cina che di fatto, tramite la Mongolia, era collegata anche alla Russia.⁶ Tuttavia, è bene ricordare che, tolta la parentesi degli anni Cinquanta, lungo tutto l'arco del predominio sovietico in Mongolia gli scambi commerciali di quest'ultima furono condotti quasi esclusivamente con l'Unione sovietica e i paesi comunisti dell'Europa orientale, lasciando le briciole alla Cina. Questo aspetto è ancora più interessante se si tiene conto di come nell'ultima decade il rapporto si sia praticamente capovolto con la Cina come primo partner commerciale della Mongolia (v. *infra*). L'equidistanza che la Rpm era riuscita a mantenere tra i due vicini negli anni Cinquanta si rivelò impraticabile quando le relazioni tra questi ultimi entrarono in una fase di aperto contrasto, e poi di crisi, al principio del decennio successivo. In realtà la competizione tra i due giganti del blocco socialista in Mongolia era già evidente dalla seconda metà degli anni Cinquanta, con i sovietici che cercavano di riguadagnare terreno tramite accordi per aiuti e prestiti che superavano quelli forniti dalla Cina. Nonostante tutto, durante la visita di Zhou Enlai del 1960 fu siglato un nuovo trattato di amicizia e mutua assistenza tra i due paesi, supportato da un prestito che doveva servire a sostenere il nuovo piano quinquennale (1961-1965) della Rpm. Un trattato simile fu concluso lo stesso anno con l'Urss di Nikita Krusciov. Le aspettative di Pechino, che aveva anche raggiunto a tal fine un accordo su questioni di confine con i mongoli a tutto vantaggio di questi ultimi, furono infrante quando il presidente della Rpm, Y. Tsedenbal, nel 1962 si espresse a favore di Krusciov criticando le posizioni cinesi. Secondo Morris Rossabi furono essenzialmente due

5 Morris Rossabi, *From Yuan to Modern China and Mongolia: The Writings of Morris Rossabi* (Leiden: Brill, 2014), 468.

6 Sharad Kumar Soni, *Mongolia-China Relations: Modern and Contemporary Times* (New Delhi: Pentagon Press, 2006), 152.

le ragioni che spinsero la Mongolia a sostenere le posizioni dell'Urss a scapito della Cina: la prima era il timore di possibili rivendicazioni cinesi di annessione della Mongolia in quanto un tempo parte dell'Impero Qing; in secondo luogo la Russia era in grado di fornire aiuti concreti molto di più di quanto potesse fare la Cina.⁷ Negli anni seguenti non solo non vennero più accolti lavoratori cinesi, ma dal Comitato centrale del Partito rivoluzionario mongolo ci furono accuse alla Cina di sciovinismo e discriminazione razziale verso le minoranze, in particolare nei confronti dei mongoli della Mongolia Interna.⁸ In una progressione di accuse reciproche, i cinesi ad esempio accusavano i sovietici di colonialismo in Mongolia – cosa che oltraggiava i sentimenti mongoli – e di impossessarsi delle risorse naturali mongole; l'arrivo di truppe sovietiche in Mongolia non fece altro che alimentare le preoccupazioni cinesi lungo i confini. Con il nuovo accordo di amicizia e cooperazione tra Urss e Rpm del 1966 quest'ultima si pose in maniera inequivocabile nel campo sovietico. Il ritiro dei rispettivi ambasciatori nel 1967 segna il punto più basso delle relazioni tra Cina e Mongolia, che in effetti divengono inesistenti per il resto della decade. Negli anni Settanta le tensioni generate dalla crisi Urss-Rpc scemarono progressivamente verso un lento ritorno alla normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, allo stesso tempo la fine del radicalismo della Rivoluzione culturale e la morte di Mao (1976) contribuirono alla distensione tra Cina e Mongolia. Tuttavia, nonostante il ritorno di relazioni diplomatiche, nella prima metà del decennio più di centomila soldati sovietici ancora stazionavano in Mongolia. Questo doppio binario tra il desiderio di migliorare le relazioni bilaterali e lo stretto legame della Mongolia con l'Urss – che nei fatti ne condizionava la politica verso la Cina – continuò anche in seguito alla morte di Mao e l'avvento di Deng Xiaoping. La situazione ebbe una svolta con il ritiro delle truppe sovietiche dalla Mongolia a metà degli anni Ottanta, grazie alla politica di apertura e distensione avviata da Mikhail Gorbaciov, in particolare a seguito della cosiddetta “Vladivostok initiative”.⁹ In realtà i miglioramenti delle relazioni sino-mongole seguivano la scia di quelle sino-sovietiche fin dagli inizi degli anni Ottanta, ben presto merci e uomini cominciarono di nuovo a varcare i confini tra i due paesi e già nel 1985 il volume del commercio era raddoppiato rispetto all'anno precedente. Il 1989 si rivelò un anno cruciale anche in Mongolia, le dimostrazioni contro il governo, come è noto, portarono alle sue dimissioni nel marzo del 1990 e all'istituzione di un sistema politico multipartitico e di libere elezioni.

Da quanto osservato fin qui appare evidente come durante i settant'anni di predominio sovietico la Mongolia sia sempre stata terreno di scontro politico ed economico tra i due ingombranti vicini del blocco comunista. L'Urss ha giocato un ruolo di primo piano, avendo aiutato la Mongolia verso l'emancipazione dalla Cina, e verso il socialismo, sostenendola sia economicamente che militarmente: per tale ragione i mongoli hanno mantenuto strette relazioni e fedeltà al regime sovietico, quest'ultima incarnata dal presidente Tsedenbal. D'altro canto, ai suoi confini meridionali la Cina storicamente ha sempre rappresentato un partner economico di importanza strategica. Negli anni Cinquanta il governo mongolo fu in grado di gestire i rapporti con i due vicini mantenendosi equidistante e beneficiando degli aiuti

7 Rossabi, *From Yuan to Modern China and Mongolia*, cit., 486.

8 Ram Rahul, “Mongolia between China and Russia”, *Asian Survey* 18 (1978) 7: 662.

9 Sulle implicazioni della nuova politica di Gorbaciov si veda Thakur Ramesh, Carlyle A. Thayer (eds.), *The Soviet Union as an Asian Pacific Power: Implications of Gorbachev's 1986 Vladivostok Initiative* (London: Routledge, 1988).

di entrambi, ma essendo dipendente dalle scelte politiche sovietiche, quando i rapporti tra quest'ultima e la Cina peggiorarono, la Mongolia prese posizione a fianco della prima. Allo stesso modo, quando le relazioni migliorarono negli anni Ottanta ne beneficiarono anche quelle sino-mongole. Si può dunque concludere che la politica della Rpm in questo periodo sia stata soltanto un riflesso di quella sovietica? A tal proposito è interessante notare che negli anni Settanta la Mongolia fu in grado di volgere a proprio favore la situazione giocando la "carta cinese" per ottenere più aiuti sovietici, infatti, secondo Batbayar "ogni cambiamento nelle relazioni sino-sovietiche è stato utilizzato come un eccellente argomento per chiedere al governo sovietico di fornire maggiore assistenza economica".¹⁰ A partire dagli anni Novanta la nuova generazione di politici mongoli dovette dunque elaborare una politica estera che tenesse conto del recente passato per gestire i rapporti con i suoi vicini in maniera nuova e indipendente. Del resto, come ricordava l'ambasciatore mongolo in India D. Chuluundorj in un articolo del 1990,¹¹ il nuovo corso della politica estera mongola dovrà aprirsi al mondo esterno, alla cooperazione con l'Occidente, abbandonando il rapporto unilaterale con l'Urss, ma ricordando al tempo stesso che nessuna nazione può prescindere dalla sua storia, dal suo patrimonio culturale e dalla sua situazione geografica, ed è pertanto naturale che la Mongolia attribuisca primaria importanza al proseguimento del rapporto di amicizia e cooperazione con Cina e Russia.

Un nuovo inizio nei rapporti sino-mongoli

L'emancipazione dall'ombrello sovietico ha significato per la Mongolia, in primo luogo, l'uscita da quello che Andre Gunder Frank, riferendosi all'Asia centrale, ha definito "un buco nero in mezzo al mondo".¹² Al tempo stesso, tuttavia, ha comportato la perdita di un sostegno sicuro, la necessità di uscire dall'isolamento e ricercare nuovi alleati che aiutassero il paese non solo nella sua transizione economica e politica, ma anche nelle sue relazioni con il vicino cinese. La Mongolia non aveva un leader carismatico come il Dalai Lama, né una posizione tale da meritare lo stesso sostegno riservato a Taiwan dagli USA, le sue sterminate praterie apparivano vuote e il pericolo di una immigrazione di massa illegale dalla Cina veniva considerato tangibile.¹³ La situazione economica del paese durante la transizione ad una economia di mercato fu particolarmente disastrosa, secondo Brunn e Ogaard "la Mongolia ha subito il più grave collasso economico in tempo di pace che qualsiasi nazione abbia dovuto affrontare durante questo secolo [i.e. XX secolo n.d.a.]".¹⁴ Per salvare il paese dal collasso furono stabiliti ingenti aiuti internazionali, fino al 25% del PIL – nei fatti una dipendenza che non era di molto differente dal periodo sovietico quando negli anni Ottanta aveva raggiunto il 30% del

10 Tsedendamba Batbayar, *Mongolia's Foreign Policy in the 1990s: New Identity and New Challenges* (Ulaanbaatar: Institute for Strategic Studies, 2002), 93.

11 D. Chuluundorj, "Mongolia's Foreign Policy: New Challenges and Trends", *India Quarterly* 46 (1990) 2/3: 127-133.

12 Andre Gunder Frank, "The Centrality of Central Asia", *Bulletin of Concerned Asian Scholars* 24 (1992) 2: 50.

13 Robert Bedeski, "The Chinese Diaspora – How Does it Affect Mongolia and the Sino-Russian Frontier?", in *Regional Security Issues and Mongolia* (Ulaanbaatar: Institute for Strategic Studies n. 6, 1999), 63.

14 Ole Bruun, Ole Odgaard, "A Society and Economy in Transition", in *Mongolia in Transition*, a cura di Ole Bruun e Ole Odgaard (London: Routledge, 1996), 23.

PIL. A partire dal 1990 le relazioni con la Cina si sono intensificate a tutti i livelli, culminate con la visita a Pechino del neo eletto presidente P. Ochirbat – il fatto che per la prima volta un presidente mongolo si sia recato prima a Pechino che Mosca segna il cambio di paradigma –, poi nel 1991, del presidente del Partito rivoluzionario mongolo G. Ochirbat al suo omologo Jiang Zemin, il primo incontro di tal genere da più di trent’anni, seguito a breve da quello del Presidente Yang Shangkun in Mongolia, la prima visita ufficiale di un capo di Stato cinese. In questa occasione il Presidente Yang dichiarò che la Cina rispettava l’indipendenza e la sovranità della Mongolia. Sebbene le relazioni diplomatiche e gli accordi commerciali procedessero speditamente come mai in precedenza, rimanevano ancora alcune questioni spinose da affrontare, come la posizione dei mongoli nella Mongolia Interna, da sempre un tema sensibile per entrambi i paesi, e alcune rivendicazioni territoriali non ufficiali sulla Mongolia apparse sulla stampa cinese. In particolare la pubblicazione di libri e mappe dove la Mongolia veniva mostrata come parte della Cina.¹⁵ Ad esempio, nel 1993 veniva pubblicato il libro *Wài Měnggǔ dúlì nèimù* (外蒙古独立内幕, *La storia sconosciuta dell’indipendenza della Mongolia*) nel quale si sosteneva che l’indipendenza della Mongolia fosse illegittima – una creazione dei sovietici –, e che quindi doveva essere considerata a tutti gli effetti parte della Cina.¹⁶ La posizione ufficiale della Rpc sull’indipendenza della Mongolia venne riconfermata durante la visita ufficiale del primo ministro Li Peng a Ulan Bator nell’aprile del 1994. In quell’occasione furono delineati i cinque punti della politica cinese verso la Mongolia: (1) l’aderenza ai cinque principi della coesistenza pacifica; (2) il riconoscimento dell’indipendenza, sovranità e integrità territoriale; (3) lo sviluppo di commercio e cooperazione economica su basi di parità e mutuo profitto; (4) il sostegno alla politica mongola di libertà dalle armi nucleari e da truppe straniere; (5) la volontà di vedere la Mongolia sviluppare relazioni con altri paesi.¹⁷ Contestualmente venne firmato un nuovo trattato bilaterale di amicizia e cooperazione, insieme ad accordi commerciali e *joint ventures*. Gli anni Novanta rappresentarono per la Mongolia un crescendo nei rapporti commerciali con la Cina, e questa ne divenne ben presto il principale partner commerciale. Gli stretti legami commerciali rispondevano alle esigenze di entrambi i paesi: il primo per superare la crisi economica puntava sull’export delle risorse minerarie; il secondo aveva necessità di materie prime per sostenere la sua crescita impetuosa.¹⁸ Di fatto il vuoto lasciato dai sovietici dopo la caduta dell’Urss, e soprattutto la mancanza di una politica attiva da parte della Federazione russa, ha posto le condizioni affinché quel vuoto fosse colmato dalla Cina. Sostanzialmente anche se i contatti tra Russia e Mongolia non furono del tutto interrotti durante la dissoluzione dell’Urss, le difficoltà di mantenere floridi i traffici commerciali erano evidenti – soprattutto per la mancata esportazione di petrolio in Mongolia –, inoltre rimaneva aperta la questione dell’enorme debito contratto dalla Mongolia tra il 1970 e il 1990. Le relazioni bilaterali nell’ultimo decennio del XX secolo rimasero per lo più stagnanti, con la questione irrisolta del debito quale principale punto di discordia tra i due paesi. Secondo Batbayar,

15 Per alcuni esempi si veda Alan J. Saunders, “Foreign Relations and Foreign Policy”, in *Mongolia in Transition*, cit., 222-223.

16 Shi Bo, *Wài Měnggǔ dúlì nèimù* [La storia sconosciuta dell’indipendenza della Mongolia] (Beijing: Renmin Zhongguo Chubanshe, 1993).

17 Saunders, “Foreign Relations and Foreign Policy”, cit., 223.

18 Ariungua Natsagdorj, “Хүйтэн дайны дараах Монгол, Хятад, Оросын гурван талт харилцааны үе шат ба онцлог Нацагдоржийн Ариунгуа” [Periodi di relazioni trilaterali tra Mongolia, Russia, Cina e le loro caratteristiche], *Олон Улс Судлал 1* (2019) 119: 44.

sebbene la Russia aspirasse a rimanere un fattore trainante negli affari mongoli, facendo conto su aspetti economici, militari e culturali, mancava della forza economica necessaria per imporre la propria volontà e, ad ogni modo, era rimasta legata a una concezione geo-strategica antiquata.¹⁹ Durante gli anni Novanta la presenza russa nel mercato mongolo calò dall'85% al 25% del 1999 (il calo è ancora più evidente se si osserva il fatturato in dollari dello stesso anno, 180-190 milioni, contro gli 800-900 milioni di dollari di fine anni Ottanta). L'unico campo in cui la Russia continuò ad essere predominante fu nel settore energetico, ovvero nei rifornimenti di petrolio, prodotti petroliferi e di elettricità.²⁰

Il posto dell'Urss venne dunque occupato dalla Cina. Bisogna osservare che le economie di Cina e Mongolia sono fundamentalmente complementari: la prima con una grande quantità di forza lavoro, soprattutto nel settore manifatturiero, ed una enorme domanda per l'importazione di materie prime; la seconda, invece, con una manodopera decisamente limitata, ma una grande disponibilità di risorse naturali, soprattutto minerarie, da utilizzare per l'export. Si può ben comprendere quindi come, una volta tramontato il predominio sovietico – con la Russia incapace di sostenere le proprie aspettative –, la Cina ebbe aperta la via per imporre la propria agenda commerciale. Le conseguenze del passaggio ad una economia di mercato si fecero sentire soprattutto nella produzione agricola e nell'industria di trasformazione, costringendo la Mongolia ad acquistare prodotti alimentari dalla vicina Cina: nel 1997 è arrivata ad acquistare dal 40 al 60% della farina, come anche grandi quantità di riso e zucchero.²¹ Gli scambi commerciali con la Cina sono cresciuti più rapidamente rispetto a qualsiasi altro paese: se nel 1989 il fatturato totale ammontava a 24,1 milioni di dollari, nel 2002 era salito a 388 milioni. Nell'arco degli anni Novanta la Cina ha inviato consulenti tecnici, esperti di zootecnia, agricoltura, ed energia che hanno istruito il loro omologhi mongoli; nei periodi di difficoltà ha fornito generi alimentari in aiuto, tanto che nel 1999 è stato siglato un accordo in cui i cinesi hanno garantito assistenza nei soccorsi in caso di calamità naturali. La Cina ha effettivamente fornito milioni di yuan in aiuti, nel periodo 1991-1997 si calcola circa 42,6 milioni. Relazioni così strette hanno portato anche alla formazione di *joint venture*, soprattutto dopo gli accordi che consentivano l'uso del porto di Tianjin, fornendo così un accesso all'Oceano Pacifico alla Mongolia, e di investimenti diretti di capitali cinesi. Nel 2002 secondo la stampa mongola vi erano 260 *joint venture* con la Cina, per investimenti pari al 21% degli investimenti stranieri nel paese, per un valore di 236 milioni di dollari (nello stesso anno quelli russi corrispondevano a 31 milioni, meno dei 50 milioni investiti dagli USA).²² Un indicatore della presenza cinese può essere fornito dal dato sui permessi di lavoro rilasciati dalle autorità mongole, di cui nel 1999 il 39,1% era andato a cittadini cinesi, la percentuale più alta tra tutte le nazionalità. Sempre nel 1999, a testimonianza dell'importanza degli investimenti cinesi, la Camera di commercio mongola ha organizzato il "Mongolian-Chinese Economic and Business Council" con l'intento di facilitare e promuovere non solo gli investimenti cinesi, ma anche di far conoscere

19 Cfr. Tsendendambyn Batbayar, "Mongolian-Russian Relations in the Past Decade", *Asian Survey* 43 (November/December 2003) 6: 964-965.

20 *Ibid.*

21 Rossabi, *From Yuan to Modern China and Mongolia*, cit., 490.

22 Alicia J. Campi, *Modern Mongolian-Chinese Strategic Relations: Challenges for the New Century* (Regional Security Issues and Mongolia n. 21, Ulaanbaatar: The Institute for Strategic Studies, 2004), 12.

i risultati raggiunti dalla Cina nei campi della cultura e della scienza.²³ Tra il 1990 e il 2001 la Rpc è stata il maggior investitore in Mongolia, mentre la Russia si trovava al quinto posto. La gran parte degli investimenti in questo periodo era diretta all'allevamento, alle costruzioni, all'agricoltura, ai servizi all'industria, questo perché il governo mongolo aveva deliberatamente scelto di mantenere ad un livello basso la presenza cinese nelle grandi industrie statali e nei settori strategici come quello minerario. Tuttavia, già agli inizi degli anni Duemila il governo ha iniziato a rilasciare concessioni per lo sfruttamento di giacimenti di oro e altri minerali. Inevitabilmente queste concessioni hanno generato una crescita degli investimenti diretti cinesi, sostenuti anche dalla decisione condivisa di diminuire le tariffe commerciali del 50% e aumentare il trasporto commerciale tra i due paesi con l'apertura di nuovi valichi di frontiera, per facilitare il passaggio di merci, ma anche di persone.²⁴

Per avere un'idea del cambio di paradigma, nel 1990 all'Urss andava il 78,4% delle esportazioni mongole, mentre la Mongolia importava dalla stessa il 77,5% del suo import – i rapporti tra i due paesi costituivano il 77,8% del totale degli scambi commerciali della Mongolia. Nello stesso anno la Rpc riceveva l'1,7% delle esportazioni mongole, mentre questa dalla Cina riceveva il 2,4% del suo import, con una percentuale del 2,1% sul fatturato totale. Se osserviamo gli stessi dati dieci anni dopo (2000), le posizioni sono invertite: la percentuale del fatturato russo sul totale degli scambi è drammaticamente scesa al 21,8% mentre la quota cinese è salita al 34,8% (un volume di ben 400 milioni di dollari), ovvero più di dieci punti superiore alla Russia, rendendo la Rpc di gran lunga il maggior partner commerciale per la Mongolia. Per quanto riguarda l'export, la Russia riceveva solo l'8,4% mentre la Cina era salita al 51,2% delle esportazioni mongole; la Mongolia importava dalla Russia un volume pari al 33,5% del totale mentre dalla Cina pari al 20,5%.²⁵ Infine, quantunque minore per entità rispetto a quello russo, la Mongolia manteneva un debito con la Cina di 28,3 milioni di rubli per i prestiti risalenti agli anni 1958-1960, a cui si aggiungevano altri prestiti senza interessi contratti negli anni Novanta.

Il grande impulso allo sviluppo delle relazioni commerciali è stato dato in primo luogo dalle strette relazioni tra la Mongolia e la Regione Autonoma della Mongolia Interna, con il rapido sviluppo delle città di confine di Erlian e Zamyn Üüd, a dimostrazione che il legame tra i mongoli, nonostante decenni di forzata separazione, fosse ancora un aspetto fondamentale per lo sviluppo dei rapporti tra i due paesi. Se prima del 1990 i mongoli non potevano viaggiare in Cina, la nuova politica di apertura tra i due paesi ha portato anche ad un intenso scambio in campo culturale e dell'educazione. A partire dagli anni 2000 il programma di scambio di studenti si è intensificato, compagnie di artisti hanno iniziato ad esibirsi nei due paesi, e ad organizzare mostre fotografiche ed artistiche. Delegazioni di buddisti mongoli, rappresentanti della Federazione delle donne mongole e del parlamento mongolo hanno visitato Hohhot, la capitale della Mongolia Interna, contribuendo a ristabilire le relazioni sino-mongole.²⁶ I mongoli hanno iniziato a viaggiare non solo in Russia – come avveniva in precedenza – ma anche, e soprattutto, in Cina per acquistare cibo e beni di prima necessità. Inoltre, grazie al

23 Morris Rossabi, *Modern Mongolia: From Khans to Commissars to Capitalists* (Berkeley: University of California Press, 2005), 236.

24 Campi, *Modern Mongolian-Chinese Strategic Relations*, cit., 13.

25 Dati elaborati dal *Mongolia in a Market System - Statistical Yearbook 1989-2002* (Ulaanbaatar, 2004), 221-223.

26 Rossabi, *Modern Mongolia*, cit., 233-234.

“Medical Treatment Agreement” stipulato con la Cina nel 1999, sempre più mongoli si recano nel paese per approfittare delle cure mediche meno costose che in patria.

Nuovi amici vecchie paure

Tuttavia, sebbene gli incontri bilaterali tra Cina e Mongolia siano diventati la norma – nel 1998 durante la visita in Cina del presidente mongolo N. Bagabandi nel comunicato congiunto i due paesi auspicavano lo sviluppo di relazioni commerciali a lungo termine – e, nonostante gli scambi culturali, come anche incontri a livello militare e operazioni congiunte lungo i confini, abbiano contribuito a instaurare rapporti più distesi, lamentele e paure reciproche hanno continuato a coesistere e a pesare sull’andamento delle relazioni. Una delle principali paure che agitano i mongoli è legata all’espansionismo cinese: mappe e pubblicazioni cinesi in cui la Mongolia appariva parte della Cina, come si è visto, hanno provocato vibranti proteste, ma più che le pubblicazioni sono stati sul finire degli anni Novanta il ristabilimento della sovranità cinese su Hong Kong e Macao, a cui si aggiunge uno stretto controllo sul Tibet, a preoccupare i mongoli. Di fatto la Mongolia è l’unica parte dell’Impero Qing che ancora non è ritornata sotto il controllo della Cina, se si esclude la “provincia ribelle” di Taiwan su cui la morsa è sempre più stretta. In una intervista riportata da Kaplan, un alto funzionario mongolo asseriva “la Cina non è interessata a sviluppare l’economia della Mongolia, bensì a sfruttare le nostre risorse naturali. I russi hanno dominato la nostra politica per sette decenni, ma non ci hanno inglobato nell’Unione sovietica. I cinesi hanno la possibilità di assorbirci completamente”.²⁷ A ciò si aggiunge il timore – da sempre presente tra i mongoli – di essere sommersi dall’immigrazione cinese: quanto accaduto nella Mongolia Interna, dove i mongoli sono ormai una minoranza, ha dimostrato che l’eccesso di popolazione in Cina può trovare valvole di sfogo nelle regioni meno popolate come la steppa. Il costante aumento del budget militare cinese ha contribuito a dare linfa a queste preoccupazioni. Non bisogna quindi stupirsi se la percezione negativa della Cina sia trasversale nella società mongola, come risulta dai sondaggi di cui si accennava all’inizio, e sebbene i mongoli riconoscano che la Rpc sia un partner economico importante, allo stesso tempo sono diffidenti e temono che un’eccessiva dipendenza dalla Cina possa minacciare la sicurezza nazionale del paese, compresa la sicurezza sociale, economica e culturale.²⁸ Nonostante negli ultimi tempi la situazione sia migliorata (in un sondaggio del 2014-2019 la Cina ha superato gli Stati Uniti e il Giappone come seconda scelta del miglior paese partner, in particolare è interessante notare il fatto che i giovani mongoli abbiano una percezione relativamente positiva della Cina), la società mongola rimane nel suo complesso sinofobica con un’idea del vicino paese considerato socialmente e culturalmente arretrato.²⁹ Esistono inoltre motivi concreti di lamentele, da parte mongola, legati ai furti di bestiame e al bracconaggio lungo la frontiera, alle miniere d’oro illegali, al traffico di donne della Corea del Nord che vengono portate in Cina attraverso la Mongolia, alla presenza di prostitute cinesi,

27 Robert D. Kaplan, “The Man Who Would Be Khan”, *The Atlantic*, Marzo 2004, disponibile all’Url: <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2004/03/the-man-who-would-be-khan/302899/>.

28 Shurentana Borjgin, “Хятадын талаарх монголчуудын ойлголтын тухай судалгааны тойм”, *cit.*, 32.

29 Un’approfondita analisi delle paure e delle dinamiche xenofobe verso la Cina in Mongolia è data da Franck Billé, *Sinophobia. Anxiety, Violence, and the Making of Mongolian Identity* (Honolulu: University of Hawaii Press, 2015).

episodi cui viene dato ampio risalto sulla stampa, contribuendo a fornire un'immagine negativa della Cina.³⁰ Per Tumurchuluun, a contrastare l'influenza cinese in Mongolia contribuiscono anche l'emergere del nazionalismo e l'appoggio dato dall'Occidente alla giovane democrazia.³¹ A ciò si aggiungono le preoccupazioni per i test nucleari che la Cina ha compiuto (1995 e 1996) in Xinjiang, vicino ai confini mongoli.

Dall'altra parte, le preoccupazioni cinesi sono legate ai temi che tradizionalmente fanno parte delle priorità della politica estera della Rpc: (1) la questione del Tibet – i mongoli sono buddisti e seguaci del Dalai Lama, che ha più volte visitato il paese, questa vicinanza irrita Pechino. (2) Come gran parte dei paesi la Mongolia riconosce la “one-China policy”, tuttavia a partire dalla seconda metà degli anni Novanta si sono intensificate le relazioni con Taiwan soprattutto in campo commerciale.³² (3) Forse la questione più spinosa riguarda i rapporti con la Mongolia Interna: quando la Mongolia ha iniziato il suo percorso verso la democratizzazione del paese, la Cina ha temuto che tale processo potesse diffondersi anche nella vicina Regione Autonoma della Mongolia Interna e provocare seri problemi interni. Negli anni passati, inoltre, il governo mongolo ha in diverse occasioni denunciato le politiche verso la minoranza mongola attuate nella provincia da parte delle autorità cinesi. Il timore di ingerenze nei propri affari interni sembrò concretizzarsi nel 1993 con il primo Forum dei mongoli nel mondo organizzato a Ulan Bator, l'evento fu visto da parte cinese come un tentativo di rivitalizzare il pan-mongolismo. Tuttavia, la normalizzazione dei rapporti, la riapertura dei confini e la sempre più stretta integrazione economica tra i due paesi ha finito col mettere in secondo piano nei discorsi ufficiali il destino dei mongoli in Cina.

In cerca di un nuovo equilibrio

La nuova situazione creatasi dopo il crollo dell'Urss, con una Russia indebolita e con una scarsa pressione demografica nella Siberia, da un lato, e l'ascesa cinese con il suo boom economico – contrapposto alla stagnazione economica russa – dall'altro, ha generato il timore di venire sopraffatti, questa volta, dall'altro gigante vicino, diventandone economicamente dipendenti. Il nuovo status ha dunque dato vita ad un vivace dibattito politico incentrato su quale fosse la migliore politica da adottare nei confronti dei suoi immediati vicini, tenendo in considerazione che, per paesi come la Mongolia – un piccolo stato in via di sviluppo se paragonato con i due giganti ai suoi confini – significa salvaguardare la propria sicurezza, interessi nazionali e sviluppo futuro.³³ Il posizionamento della Mongolia nella regione del nordest asiatico, piuttosto che nell'Asia interna, una regione caratterizzata dalla presenza di tre potenze nucleari – i due vicini più la Corea del Nord –, ha spinto da subito all'adozione di “confidence building measures” come parte delle politiche mongole per costruire spazi e forme di dialogo

30 Rossabi, *Modern Mongolia*, cit., 238-240.

31 G. Tumurchuluun, “Mongolia's Foreign Policy Revisited: Relations with Russia and the Prc into the 1990s”, in *Mongolia in the Twentieth Century*, a cura di Stephen Kotkin e Bruce Elleman (New York: Routledge, 1999), 277-289.

32 Da notare che Taiwan ha riconosciuto definitivamente l'indipendenza della Mongolia solo nel 2002, rimuovendola nelle mappe dal territorio cinese.

33 Il risultato del dibattito politico si è materializzato in due documenti che hanno costituito i pilastri delle relazioni internazionali della Mongolia nel periodo post-Guerra fredda ovvero: il *Concept of National Security* e il *Concept of Foreign Policy* entrambi del 1994, quest'ultimo aggiornato poi nel 2011.

nel campo della sicurezza con iniziative unilaterali, come la dichiarazione di “nuclear-free zone”, bilaterali in primo luogo con Russia e Cina, e multilaterali.³⁴ Il pragmatismo e il realismo politico hanno spinto la Mongolia ad adottare una “balanced relationship” con i suoi giganti vicini, che in realtà significa implementare una politica di buon vicinato, e incrementare forme di cooperazione reciprocamente vantaggiose con entrambi.³⁵ Al tempo stesso per uscire dal suo isolamento ha posto come priorità lo sviluppo di relazioni politiche e partnership economiche con altri importanti attori a livello globale come gli USA, il Giappone, la Corea del Sud, la Germania ecc., basandosi sulla politica del “third neighbor”. Il concetto di “third neighbor” – la cui prima formulazione (1990) è attribuita al segretario di Stato James Baker che si riferì agli USA come potenziale “terzo vicino” –, esprime la volontà della Mongolia di guardare oltre i suoi immediati vicini per sviluppare relazioni con le altre nazioni democratiche, al fine di garantire la sua sicurezza nazionale con il supporto di altri paesi che non siano Russia e Cina. Tale politica ha costituito uno dei pilastri delle relazioni internazionali della Mongolia negli ultimi 25 anni – ribadita nell’aggiornamento del *Concept of Foreign Policy* del 2011 – consentendole di attirare nel paese investimenti, capitali e tecnologie. Da un punto di vista pragmatico significa che la Mongolia e gli altri paesi – siano gli Stati Uniti, il Giappone o altri – utilizzano la cooperazione bilaterale o multilaterale per bilanciare l’influenza di Cina e Russia, cercando di limitarne al tempo stesso la dipendenza.³⁶

Nonostante la politica del “third neighbor”, e la ricerca di nuovi investitori, la prodigiosa crescita economica registrata a cavallo della prima decade del XXI secolo è strettamente collegata all’insaziabile bisogno di materie prime della Cina per il suo sviluppo.³⁷ Ad oggi l’economia mongola è totalmente dipendente dalla Cina, dove finisce l’80% del suo export e da cui proviene il 30% del totale del suo import, quest’ultima rappresenta il principale partner commerciale con un fatturato di 6 miliardi di dollari.³⁸ Le relazioni tra i due paesi sono diventate ancora più salde dopo il lancio della BRI, con la visita del presidente Xi Jinping al suo omologo T. Elbegdorj nel 2014. Nella dichiarazione congiunta finale i due paesi si sono impegnati ad aumentare la cooperazione politica, economica e nel campo della sicurezza, elevando le relazioni ad una “Comprehensive Strategic Partnership”. Il nuovo status dei rapporti ha portato il presidente Xi Jinping ad affermare nel 2015 che le relazioni tra i due paesi sono le migliori di sempre. Il consolidamento dei rapporti segue da parte cinese lo sviluppo della politica regionale integrata nota come *zhōubiān zhèngcè* 周边政策 (politica della periferia) o *mùlín zhèngcè* 睦邻政策 (politica di buon vicinato), elaborata durante la presidenza di Jiang Zemin, con lo scopo di affrontare le situazioni negative che potessero sorgere con i paesi vicini, soprattutto per quel che riguarda i campi dell’economia e della sicurezza.³⁹ Non c’è

34 Cfr. T. Bayarmagnai, “Regional CBMs and Mongolia”, in *Regional Security Issues and Mongolia 6* (Ulaabaatar: Institute for Strategic Studies, 1999), 5-11.

35 Cfr. S. Galsanjams, “Mongolia and Alliance Relationship in Asia Pacific Region”, in *Regional Security Issues and Mongolia 6* (Ulaabaatar: Institute for Strategic Studies, 1999), 14.

36 Sheue-Feng Wu, “Mènggǔ dì diyuán zhèngzhì zhànlüè” [La strategia geopolitica della Mongolia], *Issues & Studies* 56 (2017) 2: 69-70.

37 Sergey Radchenko, “Mongolia Hangs in the Balance: Political Choices and Economic Realities in a State Bounded by China and Russia”, in *International Relations and Asia’s Northern Tier: Sino-Russia Relations, North Korea and Mongolia*, a cura di Gilbert Rozman e Sergey Radchenko (Singapore: Palgrave Macmillan, 2018), 127.

38 Sharad K. Soni, “The Geopolitical Dilemma of Small States in External Relations: Mongolia’s Tryst with Immediate and Third Neighbours”, *The Mongolian Journal of International Affairs* 20 (2018): 36-37.

39 Cfr. Sharad K. Soni, “China’s Periphery Policy: Implications for Sino-Mongolian Relations”, *India Quarterly* 65 (2009) 3: 251-269.

dubbio che l'iniziativa della BRI sia stata percepita da parte mongola come un'importante occasione per implementare la propria rete di infrastrutture, per raggiungere quella connettività globale, di cui ha da sempre un deficit data la condizione di paese senza sbocco sul mare, perseguendo al tempo stesso i propri obiettivi di sviluppo nazionale.⁴⁰ A tal fine già nel 2014 il governo mongolo ha presentato a Pechino e Mosca la sua "Steppe Road Initiative", come progetto complementare alla BRI, promuovendo la costruzione di strade, ma anche di oleodotti e gasdotti, attraverso il paese per connettere i suoi due vicini.⁴¹ Le ambizioni mongole di giocare un ruolo importante nel futuro sviluppo della rete di comunicazione euroasiatica, e non solo, hanno raggiunto un nuovo tassello con il trattato di transito del 2015 che ha dato accesso al porto di Tianjin, una delle priorità del governo mongolo.⁴² Nel 2016 i presidenti dei tre paesi hanno siglato l'intesa per il China–Mongolia–Russia Economic Corridor, portando ad un nuovo livello le relazioni trilaterali. Benché la Mongolia abbia appoggiato le iniziative cinesi sulla BRI, e sia diventata membro dell'Asian Infrastructure Investment Bank, che finanzia i progetti collegati alla BRI, non mancano elementi di disappunto tra i due paesi. Ad esempio la visita in Mongolia del Dalai Lama nel 2016 ha avuto come conseguenza la chiusura da parte cinese dei valichi di frontiera e l'aumento delle tariffe sui prodotti mongoli, motivi di irritazione sono il rifiuto di investimenti cinesi nei maggiori progetti minerari mongoli, come anche l'attribuzione di progetti alla Russia che potevano essere finanziati dalla Cina.⁴³ Dal canto suo la Mongolia teme di essere diventata troppo dipendente economicamente dalla Cina, dove finisce più dell'80% del suo export, soprattutto risorse minerarie, trovandosi esposta alle fluttuazioni dell'economia cinese. Per tali ragioni il governo mongolo ha emanato leggi più severe che prevedono il controllo governativo sugli investimenti esteri. Un'ulteriore critica alla Cina riguarda la mancata assunzione di responsabilità per l'impatto ambientale degli investimenti all'estero delle compagnie cinesi. Bisogna osservare che malgrado queste rimostranze la partnership economica tra i due paesi non ha evidenziato segni di rallentamenti, nel 2021 il fatturato totale del commercio estero di Mongolia e Cina ha raggiunto i 6,8 miliardi di dollari (corrispondente al 67,3% del fatturato totale del commercio estero della Mongolia) con l'obiettivo di raggiungere i 10 miliardi di dollari.⁴⁴ Nel 2017 la Mongolia ha firmato il Memorandum of Understanding sulla cooperazione per la BRI, contestualmente è stato portato avanti anche il progetto del China–Mongolia–Russia Economic Corridor con l'intesa per l'attuazione di 32 progetti.

Considerato il fatto che dal punto di vista cinese il mercato mongolo non è attrattivo, se si eccettua il comparto minerario, in quanto estremamente limitato e con una scarsa connettività, l'interesse cinese persegue principalmente fattori di sicurezza – data la posizione strategica della Mongolia nella regione del nord-est asiatico – e di sviluppo legato principalmente al bisogno di materie prime e alla possibilità di paese di transito per le merci verso Occidente. Al

40 John Irgengioro, "Mongolia–Central Asia Relations and the Implications of the Rise of China on its Future Evolution", *International Politics* (2022), disponibile all'Url: <https://doi.org/10.1057/s41311-021-00372-7>.

41 J. Mendee, *The Belt and Road Initiative and Mongolia* (Friedrich-Ebert-Stiftung, 2020), disponibile all'Url: <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/mongolei/17604.pdf>.

42 Gregor Grossman, "One Belt, One Road and the Sino-Mongolian Relationship", *Blickwechsel* (April 2017): 2, disponibile all'Url: https://www.asienhaus.de/uploads/tx_news/2017_April-9_Mongolei_UA_sec_01.pdf.

43 Mendee, *The Belt and Road Initiative and Mongolia*, cit.

44 Chuluun-Erdene Terbish, "ХКН-ын XVIII их уурлаас хойших Хятад улсын гадаад бодлогын шинэ үзэл санаа ба Монгол, Хятадын харилцаа" [La nuova politica estera della Cina dal XVIII Congresso del Partito e le relazioni tra Mongolia e Cina], *Олон Улс Судлал* 44 (2021): 64.

tempo stesso la Cina cerca di implementare la “politica di buon vicinato” cercando di migliorare la propria immagine nella società mongola attraverso progetti di cooperazione congiunti come, ad esempio, la creazione di un “Centro per la riabilitazione e lo sviluppo dei bambini disabili” in Mongolia consegnato al governo mongolo nel 2019, o il progetto per la protezione dell’orso Mazaalai.

Quanto la Mongolia sarà in grado di mantenersi in equilibrio tra i due vicini perseguendo lo sviluppo e la sicurezza nazionale dipenderà molto dal contesto internazionale, a cominciare dai suoi due immediati vicini.

BIBLIOGRAFIA

Batbayar, Tsedendamba. *Mongolia's Foreign Policy in the 1990s: New Identity and New Challenges*. Ulaanbaatar: Institute for Strategic Studies, 2002.

Batbayar, Tsedendamba. "Mongolian-Russian Relations in the Past Decade". *Asian Survey* 43 (November/December 2003) 6: 951-970.

Bayarmagnai, T. "Regional CBMs and Mongolia". In *Regional Security Issues and Mongolia* 6, 5-11. Ulaanbaatar: Institute for Strategic Studies, 1999.

Bedeski, Robert. "The Chinese Diaspora – How Does it Affect Mongolia and the Sino-Russian Frontier?". In *Regional Security Issues and Mongolia*, 55-65. Ulaanbaatar Institute for Strategic Studies n. 6, 1999.

Billé, Franck. *Sinophobia. Anxiety, Violence, and the Making of Mongolian Identity*. Honolulu: University of Hawaii Press, 2015.

Borjgin, Shurentana. "Хятадын талаарх монголчуудын ойлголтын тухай судалгааны тойм" [Una review delle ricerche sulla percezione della Cina in Mongolia]. *Олон Улс Судлал* 44 (2021) 112: 25-40.

Bruun, Ole e Ole Odgaard. "A Society and Economy in Transition". In *Mongolia in Transition*, a cura di Ole Bruun e Ole Odgaard, 23-41. London: Routledge, 1996.

Bugat, Altangerei L. *Greater Mongolia Without Pan-Mongolism?* Regional Security Issues and Mongolia, n. 24. Ulaanbaatar: The Institute for Strategic Studies, 2004.

Campi, Alicia J. *Modern Mongolian-Chinese Strategic Relations: Challenges for the New Century*. Regional Security Issues and Mongolia n. 21. Ulaanbaatar: The Institute for Strategic Studies, 2004.

Chuluundorj, D. "Mongolia's Foreign Policy: New Challenges and Trends". *India Quarterly* 46 (1990) 2/3: 127-133.

Di Cosmo, Nicola. "China-Steppe Relations in Historical Perspective". In *Complexity of Interaction along the Eurasian Steppe Zone in the First Millennium Ce.*, a cura di Jan Bemmann, Michael Schmauder, 49-72. Bonn: Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, 2015.

Frank, Andre Gunder. "The Centrality of Central Asia". *Bulletin of Concerned Asian Scholars* 24 (1992) 2: 50-74.

Galsanjamts, S. "Mongolia and Alliance Relationship in Asia Pacific Region". In *Regional Security Issues and Mongolia* 6, 12-17. Ulaabaatar: Institute for Strategic Studies, 1999.

Grossman, Gregor. "One Belt, One Road and the Sino-Mongolian Relationship". *Blickwechsel* (April 2017): 2, disponibile all'Url: https://www.asienhaus.de/uploads/tx_news/2017_April-9_Mongolei__UA_sec_01.pdf.

Irgengioro, John. “Mongolia–Central Asia Relations and the Implications of the Rise of China on its Future Evolution”. *International Politics* (2022), disponibile all’Url: <https://doi.org/10.1057/s41311-021-00372-7>.

Kaplan, Robert D. “The Man Who Would Be Khan”. *The Atlantic*, Marzo 2004, disponibile all’Url: <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2004/03/the-man-who-would-be-khan/302899/>.

Mendee, J. *The Belt and Road Initiative and Mongolia*. Friedrich-Ebert-Stiftung, 2020, disponibile all’Url: <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/mongolei/17604.pdf>.

Natsagdorj, Ariungua. “Хүйтэн дайны дараах Монгол, Хятад, Оросын гурван талт харилцааны үе шат ба онцлог Нацагдоржийн Ариунгуа” [Periodi di relazioni trilaterali tra Mongolia, Russia, Cina e le loro caratteristiche]. *Олон Улс Судлал* 1 (2019) 119: 40-63.

Radchenko, Sergey. “Mongolia Hangs in the Balance: Political Choices and Economic Realities in a State Bounded by China and Russia”. In *International Relations and Asia’s Northern Tier: Sino-Russia Relations, North Korea and Mongolia*, a cura di Gilbert Rozman e Sergey Radchenko, 127-145. Singapore: Palgrave Macmillan, 2018.

Rahul, Ram. “Mongolia between China and Russia”. *Asian Survey* 18 (1978) 7: 659-665.

Rossabi, Morris. *Modern Mongolia: From Khans to Commissars to Capitalists*. Berkeley: University of California Press, 2005.

Rossabi, Morris. *From Yuan to Modern China and Mongolia: The Writings of Morris Rossabi*. Leiden: Brill, 2014.

Shi, Bo (Shī Bó 师博). *Wài Měnggǔ dúlì nèimù 外蒙古独立内幕* [La storia sconosciuta dell’indipendenza della Mongolia]. Beijing: Renmin Zhongguo Chubanshe, 1993.

Soni, Sharad Kumar. *Mongolia-China Relations: Modern and Contemporary Times*. New Delhi: Pentagon Press, 2006.

Soni, Sharad Kumar. “China’s Periphery Policy: Implications for Sino-Mongolian Relations”. *India Quarterly* 65 (2009) 3: 251-269.

Soni, Sharad Kumar. “The Geopolitical Dilemma of Small States in External Relations: Mongolia’s Tryst with Immediate and Third Neighbours”. *The Mongolian Journal of International Affairs* 20 (2018): 27-44.

Terbish, Chuluun-Erdene Terbish. “ХКН-ын XVIII их хурлаас хойших Хятад улсын гадаад бодлогын шинэ үзэл санаа ба Монгол, Хятадын харилцаа” [La nuova politica estera della Cina dal XVIII Congresso del Partito e le relazioni tra Mongolia e Cina]. *Олон Улс Судлал* 44 (2021): 57-68.

Tumurchuluun, G. “Mongolia’s Foreign Policy Revisited: Relations with Russia and the Prc into the 1990s”. In *Mongolia in the Twentieth Century*, a cura di Kotkin Stephen e Bruce Elleman, 277-289. New York: Routledge, 1999.

Wu, Sheue-Feng. “Měnggǔ de diyuán zhèngzhì zhànlüè 蒙古的地缘政治战略” [La strategia geopolitica della Mongolia]. *Issues & Studies* 56 (2017) 2: 67-107.



Self-Othering e Neighbouring: La costituzione dell'Asia centrale nel discorso internazionalistico cinese con la Belt and Road Initiative

Giulia Sciorati

Dipartimento di Lettere e Filosofia,
Università di Trento
Contatto: giulia.sciorati@unitn.it

Abstract

By analysing Chinese academic discourse longitudinally, the article investigates the discourses through which Chinese scholars conceptualised Central Asia as a world region after the launch of the Belt and Road Initiative (BRI). This study considers the BRI as the starting point for a new momentum in China's relations with Central Asia and a favourable temporal juncture to examine how the region has recently been politically reconstituted. Methodologically, a corpus of forty academic texts in the Chinese language was analysed through the discourse-historical variant of qualitative discourse analysis. The research aims to strengthen the Critical Studies on Regions' approach by presenting an empirical case of regions' cyclical reconstitution. Moreover, the article proposes to re-focus the research agenda by considering integrating insights on knowledge production in non-Western International Relations.

Keywords

China; Central Asia; regions; epistemic communities; knowledge production

“La Cina sarà sempre una buona vicina, una buona compagna, una buona amica, e una buona sorella di cui i paesi dell'Asia centrale potranno fidarsi e su cui potranno fare affidamento”. (Xi Jinping)

“中国都始终是中亚国家值得信任和倚重的好邻居、好伙伴、好朋友、好兄弟”。(习近平)

1 L'autrice ringrazia il revisore anonimo per il tempo dedicato al presente articolo e i puntuali commenti, e il team di *OrizzonteCina* per il supporto editoriale. Si ringraziano anche Davor Antonucci per l'invito e Sofia Graziani e Eva Seiwert per i suggerimenti. Estratto di Xi Jinping, “Xiéshǒu gòng míngyùn yīqǐ xiàng wèilái—zài Zhōngguó tóng Zhōngyà wǔ guó jiànjiāo 30 zhōunián shipín fēnghuì shàng de jiǎnghuà” [Mano nella mano per un destino condiviso e un futuro insieme—Discorso in occasione del trentesimo anniversario dall'instaurazione delle relazioni diplomatiche tra la Cina e i cinque paesi dell'Asia centrale], *Zhonghua Renmin Gongheguo Zhongyang Renmin Zhengfu*, 25 gennaio 2022, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/xinwen/2022-01/25/content_5670410.htm

Le relazioni tra la Cina e l'Asia centrale e la costituzione di una regione

L'Asia centrale si è recentemente riscoperta un'attiva area di ricerca per la comunità accademica delle Relazioni internazionali di tutto il mondo.² Gli studiosi hanno riconosciuto la sua posizione geografica al centro del continente eurasiatico come un elemento chiave per comprenderne le relazioni internazionali fin dalla nascita delle repubbliche centroasiatiche nei primi anni Novanta.³

Tradizionalmente, sono state Russia e Stati Uniti a contrapporsi nel tentativo di accrescere la rispettiva influenza regionale.⁴ Se, dopo il crollo dell'Unione sovietica, Mosca ha associato il mantenimento di un ruolo di primo piano nell'area alla preservazione dello status di grande potenza internazionale,⁵ le operazioni militari in Afghanistan in seguito agli eventi dell'undici settembre hanno accresciuto la volontà di consolidare la presenza regionale di Washington.⁶ A Russia e Stati Uniti si sono quindi affiancate la Repubblica popolare cinese e la Turchia, dimostrandosi ben presto attive nel condurre iniziative multi-settoriali. Esempio cardine di questa tendenza è il lancio dell'ambiziosa Belt and Road Initiative (BRI) proprio da Astana, la capitale del Kazakistan, che enfatizzò l'importanza per la Cina di quel vicinato che si estende oltre la catena montuosa del Tianshan.⁷

Sebbene si sia appoggiato a progetti antecedenti il lancio della BRI e sviluppati per oltre vent'anni,⁸ l'attivismo cinese in Asia centrale ha acquisito una crescente visibilità. Per la prima volta dalla sua istituzione, la Shanghai Cooperation Organization (SCO) ha rilevato l'interesse della comunità internazionale contestualmente al summit annuale dei capi di stato del settembre 2022.⁹ In quell'occasione, il discorso di Xi rimarcò il tema dell'identità eurasiatica come elemento comune a tutti i partecipanti all'evento, inclusa la Cina, accentuando che “il continente eurasiatico [è] la nostra patria comune” (*Yàōu dàlù shì wǒmen gòngtóng de jiāyuán* 亚欧大陆是我们共同的家园).¹⁰

Questo rimando ad un legame tra paesi eurasiatici è rafforzato dalla memoria della storia condivisa tra la Cina e l'area. La storiografia cinese identifica in alcuni personaggi storici cinesi (tra cui

2 Rico Isaacs e Erica Marat, *Routledge Handbook of Contemporary Central Asia* (Abingdon e New York: Routledge, 2021).

3 Yuan Jian, “Liánxù xing yǔ duànliè xing——Jìndài Zhōngguó zhīshì shìyè xià de ‘Zhōngyà’ fānchóu liú biàn” [Continuità e discontinuità——L'evoluzione della categoria 'Asia centrale' dal punto di vista della moderna conoscenza cinese], *Qinghai Minzu Yanjiu* 27 (2016) 4: 137–140.

4 Stephen Blank, “Whither the New Great Game in Central Asia?”, *Journal of Eurasian Studies* 3 (2012) 2: 147–160.

5 Andrej Krickovic e Igor Pellicciari, “From ‘Greater Europe’ to ‘Greater Eurasia’: Status Concerns and the Evolution of Russia’s Approach to Alignment and Regional Integration”, *Journal of Eurasian Studies* 12 (2021) 1: 86–99.

6 Younkyoo Kim e Fabio Indeo, “The New Great Game in Central Asia Post 2014: The US ‘New Silk Road’ Strategy and Sino-Russian Rivalry”, *Communist and Post-Communist Studies* 46 (2013) 2: 275–286.

7 Xi Jinping, “Work Together to Build the Silk Road Economic Belt”, in *The Governance of China* 1 (Beijing: Foreign Languages Press, 2014), 315–319.

8 Nargis Kassenova, “China–Central Asia Relations: Re-Learning to Live Next to the Giant”, in *Routledge Handbook of Contemporary Central Asia*, a cura di Rico Isaacs e Erica Marat (Londra: Routledge, 2021).

9 Stephen Aris, *Eurasian Regionalism: The Shanghai Cooperation Organisation* (Londra e New York: Palgrave Macmillan, 2011).

10 Xi Jinping, “Bǎowò shídài cháoliú jiāqiáng tuánjié hézuò gòng chuàng měihǎo wèilái——zài Shànghǎi hézuò zǔzhī chéngyuán guó yuánshǒu lìshǐ huì dì èrshí’èr cì huìyì shàng de jiǎnghuà” [Afferrare la tendenza dei tempi, rafforzare l'unità e la cooperazione e creare insieme un futuro migliore——Discorso alla ventiduesima riunione del Consiglio dei capi di stato della Shanghai Cooperation Organization], *Zhonghua Renmin Gongheguo Zhongyang Renmin Zhengfu*, 16 settembre 2022, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/xinwen/2022-09/29/content_5713904.htm.

spiccano l'esploratore Zhang Qian e il generale Ban Chao) l'inizio delle relazioni tra la Cina e l'Asia centrale, nonché la genesi stessa della Via della Seta.¹¹ Originariamente, il legame tra Pechino e l'area fu caratterizzato da relazioni asimmetriche di vassallaggio simile a quelle stipulate tra la Cina e il resto del vicinato durante l'epoca imperiale. Nel caso centroasiatico, tuttavia, un elemento chiave furono le tensioni tra l'impero cinese e la confederazione nomade Xiongnu (*Xiōngnú* 匈奴) che si riaccesero ciclicamente fino alla sconfitta di quest'ultima sotto la dinastia Han, circa nel 89 a.C.¹² In epoca sovietica, i paesi dell'Asia centrale furono inclusi nella strategia cinese per l'Unione sovietica in quanto territori parte di quest'ultima con la conseguenza che Mosca mediò gli scambi formali tra la Cina e l'area.¹³ Dopo il 1991, Pechino riacquisì una graduale autonomia nello sviluppo delle relazioni bilaterali con le cinque repubbliche centroasiatiche al centro della quale vi fu il tour del 1994 dell'allora primo ministro Li Peng, che diede il via a numerose visite ufficiali di diplomatici e rappresentanti politici nella regione.¹⁴ Da allora, le interazioni tra Pechino e l'area centroasiatica hanno stimolato interrogativi sulla definizione della regione, principalmente legati all'esperienza sovietica. Sebbene l'Asia centrale sia riconosciuta dalla comunità internazionale entro confini geografici istituzionalizzati e comprendenti cinque paesi – Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan – la regione è stata recentemente esaminata attraverso il prisma della sua integrazione nel continente asiatico, mettendo in discussione la legittimità dell'esperienza sovietica come unica lente d'indagine. Le istituzioni europee, ad esempio, oggi si relazionano con l'Asia centrale in quanto sub-regione asiatica, geograficamente vicina ma politicamente separata da Mosca e dal resto dello spazio post-sovietico.¹⁵ Sebbene la letteratura sulle relazioni tra la Cina e l'Asia centrale sia in forte sviluppo, gli studiosi si sono finora concentrati su questioni di *Realpolitik*, esaminando il problema di ricerca attraverso tre lenti analitiche.¹⁶ Per gli esponenti della scuola realista delle Relazioni internazionali, le relazioni tra la Cina e l'Asia centrale sono state spiegate secondo gli assunti del realismo offensivo e difensivo. I primi hanno preso in esame la massimizzazione del potere e l'aumento delle risorse economiche e militari cinesi a fronte di altre potenze come gli elementi determinanti la presenza del paese nell'area.¹⁷ I secondi, invece, hanno interpretato l'attivismo cinese in Asia centrale guardando ai comportamenti di *balancing*.¹⁸ Questo secondo approccio si è dimostrato rilevante soprattutto alla luce della sistematizzazione della presenza statunitense nella regione dopo gli attacchi terroristici dell'undici settembre 2001.¹⁹

11 Ufficio di ricerca sull'Asia centrale, *Zhōngguó yǔ Zhōngyà. Guóji zhèngzhì lùntán* [Cina e Asia centrale. Forum politico internazionale] (Beijing: Zhongguo shehui kexueyuan, 1999) e Liu Xueyao, *Zhōngyà yǔ Zhōngguó guānxì shǐ* [La storia delle relazioni tra l'Asia centrale e la Cina] (Taipei: Zhishufang, 2010).

12 Peter C. Perdue, *China Marches West: The Qing Conquest of Central Eurasia* (Cambridge: Harvard University Press, 2005).

13 James Millward, *Eurasian Crossroads: A History of Xinjiang* (New York: Columbia University Press, 2007) e Michael E. Clarke, *Xinjiang and China's Rise in Central Asia. A History* (Londra e New York: Routledge, 2012).

14 Valérie Niquet, "China and Central Asia", *China Perspectives* 67 (2006): 2-10.

15 Diplomatico in carica presso le istituzioni europee, incontro presso lo European Policy Centre, luglio 2022.

16 La discussione che segue è incentrata sulla letteratura delle Relazioni internazionali e non tiene in considerazione gli Studi critici sulla geografia umana.

17 Niklas Swanström, "Sino-Russian Relations at the Start of the New Millennium in Central Asia and Beyond", *Journal of Contemporary China* 23 (2014) 87: 480-497.

18 Song Weiqing, *China's Approach to Central Asia: The Shanghai Cooperation Organisation* (Londra: Routledge, 2016).

19 Julie Wilhelmson e Geir Flikke, "Chinese-Russian Convergence and Central Asia", *Geopolitics* 16 (2011) 4: 865-901.

Al contrario, gli studi che indagano la dimensione interna allo stato hanno identificato nella sopravvivenza del regime politico e nella preservazione della leadership del Partito comunista cinese due fattori determinanti per spiegare la crescente presenza della Cina in Asia centrale. Da una parte, questi approcci mettono al centro dell'*engagement* cinese con la regione l'insicurezza proveniente dalla regione autonoma del Xinjiang, a cui è ascrivito il ruolo di "ponte" verso i vicini centroasiatici. Dall'altra, l'opposizione ai processi di democratizzazione incentivati dagli Stati Uniti è vista come un forte stimolo per le operazioni cinesi nella regione.²⁰

La scuola costruttivista identifica due discorsi identitari. In primo luogo, la costruzione dell'identità di membri della SCO che Pechino interpreta sia positivamente (poiché facilita l'integrazione cinese nell'area) sia negativamente (poiché promuove un'identità concorrente a quella proposta dalla Cina, legata all'appartenenza al continente eurasiatico). In secondo luogo, la ridefinizione dell'identità, dei valori e delle norme dei paesi centroasiatici su impronta cinese attraverso interazioni regolari con Pechino.²¹ Ad ultimo, i costruttivisti hanno preso in considerazione la questione dello status in riferimento alle ambizioni di potenze esterne operanti nella regione.²²

Recentemente anche la scuola inglese ha contribuito al dibattito sulla Cina in Asia centrale, proponendo interpretazioni che si concentrano sull'esperienza di sviluppo economico cinese e sulle relazioni strette dalla Cina con altre aree del mondo.²³

Un'evidente limitazione di questa letteratura è la scarsa attenzione riservata al modo in cui la Cina concettualizza la regione. Eccezioni sono rappresentate dai volumi di Nadine Godehardt e Zenel Garcia e dal lavoro di traduzione della letteratura accademica in lingua cinese sull'Asia centrale della Oxus Society.²⁴ Godehardt, in particolare, si interroga sul modo in cui la Cina costituisce l'area, seppur il suo studio soffra di un'importante limitazione: il periodo di analisi si conclude con il lancio della BRI. Poiché un punto centrale delle conclusioni della studiosa riguarda la volatilità della concettualizzazione della regione, analizzare il periodo della BRI è fondamentale alla luce del ruolo che l'iniziativa ricopre nello stimolare l'*engagement* cinese verso l'area.

Quest'articolo contribuisce a colmare questa lacuna e si propone di rispondere alla domanda: in che modo la Cina ha costituito l'Asia centrale come regione in seguito al lancio della BRI? Da un punto di vista teorico, il lavoro si inserisce all'interno degli Studi critici sulle regioni a cui lega una riflessione sulla produzione del sapere nelle Relazioni internazionali esplicitando

20 David Kerr e Laura C. Swinton, "China, Xinjiang, and the Transnational Security of Central Asia", *Critical Asian Studies* 40 (2008) 1: 113–114; e Bhavna Dave e Yuka Kobayashi, "China's Silk Road Economic Belt Initiative in Central Asia: Economic and Security Implications", *Asia Europe Journal* 16 (2018) 3: 267–281.

21 Emilian Kavalski, "Shanghai into Cooperation: Framing China's Socialization of Central Asia", *Journal of Asian and African Studies* 45 (2010) 2: 131–45 e Ashkat Safiullin, "The China and Central Asia Diplomatic Waltz: An Analysis of China's Methods in Interacting with Central Asian States", in *Foreign Policies and Diplomacies in Asia: Changes in Practice, Concepts, and Thinking in a Rising Region*, a cura di Matthias Maass (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2013), 161–184.

22 Deborah Welch Larson, "Status Competition Among Russia, India, and China in Clubs: A Source of Stalemate or Innovation in Global Governance", *Contemporary Politics* 25 (2019) 5: 549–566.

23 Liselotte Odgaard, "China's Central Asia Policy Beijing's Doctrines of Active Defense, Belt and Road, and Peaceful Coexistence", in *The Routledge Handbook of Chinese Studies*, a cura di Chris Shei and Weixiao Wei (Abingdon e New York: Routledge, 2021), 83–97.

24 Nadine Godehardt, *The Chinese Constitution of Central Asia: Regions and Intertwined Actors in International Relations* (Londra: Palgrave Macmillan, 2014); Zenel Garcia, *China's Western Frontier and Eurasia: The Politics of State and Region-Building* (Londra: Routledge, 2021) e Frank Maracchione, "Chinese Academia Marches West: A Structural Topic Model of China's Knowledge-Production in Central Asian Studies", *The Oxus Society* (2022).

le problematiche relative alle gerarchie epistemiche, soprattutto in contesti non-occidentali.²⁵ La sezione seguente discute l'approccio teorico adottato dallo studio e illustra il disegno della ricerca, la metodologia, la selezione e la raccolta dei dati. Le sezioni successive presentano i risultati dell'analisi, mentre le conclusioni esplicitano il contributo alla letteratura di riferimento e le limitazioni del saggio.

Problematizzare il ruolo delle comunità epistemiche negli studi critici sulle regioni

L'articolo integra l'approccio teorico degli Studi critici sulle regioni a considerazioni tratte dalle discussioni sulle gerarchie epistemiche nelle Relazioni internazionali. Gli approcci critici alle regioni problematizzano il nesso tra geografia e politica, definendo le regioni come costruzioni sociali mutevoli, plasmate da contesti storico-politici. Questi studi si interrogano sulla definizione del concetto stesso di "regione" in quanto spazio d'azione della politica che trascende le sue intrinseche caratteristiche geografiche.²⁶ In tal modo, quest'approccio apre strade alternative agli studi classici sulle regioni che, fino ad oggi, hanno principalmente guardato a questioni relative all'integrazione politica tra stati confinanti.²⁷ I dibattiti sulla produzione della conoscenza nelle Relazioni internazionali, d'altro canto, mirano a decentralizzare i costrutti teorici della disciplina, integrando prospettive provenienti dal Sud del mondo, un'area tradizionalmente messa in secondo piano in favore di assunti americano-ed euro-centrici.²⁸

Questo tentativo di integrare prospettive non occidentali si è dimostrato particolarmente attuale nell'esaminare gli sforzi intrapresi dall'accademia cinese per lo sviluppo di una versione autoctona delle Relazioni internazionali, alternativa a quella occidentale.²⁹ Come scrive lo studioso Men Honghua dell'Università Tongji, "il significato globale più evidente della strategia di partenariato cinese è che fornisce un quadro strategico per il dialogo e la cooperazione, diventando così un modello per un nuovo tipo di relazioni internazionali" (中国伙伴关系战略最直观的全球意义在于, 提供对话合作的战略框架, 从而成为新型国际关系的典范).³⁰

La spinta verso l'evoluzione delle Relazioni internazionali in una disciplina globale/non-occidentale, promossa da Barry Buzan e Amitav Acharya, ha, quindi, trovato terreno fertile tra gli accademici cinesi delle Relazioni internazionali che, come esemplificato dalle parole di Men, hanno tentato di proporre riformulazioni degli assiomi fondanti la disciplina, integrando

25 Ilaria Carrozza e Lina Benabdallah, "South-South Knowledge Production and Hegemony: Searching for Africa in Chinese Theories of IR", *International Studies Review* 24 (2022) 1: 3.

26 Karoline Postel-Vinay, "The Spatial Transformation of International Relations", in *The New International Relations: Theory and Practice*, a cura di Marie-Cloud Smouts (Londra: Hurst & Company, 2001), 88-98.

27 *The Oxford Handbook of Comparative Regionalism*, a cura di Tanja A. Börzel e Thomas Risse (Oxford: Oxford University Press, 2016).

28 Qin Yaqing, *Globalizing IR Theory: Critical Engagement* (Londra e New York: Routledge, 2020).

29 Qin Yaqing, "Why Is There No Chinese International Relations Theory?", *International Relations of the Asia-Pacific* 7 (2007) 3: 313-40; e Nele Noesselt, "Is There a 'Chinese School' of IR?", *GIGA Working Papers* 188 (2012): 1-28.

30 Men Honghua, "'Yidai Yitù' yǔ Zhōngguó-shìjiè hùdòng guānxi" [La 'Belt and Road Initiative' e le reciproche relazioni Cina-mondo], *Shijie Jingji Yu Zhengzhi* 5 (2019): 4-21.

concetti provenienti dalla filosofia e dalla tradizione cinese.³¹ Esempi cardine di questa tendenza sono i concetti di *héxié* 和谐 (armonia), *tiānxià* 天下 (“tutto ciò che è sotto il Cielo”) e relazionalità.³² Tuttavia, la diffusione di scuole di Relazioni internazionali geograficamente localizzate come quella cinese corre il rischio di inasprire le esistenti gerarchie epistemiche tra Nord e Sud del mondo e trasformare la disciplina in un sistema “a somma zero”, caratterizzata dalla competizione tra interpretazioni tratte da comunità epistemiche provenienti da diverse aree del mondo. Si rende quindi necessario dare priorità alla teorizzazione di Relazioni internazionali maggiormente inclusive che considerino anche concetti, lenti d’indagine, teorie e domande di ricerca di comunità scientifiche internazionalistiche non occidentali. Così facendo, non solo sarà possibile evitare la frammentazione della disciplina ma si fornirà *agency* anche ad aree del mondo finora limitate al ruolo di oggetti di studio le cui esperienze di sviluppo sono contrapposte a quelle del Nord del mondo.

Quest’articolo accoglie l’invito degli studiosi critici sulle regioni a presentare casi empirici che supportino lo sviluppo di un’agenda di ricerca che tratti le regioni come entità politiche socialmente costituite. Lo studio propone un ulteriore livello di problematizzazione, contestualizzando la costituzione politica delle regioni in relazione a concetti e teorie utilizzati dalle comunità epistemiche indigene nella produzione della conoscenza.

In quest’ottica, quindi, gli studi critici delle regioni offrono strumenti d’indagine potenzialmente capaci di riconoscere le lenti teoriche ed analitiche attraverso cui si dispiega il processo di concettualizzazione (e ri-concettualizzazione) delle regioni.³³ Oltre che a rafforzare l’agenda degli studi critici sulle regioni, tale approccio contribuisce, seppur indirettamente, alla coesistenza tra le Relazioni internazionali e gli studi d’area, integrando le competenze d’indagine della seconda all’interno della tradizione teorica della prima.

Per quanto riguarda il disegno di ricerca, l’articolo investiga un unico caso di studio, la cui periodizzazione va dal gennaio 2014 al dicembre 2019.³⁴ Oggetto d’indagine è il discorso che emerge dalla comunità epistemica cinese delle Relazioni internazionali identificata come comunità discorsiva folocal, ossia “gruppi che hanno obiettivi o scopi, e che usano la comunicazione per raggiungerli ... tipicamente concentrati nell’utilizzo e nell’analisi della comunicazione scritta”.³⁵ Il termine folocal è determinato dalla frammentazione della comunità cinese delle Relazioni internazionali, i cui membri utilizzano sia un discorso legato al gruppo di ricerca a cui sono legati (*local*) sia un discorso costruito intorno al proprio oggetto di studio (*focal*).³⁶

Il corpus dei dati comprende pubblicazioni accademiche in lingua cinese e include sia saggi sia resoconti di conferenze accademiche, seminari, *workshop* e conferenze annuali di società scientifiche. I dati sono stati raccolti tramite una ricerca per parole chiave sulla “China National Knowledge Infrastructure” (*Zhōngguó zhī wǎng* 中国知网), una banca dati

31 Amitav Acharya e Barry Buzan, *The Making of Global International Relations* (Cambridge: Cambridge University Press, 2019).

32 Matteo Dian, “The Rise of China Between Global IR and Area Studies: An Agenda for Cooperation”, *Rivista italiana di Scienza politica* 52 (2022) 2: 252–267.

33 Un esercizio parzialmente assimilabile all’osservazione partecipante tipica degli studi antropologici.

34 Zenel Garcia, *China’s Western Frontier and Eurasia: The Politics of State and Region-Building* (Londra: Routledge, 2021).

35 Come citato in Erik Borg, “Discourse Community”, *ELT Journal* 57 (2003) 4: 398.

36 John M. Swales, “Reflections on the Concept of Discourse Community”, *ASP. La Revue Du GERAS* 69 (2016): 7–19.

che raccoglie selezionate pubblicazioni scientifiche cinesi. Discriminanti per la raccolta dati sono stati il settore disciplinare “Politica e relazioni internazionali della Cina” (*Zhōngguó zhèngzhì yǔ guójì guānxì* 中国政治与国际关系) e le parole chiave “Relazioni internazionali della Cina e dell'Asia centrale” (*Zhōngguó yǔ Zhōngyà guójì guānxì* 中国与中亚国际关系). In totale, sono stati raccolti quaranta documenti di cui sedici resoconti critici di incontri accademici e ventiquattro saggi. Questi dati sono stati esaminati attraverso l'analisi qualitativa del discorso secondo i canoni dell'approccio discorsivo-storico e con particolare attenzione riguardo alla problematica dell'intertestualità, ossia al legame longitudinale che sussiste tra fonti discorsive di varia natura.³⁷

Alla luce del ruolo che gli accademici ricoprono all'interno dei processi decisionali della politica estera in Cina,³⁸ questo discorso problematizza la caratterizzazione dell'Asia centrale come regione poiché, contrariamente alle fonti classiche del discorso politico, si rivolgono ad *audience* esperte, interne al paese.

Dal corpus di documenti analizzato emergono principalmente due discorsi caratterizzanti la concettualizzazione della regione centroasiatica da parte della comunità accademica cinese delle Relazioni internazionali. Un primo costrutto è identificato come *Self-Othering* e definisce le esperienze di sviluppo del Sud del mondo come “imperfette” poiché legate ad esperienze diverse da quelle occidentali.³⁹ Il secondo costrutto è definito come *Neighbouring* e si riferisce alla caratterizzazione della regione centroasiatica in relazione alla sua vicinanza geografica, storica e culturale alla Cina.

***Self-Othering*: l'Asia centrale in quanto ciò che la Cina non è**

Il costrutto che emerge con maggiore evidenza dai documenti esaminati riguarda la concettualizzazione dell'Asia centrale come un'area separata dalla Cina, rappresentativa di tendenze, valori e problematiche estranee alla realtà cinese. Rimane permeante nel discorso, infatti, il riconoscimento di differenze sostanziali nei percorsi di sviluppo, forza nazionale e cultura (*fāzhǎn dàolù, guójiā shíli, wénhuà* 发展道路、国家实力、文化) tra il paese e l'Asia centrale.⁴⁰ Queste differenze formano l'idea di una relazione asimmetrica tra la Cina e l'Asia centrale in cui Pechino svolge il ruolo di partner di maggioranza e i cui processi di sviluppo forniscono un

37 Martin Reisigl, “The Discourse-Historical Approach”, in *The Routledge Handbook of Critical Discourse Studies*, a cura di John Flowerdew e John E. Richardson (Abingdon e New York: Routledge, 2017): 44–59.

38 Feng Huiyun, Kai He e Li Xiaojun, *How China Sees the World: Insights from China's International Relations Scholars* (Singapore: Springer, 2019).

39 Pinar Bilgin, “Thinking Past ‘Western’ IR?”, *Third World Quarterly* 29 (2008): 5–23.

40 Xue Ruikai, “Cóng guǎnfān jiāngòu dào jiāzhí sùzào: Zhōngguó yǐnlǐng xià Shànghǎi hézuò zǔzhī chéngyuán guó fānkòng hézuò de tèdiǎn, tiāozhàn yǔ lǜjīng” [Dalla costruzione di norme alla formazione di valori: le caratteristiche, le sfide e i percorsi di cooperazione all'antiterrorismo tra i membri della Shanghai Cooperation Organization sotto la guida della Cina], *Lingnan Xuekan* 6 (2019): 70–77.

potenziale modello per il futuro dei paesi centroasiatici, soprattutto in campo economico.⁴¹ La costituzione dell'Asia centrale come un'area suscettibile al modello di sviluppo cinese diventa preponderante all'innescarsi del discorso sul ruolo della Cina nell'area come una potenza esterna, sebbene la rapida crescita economica dei paesi dell'Asia orientale avesse già suscitato un certo interesse da parte dei paesi centroasiatici fin dall'emergere delle cosiddette "tigri asiatiche".⁴²

In termini di costruzioni discorsive, per esempio, nel discorso accademico cinese l'operato della Cina in Asia centrale è spesso messo a confronto con altre potenze esterne che operano nell'area, primi tra tutti gli Stati Uniti e la Russia, seguiti dall'Unione europea e, in misura più contenuta, dalla Turchia.⁴³ Come scrive Feng Yujun, la validità del modello cinese per l'area centroasiatica risiede negli elementi che rendono esclusive le politiche proposte da Pechino rispetto a quelle delle altre potenze esterne come, ad esempio, l'enfasi posta sullo sviluppo di collaborazioni e proposte di finanziamento nel settore dell'istruzione.⁴⁴

Questa concezione dell'Asia centrale si discosta quindi dalla tendenza a concepire la Cina come una potenza centroasiatica alla luce dei lasciti storici, etnici e culturali che legano le regioni autonome del Xinjiang e le province del Qinghai e del Gansu con i paesi dell'area. Nel periodo antecedente al lancio della BRI, per esempio, questo discorso aveva dato vita al costruito dell'"Asia centrale cinese" (*Zhōngguó de Zhōngyà* 中国的中亚) attraverso cui Pechino aveva imbastito le proprie scelte in fatto di politica centroasiatica: un elemento che è estremamente limitato nei documenti analizzati dopo il lancio della strategia in cui la Cina è presentata nel ruolo di grande potenza.⁴⁵

Un esempio di questa tendenza, preponderante nei testi analizzati, riguarda le divergenze nel posizionamento della regione autonoma del Xinjiang prima e dopo il lancio della BRI che forniscono un'ulteriore evidenza della differente concezione della Cina come potenza

41 Hao Qunhuan, "Zhōubiān jīngjì hézuò xīn tàishì yǔ wǒ guó dì diyuán jīngjì zhànlüè' yántào huì zǒngshù" [Riassunto del simposio sulla "Nuova situazione della cooperazione economica del vicinato e la strategia economica della Cina], *Guoji Guanxi Yanjiu* 2 (2014): 147-149; Guo Xiaoqiong, "Shēnrù tàntào Èluósī Zhōng Dōng'ou Zhōngyà guójiā tìzhì zhuānxíng wèntí' xuéshù yántào huì zǒngshù" [Riassunto del simposio accademico sulla "Discussione profonda sulla trasformazione del sistema della Russia, dell'Europa centrale e orientale e dell'Asia centrale"], *Eluosi Dong'ou Zhongyua Yanjiu* 2 (2016): 150-154; Liu Ding, "Gòng jiàn 'Yidài Yilù'——Shēnhuà Zhōngguó yǔ Zhōngyà de mùlín yǒuhǎo guānxi" [Costruire insieme la Belt and Road——Approfondire le relazioni di buon vicinato e amichevoli tra la Cina e l'Asia centrale], *Neimenggu Meitan Jingji* 13 (2017): 75-76; "Guójiā cái jīn hézuò: Tuìdòng xíngchéng quánmiàn kāifāng xīn géjù" [Cooperazione internazionale finanziaria: Promuovere la formazione di un nuovo modello di completa apertura], *Zhongguo Caizheng* 9 (2018): 27-30; "Gòujiàn xīnxíng guójiā guānxi yánjiū——Yī Zhōngguó yǔ J'ěrjisítán guānxi dì diyuán zhēngzhì jīngjì xué fēnxī wèi shìjiào" [Ricerca sulla costruzione di un nuovo modello di relazioni internazionali——Dall'analisi geo-economica delle relazioni tra Cina e Kirghizistan], *Eluosi Xuekan* 8 (2018) 3: 64-84; Chen Zhiming, "Yidài Yilù, Zhōngyà yǔ hǎiwài huárén yánjiū" [La Belt and Road Initiative, l'Asia centrale e gli studenti cinesi all'estero], *Qinghai Minzu Yanjiu* 29 (2018) 1: 1-6; He Yafei, "Shàng hé zúhǐ chuàngxīn quánqiú zhìlì liànlì yǔ shìjiàn" [La SCO innova il concetto e la pratica della governance globale], *Zhongguo Baodao* 5 (2018): 26-27; Li Xiang, "Yidài Yilù' bèijīng xià guójiā màoyì fāzhǎn de xīn sīlù" [Nuove idee per lo sviluppo del commercio internazionale nel contesto della 'Belt and Road'], *Zhongwai Qiye Jia* 12 (2018): 6-7.

42 Giulia Sciorati, "Looking East? An Analysis of Kazakhstan's Geopolitical Code after Participation in China's Belt and Road Initiative", *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2021* (2021): 1-26.

43 Cui Hongwei, "Zhōng È Ōu zài Zhōngyà de néngyuán jīng hé guānxi——Diyuán zhèngzhì yǔ xiānghù yìlái de zhìyuè" [La competizione e cooperazione energetica tra Cina, Russia ed Europa in Asia centrale——Costrizioni geopolitiche e interdipendenza], *Guoji Guanxi Yanjiu* 2 (2014): 64-73; Guo Junping, Xu Tao e Hu Aijun, "Zhōngyà zài Sīchóu zhìlù jīngjì dài de zhànlüè diwèi" [La posizione strategica dell'Asia centrale nella Silk Road Economic Belt], *Jingji Dao Kan* 2 (2015): 84-87; Liu Xu, "Zhōngguó rénmin dàxué Èluósī Dōng'ou Zhōngyà yánjiūsùo jùbàn 'Xīn xíngshì xià Èluósī yǔ Ōuyà diqū ànquán yántào huì'" [L'Istituto sulla Russia, l'Europa orientale e l'Asia centrale dell'Università cinese Renmin ha organizzato il 'Seminario sulla sicurezza della Russia e dell'Eurasia nella nuova situazione'], *Eluosi Dong'ou Zhongyua Yanjiu* 1 (2016): 155; Hou Aijun, "Sīchóu zhìlù jīngjì dài: Diyuán gòuxiāng dí dāngdài qīyuán jí qí zài rēnshì" ['Silk Road Economic Belt': Origini geografiche e riconoscimento della concezione geografica contemporanea], *Eluosi Xuekan* 6 (2016) 4: 54-61.

44 Feng Yujun, "Zhōngguó yǔ zhōngyà guójiā guānxi: Xiànzhuàng yǔ qūshì" [Relazioni tra Cina e Asia centrale: Situazione attuale e tendenze], *Dangdai Shijie Yu Shehuizhuyi* 6 (2019): 146-53.

45 Nadine Godehardt, *The Chinese Constitution of Central Asia, cit.*, 128-178.

centroasiatica. Precedenti studi sul Xinjiang avevano individuato il ruolo della regione autonoma come “porta” del paese verso l'Asia centrale.⁴⁶ Si era dimostrato predominante il tentativo di integrazione della regione con i paesi centroasiatici confinanti (e, in particolare, con il Kazakistan) nel periodo del piano di sviluppo occidentale (*Xībù dà kāifā* 西部大开发).⁴⁷ Con la BRI, tuttavia, il ruolo del Xinjiang appare ridimensionato e, di conseguenza, s'indebolisce la giustificazione che era stata alla base dell'acquisizione di un'identità da paese centroasiatico da parte cinese. Nel discorso accademico cinese delle Relazioni internazionali, infatti, il Xinjiang assume un carattere di “eccezionalità” sia a livello interno sia internazionale. Questa trasformazione nella concettualizzazione della regione autonoma nelle relazioni tra la Cina e l'Asia centrale, tuttavia, non può esimersi dal prendere in considerazione l'evoluzione delle politiche di securitizzazione della regione autonoma sotto la presidenza di Xi Jinping che, in parte, prevedono una “segregazione” del Xinjiang entro i suoi confini regionali.⁴⁸ Negli articoli analizzati è preponderante l'utilizzo di espressioni che distanziano il Xinjiang – e, soprattutto, le criticità che lo caratterizzano – dai paesi centroasiatici. La reiterazione più frequente, per esempio, è quella di localizzare fenomeni di insicurezza condivisa come le “tre forze” (*Sān gǔ shìlì* 三股势力) nel “Xinjiang e le sue aree circostanti” (*Xīnjiāng jí zhōubiān dìqū* 新疆及周边地区) senza fare menzione diretta dei paesi centroasiatici come afflitti dagli stessi fenomeni.⁴⁹ La perdita della funzione di collegamento tra Cina e Asia centrale del Xinjiang è, infatti, enfatizzata dal distanziamento delle dinamiche della regione autonoma dalla Cina stessa. Questa distinzione del Xinjiang dalla Cina, sebbene faccia perdere al paese la sua principale fonte di connessioni storiche, culturali, religiose ed etniche con l'area centroasiatica, ne circoscrive l'insicurezza entro i confini della regione autonoma.

Un primo elemento che caratterizza la costruzione dell'Asia centrale nel discorso cinese, quindi, è la perdita dell'idea di Cina come parte dell'*in-group* centroasiatico a favore di una costruzione dell'Asia centrale come area separata da Pechino consistente con le caratteristiche del già menzionato strumento di *Self-Othering*. Esaminata in un contesto più ampio, relativo alla concezione cinese delle relazioni internazionali, questa concettualizzazione ben si inserisce nel modello di partenariato cinese, di fatto proiettando un'immagine di Cina che non si incardina più in un'integrazione storica ma nell'idea del paese come modello esterno. Il distanziamento della Cina dall'identità di paese centroasiatico, la costruzione dello status di potenza esterna e la promozione di un modello per lo sviluppo dell'Asia centrale, infatti,

46 Malika Tukmadiyeva, “Xinjiang in China’s Foreign Policy Toward Central Asia”, *Connections: The Quarterly Journal* 12 (2013) 3: 87–108.

47 Su questo punto si prenda in considerazione la politica “un’asse (Russia), due fulcri (Kazakistan e Ucraina)” [*Yīgè zhóuxīn (Èluósī), liǎng gè zhīdiǎn (Hāsàkèstàn hé Wūkèlán)* 一个轴心(俄罗斯), 两个支点(哈萨克斯坦和乌克兰)] adottata dal corpo diplomatico cinese dopo il crollo dell'Urss per identificare le priorità cinesi nello spazio post-sovietico. Qiang Liang, “Zhōngyà: Zhōngguó zhōubiān wàijiāo xīn zhóu xīn” [L'Asia centrale: Un nuovo asse della diplomazia periferica cinese], *Nan Feng Chuang* 10 (2014): 44–47.

48 Joanne Smith Finley, “Securitization, Insecurity and Conflict in Contemporary Xinjiang: Has PRC Counterterrorism Evolved into State Terror?”, *Central Asian Survey* 38 (2019) 1: 1–26.

49 Gao Rudong, Yang Guizhen, An Xiaoping, “Sīchóu zhī lù jīngjì dài’ jiànshè shìyè xià Zhōngguó yǔ Zhōngyà guójiā de fēi chuántōng ānquán hézuò” [Cooperazione di sicurezza non tradizionale tra la Cina e l'Asia centrale dalla prospettiva della costruzione della ‘Silk Road Economic Belt’], *Talimu Daxue Xuebao* 27 (2015) 3: 26–29; Shen Junlin, “Sīchóu zhī lù jīngjì dài’ zhānlüè zài Zhōngyà de fēngxiǎn yīnsù” [Fattori di rischio della ‘Silk Road Economic Belt’ in Asia centrale], *Longdong Xueyuan Xuebao* 28 (2017) 6: 100–105; Song Xiaofeng, “Yídài Yīlù’ shìjiào xià Zhōng È zài Zhōngyà dìqū de fānkǒng hézuò” [La cooperazione antiterrorismo sino-russa in Asia centrale dalla prospettiva della ‘Belt and Road’], *Xinjiang Sheke Luntan* 5 (2019): 34–39.

consentono un bilanciamento delle relazioni tra la Cina e l'area centroasiatica secondo quelli che sono i precetti di tale modello, messo in pratica attraverso la BRI.

Neighbouring: l'Asia centrale in quanto vicinato cinese

Nel contesto di questo modello si inserisce anche un altro costrutto del discorso accademico cinese sull'Asia centrale. Si tratta della concettualizzazione dell'area centroasiatica come vicinato (*Zhōubīān dìqū* 周边地区) e dei limiti geografici, estremamente volatili e permeabili, ad esso attribuiti. La costruzione dell'area centroasiatica in questi termini reitera una caratterizzazione dell'Asia centrale che è funzionale allo sviluppo di un sistema di relazioni internazionali che mantiene la Cina al centro. Gli articoli analizzati, infatti, mostrano una marcata fluidità nell'utilizzo di quei termini che fanno riferimento all'Asia centrale partendo, per esempio, da un utilizzo diffuso del tradizionale “中亚” (*Zhōngyà*), una traduzione letterale di “Asia centrale” che è tuttavia affiancato a due caratterizzazioni specifiche che circoscrivono il grado di estensione dell'area, quali “中亚五国” (*Zhōngyà wǔ guó*) e “上海合作五国” (*Shànghǎi hézuò wǔ guó*) che fanno riferimento alle repubbliche centroasiatiche nel circuito della SCO.⁵⁰ Questa circoscrizione dell'area centroasiatica nel discorso cinese, tuttavia, rimane estremamente mutabile e, infatti, sono diversi i paesi ad essere affiancati alle cinque repubbliche nell'analisi delle dinamiche afferenti alle relazioni della Cina con l'area. Tra questi, spiccano, in particolare, la Mongolia – un paese che è solo limitatamente parte del circuito SCO in qualità di membro osservatore e i cui legami storici, etnici e culturali con l'Asia centrale sono riconosciuti come preminenti e il cui modello di sviluppo, coerente con quello cinese, è identificato come un esempio positivo della partnership con Pechino.⁵¹

Un ulteriore esempio è quello che riguarda la prospettiva cinese sul legame tra l'Iran e l'Asia centrale. Il caso di Teheran è infatti interessante per comprendere la complessità della costituzione politica dell'Asia centrale dal punto di vista della comunità scientifica cinese delle Relazioni internazionali e, in particolare, il modo in cui questa concezione si è evoluta nel tempo. Da una parte, l'Iran è identificato come una potenza esterna all'area centroasiatica alla stregua di paesi con forti radici storico-culturali come la Turchia. Dall'altra, al paese è riconosciuto un certo grado di appartenenza regionale alla luce della posizione geografica e della storia condivisa.⁵² Quest'espansione dei confini che caratterizzano l'area, trattata come vicinato, dà forza all'idea di “Asia centrale estesa” (*dà Zhōngyà* 大中亚) che gli accademici cinesi riconoscono come un costrutto di impronta occidentale.⁵³ Il vicinato occidentale invita all'inclusione nell'Asia centrale estesa che “dovrebbe essere [a sua volta] integrata nel concetto

50 L'intercambiabilità dei due termini è comune a tutti i documenti analizzati.

51 Yuan Jian, “Liánxù xìng yǔ duànliè xìng——jìndài Zhōngguó zhìshì shìyè xià de ‘Zhōngyà’ fānchóu liú biàn” [Continuità e discontinuità—L'evoluzione della categoria 'Asia centrale' dal punto di vista della conoscenza cinese moderna], *Qinghai Minzu Yanjiu* 27 (2016) 4: 137-140; Yuan Jian, “Jìndài Zhōngguó de Jí'ěrjísītān rēnzhi: bèijīng, guòchéng yǔ tèzhēng” [La concettualizzazione del Kirghizistan nella Cina moderna: background, processi e caratteristiche], *Xibei Minzu Yanjiu* 3 (2017): 155-165; “Gòujiàn xīnxíng guóji gūānxì yánjiū——Yì Zhōngguó yǔ Jí'ěrjísītān guānxì dì diyuán zhèngzhì jīnglì xué fēnxī wèi shìjiào” [Ricerca sulla costruzione di un nuovo modello di relazioni internazionali—Dall'analisi geoeconomica delle relazioni tra Cina e Kirghizistan], *Eluosi Xuekan* 8 (2018) 3: 64-84.

52 Fu Yong e Wu Xueming, “Guóji huánjīng xīn biànhuà yǔ Zhōngguó zhānlüè xīn bùjú” [Nuovi cambiamenti nel sistema internazionale e il nuovo layout strategico cinese], *Guóji Guānxì Yanjiu* 1 (2014): 3-16.

53 S. Frederick Starr, *Xinjiang: China's Muslim Borderland* (Londra e New York: Routledge, 2014).

della Silk Road Economic Belt”.⁵⁴ Una concezione di Asia centrale estesa che, tuttavia, rimane incompiuta e altamente suscettibile al cambiamento.

Oltre all'Iran e alla Mongolia, è interessante rilevare la mancanza di costruzioni che vanno a collegare l'Afghanistan direttamente ai paesi dell'Asia centrale, una condizione rilevata anche in studi precedenti sebbene con alcune marcate differenze.⁵⁵ Prima del lancio della BRI, l'Afghanistan era infatti riconosciuto come parte del vicinato cinese e, di conseguenza, della regione centroasiatica. Nei documenti analizzati, tuttavia, l'enfasi è posta sul ruolo del paese come nesso tra l'Asia centrale e quella meridionale. Dopo l'estensione della SCO a India e Pakistan nel 2017, gli accademici cinesi sottolineavano, infatti, quanto l'Afghanistan fosse, tra tutti i membri osservatori e, in particolare, in relazione a Mongolia e Iran, il principale candidato per l'acquisizione della piena *membership* dell'Organizzazione.⁵⁶ Una previsione che non è rimasta irrealizzata come dimostrato dagli ultimi summit dei capi di stato della SCO durante il quale è stato iniziato l'iter per l'acquisizione della *membership* proprio da parte dell'Iran.⁵⁷ La distinzione dell'Afghanistan dall'Asia centrale e l'enfasi posta sullo stato transregionale del paese ben sposa quella che si è dimostrata essere la *Realpolitik* cinese, incentrata su una serie di progetti di integrazione che passano dall'Asia meridionale e, in particolare, dalla ramificazione del Corridoio sino-pakistano tra Islamabad e Kabul.⁵⁸

Oltre a una concezione di Asia centrale come separata dalla Cina e tendente a considerare il paese come un modello (*Self-Othering*), un secondo elemento che caratterizza la costituzione dell'area da parte della comunità accademica cinese delle Relazioni internazionali interpreta la regione centroasiatica come costituita attraverso lo strumento di *Neighbouring*. Ciò presuppone che l'identità centroasiatica di vicinato ricopra un ruolo primario. Tale vicinato, però, mantiene confini estremamente mutevoli e, pertanto, ha il potenziale di espandersi lungo direttrici che costituiscono l'idea stessa di Asia centrale estesa.

Conclusioni

Lo studio ha presentato alcune considerazioni sull'analisi di testi redatti dalla comunità accademica cinese delle Relazioni internazionali sul modo in cui l'Asia centrale è stata concettualizzata in seguito al lancio della BRI. Due costrutti discorsivi sono primariamente emersi dall'analisi. Il primo, identificato come *Self-Othering*, utilizza chiavi di lettura derivate dall'esperienza cinese (soprattutto in relazione allo sviluppo economico nazionale) per delimitare i confini tra la Cina e l'Asia centrale e rappresentare la regione come ciò che la Cina non è. Lo studioso Yuan Jian, infatti, scrive che:

54 Hou Aijun, “‘Sīchóu zhīlù jīngjì dài’: Dìyuán gòuxiāng dí dàngdài qīyuán jí qí zài rènshì” [‘Silk Road Economic Belt’: origini geografiche e riconoscimento della concezione geografica contemporanea], *Eluosi Xuekan* 6 (2016) 4: 54-61.

55 Nadine Godehardt, *The Chinese Constitution of Central Asia*, cit., 184-186.

56 Zhang Jianrong, “Zhōngguó yǔ Ōu Yà: xīn jīyù hé xīn tiāozhàn’ guójiè yántào huì zǒngshù” [Riassunto del simposio internazionale su ‘Cina e Eurasia: Nuove opportunità e nuove sfide’], *Eluosi Xuekan* 6 (2016) 4: 89-94.

57 Yuan Jingdong, “Forging a New Security Order in Eurasia: China, the SCO, and the Impacts on Regional Governance”, *Chinese Political Science Review* (2022).

58 Zhou Jiayi, Su Fei and Yuan Jingdong, “Treading Lightly: China’s Footprint in a Taliban-led Afghanistan”, *SIPRI Insights on Peace and Security* 8 (2022): 1-18.

“sin dalla modernità, la concezione degli intellettuali cinesi delle specifiche connotazioni a cui [il termine] ‘Asia centrale’ fa riferimento è naturalmente cambiata. Questo cambiamento ha ulteriormente influenzato la concezione degli intellettuali cinesi moderni delle aree periferiche e delle terre straniere in senso ampio e, di conseguenza, anche la nostra comprensione della stessa Cina”.

“近代以来中国知识界对于“中亚”所指涉的具体内涵的认知也就很自然地会出现变动，而这种变动又进一步影响着近代中国知识界对于更大范围内的周边与外域的认知，并反过来影响着我们对千中国本身的认识”。⁵⁹

La comunità cinese della Relazioni internazionali fa proprio uno strumento interpretativo tipico delle Relazioni internazionali di impronta occidentale, reiterando la tendenza alla gerarchizzazione epistemica: dando, in questo caso, priorità agli assunti della scuola cinese. Questa tendenza è esplicitata dall’idea che l’area centroasiatica sia una regione che necessita l’adozione di un modello cinese per raggiungere il pieno sviluppo regionale.

Il secondo costruito si incardina nello strumento di *Neighbouring*, radicando la concettualizzazione dell’Asia centrale nella sua vicinanza (geografica, storica e culturale) alla Cina. Di conseguenza, la concettualizzazione del numero e tipo di paesi che la comunità cinese delle Relazioni internazionali caratterizza come centroasiatici risulta estremamente mutevole così come la definizione stessa di vicinato in ottica cinese.⁶⁰ Tuttavia, un elemento che traspare da entrambi i costrutti discorsivi è la discriminante storico-politico-culturale che prevarica quella geografica nella costituzione della regione.

Attraverso l’analisi della costituzione dell’area centroasiatica negli scritti della comunità cinese delle Relazioni internazionali, lo studio ha contribuito all’agenda degli Studi critici sulle regioni fornendo nuove evidenze empiriche interpretate attraverso la lente della formazione del sapere nell’ambito delle Relazioni internazionali da parte di comunità epistemiche non occidentali. Il corpus dei dati analizzato, seppur caratterizzato da intertestualità poiché comprendente due diverse tipologie di documenti, rappresenta la maggiore limitazione del lavoro. Per approfondire ulteriormente il problema di ricerca, sarà necessario triangolare i risultati discussi con altre tipologie di fonti, soprattutto attraverso metodi di raccolta dei dati *site-intensive*.

59 Yuan Jian, “Liánxù xing yǔ duànliè xing——Jìndài Zhōngguó zhīshì shìyè xià de ‘Zhōngyà’ fānchóu liú biàn” [Continuità e discontinuità——L’evoluzione della categoria ‘Asia centrale’ dal punto di vista della moderna conoscenza cinese], *Qinghai Minzu Yanjiu* 27 (2016) 4: 137–140.

60 Stephen N. Smith, “Harmonizing the Periphery: China’s Neighborhood Strategy Under Xi Jinping”, *The Pacific Review* 34 (2021) 1: 56–84.

Bibliografia

Acharya, Amitav e Barry Buzan. *The Making of Global International Relations*. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.

Aris, Stephen. *Eurasian Regionalism: The Shanghai Cooperation Organisation*. Londra e New York: Palgrave Macmillan, 2011.

Bilgin, Pinar. "Thinking Past «Western» IR?". *Third World Quarterly* 29 (2008): 5–23.

Blank, Stephen. "Whither the New Great Game in Central Asia?". *Journal of Eurasian Studies* 3 (2012) 2: 147–160.

Borg, Erik. "Discourse Community". *ELT Journal* 57 (2003) 4: 398.

Börzel, Tanja A. e Thomas Risse (a cura di). *The Oxford Handbook of Comparative Regionalism*. Oxford: Oxford University Press, 2016.

Carrozza, Ilaria e Lina Benabdallah. "South–South Knowledge Production and Hegemony: Searching for Africa in Chinese Theories of IR". *International Studies Review* 24 (2022) 1: 1–21.

Chen, Zhiming (*Chén Zhīmíng* 陈志明). "Yīdài Yìlù, Zhōngyà yǔ hǎiwài huárén yánjiū 一带一路、中亚与海外华人研究" [La Belt and Road Initiative, l'Asia centrale e gli studenti cinesi all'estero]. *Qīnghǎi Mínzú Yánjiū* 青海民族研究 29 (2018) 1: 1–6.

Clarke, Michael E. *Xinjiang and China's Rise in Central Asia - A History*. Londra e New York: Routledge, 2012.

Cui, Hongwei (*Cuī Hóngwěi* 崔宏伟). "Zhōng É Ōu zài Zhōngyà de néngyuán jìng hé guānxì——Dìyuán zhèngzhì yǔ xiānghù yīlài de zhìyuē 中俄欧在中亚的能源竞合关系——地缘政治与相互依赖的制约" [La competizione e cooperazione energetica tra Cina, Russia ed Europa in Asia centrale——Costrizioni geopolitiche e interdipendenza]. *Guójì Guānxì Yánjiū* 国际关系研究 2 (2014): 64–73.

Dave, Bhavna e Yuka Kobayashi. "China's Silk Road Economic Belt Initiative in Central Asia: Economic and Security Implications". *Asia Europe Journal* 16 (2018) 3: 267–281.

Dian, Matteo. "The Rise of China Between Global IR and Area Studies: An Agenda for Cooperation". *Rivista italiana di Scienza politica* 52 (2022) 2: 252–267.

Feng, Yujun (*Féng Yùjūn* 冯玉军). "Zhōngguó yǔ Zhōngyà guójiā guānxì: Xiànzhuàng yǔ qūshì 中国与中亚国家关系:现状与趋势" [Relazioni tra Cina e Asia centrale: Situazione attuale e tendenze]. *Dāngdài Shìjiè Yǔ Shèhuì Zhǔyì* 当代世界与社会主义 6 (2019): 146–153.

Feng, Huiyun, Kai He, e Xiaojun Li. *How China Sees the World: Insights from China's International Relations Scholars*. Singapore: Springer, 2019.

Fu, Yong (*Fù Yǒng* 傅勇) e Xueming Wu (*Wú Xuémíng* 吴雪明). “Guójiàn huánjìng xīn biànhuà yǔ Zhōngguó zhànlüè xīn bùjú 国际环境新变化与中国战略新布局” [Nuovi cambiamenti nel sistema internazionale e il nuovo layout strategico cinese]. *Guójiàn Guānxì Yánjiū* 国际关系研究 1 (2014): 3-16.

Gao, Rudong (*Gāo Rǔdōng* 高汝东), Guizhen Yang (*Yáng Guìzhēn* 杨桂臻) e Xiaoping An (*Ān Xiǎopíng* 安晓平). “«Sīchóu zhī lù jīngjì dài» jiànshè shìyè xià Zhōngguó yǔ Zhōngyà guójiā de fēi chuántǒng ānquán hézuò 丝绸之路经济带建设事业下中国与中亚国家的非传统安全合作” [Cooperazione di sicurezza non tradizionale tra la Cina e l'Asia centrale dalla prospettiva della costruzione della «Silk Road Economic Belt»]. *Tǎlímù Dàxué Xuébào* 塔里木大学学报 27 (2015) 3: 26-29.

Garcia, Zenel. *China's Western Frontier and Eurasia: The Politics of State and Region-Building*. Londra: Routledge, 2021.

Godehardt, Nadine. *The Chinese Constitution of Central Asia: Regions and Intertwined Actors in International Relations*. Londra: Palgrave Macmillan, 2014.

“Gòujiàn xīnxíng guójiàn guānxì yánjiū—Yǐ Zhōngguó yǔ Jǐ'ěrjísīstǎn guānxì de dìyuán zhèngzhì jīngjì xué fēnxī wèi shìjiǎo 构建新型国际关系研究——以中国与吉尔吉斯斯坦关系的地缘政治经济学分析为视角” [Ricerca sulla costruzione di un nuovo modello di relazioni internazionali——Dall'analisi geoeconomica delle relazioni tra Cina e Kirghizistan]. *Èluósī Xué Kān* 俄罗斯学刊 8 (2018) 3: 64-84.

Guo, Junping (*Guō Jūnpíng* 郭君平), Tao Xu (*Xǔ Tāo* 许涛) e Aijun Hu (*Hú Àijūn* 胡爱军). “Zhōngyà zài Sīchóu zhīlù jīngjì dài de zhànlüè dìwèi 中亚在丝绸之路经济带的战略地位” [La posizione strategica dell'Asia centrale nella Silk Road Economic Belt]. *Jīngjì Dǎo Kān* 经济导刊 2 (2015): 84-87.

Guo, Xiaoqiong (*Guō Xiǎoqióng* 郭晓琼). “«Shēnrù tàntǎo Èluósī Zhōng Dōng'ōu Zhōngyà guójiā tǐzhì zhuǎnxíng wèntí» xuéshù yántǎo huì zòngshù «深入探讨俄罗斯中东欧中亚国家体制转型问题»学术研讨会综述” [Riassunto del simposio accademico sulla «Discussione approfondita sulla trasformazione del sistema della Russia, dell'Europa centrale e orientale e dell'Asia centrale»]. *Èluósī Dōng Ou Zhōngyà yánjiū* 俄罗斯东欧中亚研究 2 (2016): 150-154;

“Guójiàn cái jīn hézuò: Tuīdòng xíngchéng quánmiàn kāifàng xīn géjú 国际财金合作: 推动形成全面开放新格局” [Cooperazione internazionale finanziaria: Promuovere la formazione di un nuovo modello di completa apertura]. *Zhōngguó Cáizhèng* 中国财政 9 (2018): 27-30.

Hao, Qunhuan (*Hǎo Qúnhuān* 郝群欢). “Zhōubīan jīngjì hézuò xīn tàishì yǔ wǒ guó de dìyuán jīngjì zhànlüè» yántǎo huì zòngshù «周边经济合作新态势与我国的地缘经济战略»研讨会综述” [Riassunto del simposio sulla «Nuova situazione della cooperazione economica del vicinato e sulla strategia economica della Cina»]. *Guójiàn Guānxì Yánjiū* 国际关系研究 2 (2014): 147-149.

He, Yafei (Hé Yǎfēi 何亚非). “Shàng hé zǔzhī chuàngxīn quánqiú zhìlǐ lǐniàn yǔ shíjiàn 上合组织创新全球治理理念与实践” [La SCO innova il concetto e la pratica della governance globale]. *Zhōngguó Bào dào* 中国报道5 (2018): 26-27.

Hou, Aijun (Hóu Àijūn 侯艾君). “Sīchóu zhīlù jīngjì dài»: Diyuán gòuxiǎng de dàngdài qǐyuán jí qí zài rènshí «丝绸之路经济带»: 地缘构想的当代起源及其再认识” [«Silk Road Economic Belt»: Origini geografiche e riconoscimento della concezione geografica contemporanea]. *Èluósī Xué Kān* 俄罗斯学刊6 (2016) 4: 54-61.

Isaacs, Rico ed Erica Marat. *Routledge Handbook of Contemporary Central Asia*. Abingdon e New York: Routledge, 2021.

Kassenova, Nargis. “China–Central Asia Relations: Re-Learning to Live Next to the Giant”. In *Routledge Handbook of Contemporary Central Asia*, a cura di Rico Isaacs e Erica Marat. Londra: Routledge, 2021.

Kavalski, Emilian. “Shanghaied into Cooperation: Framing China’s Socialization of Central Asia”. *Journal of Asian and African Studies* 45 (2010) 2: 131–45.

Kerr, David e Laura C. Swinton. “China, Xinjiang, and the Transnational Security of Central Asia”. *Critical Asian Studies* 40 (2008) 1: 113–114.

Kim, Younkyoo e Fabio Indeo. “The New Great Game in Central Asia Post 2014: The US «New Silk Road» Strategy and Sino-Russian Rivalry”. *Communist and Post-Communist Studies* 46 (2013) 2: 275–286.

Krickovic, Andrej e Igor Pellicciari. “From «Greater Europe» to «Greater Eurasia»: Status Concerns and the Evolution of Russia’s Approach to Alignment and Regional Integration”. *Journal of Eurasian Studies* 12 (2021) 1: 86–99.

Li, Xiang (Lǐ Xiáng 栗祥). “Yīdài Yīlù» bèijīng xià guójì mào yì fāzhǎn de xīn sīlù «一带一路» 背景下国际贸易发展的新思路” [Nuove idee per lo sviluppo del commercio internazionale nel contesto della «Belt and Road»]. *Zhōngwài Qīyè Jiā* 中外企业家 12 (2018): 6-7.

Liang, Qiang (Liáng Qiáng 梁强). “Zhōngyà: Zhōngguó zhōubīan wàijiāo xīn zhóu xīn 中亚: 中国周边外交新轴心” [L’Asia centrale: Un nuovo asse della diplomazia periferica cinese]. *Nán Fēng Chuāng* 南风窗10 (2014): 44-47.

Liu, Ning (Liú Níng 刘宁). “Gòng jiàn «Yīdài Yīlù»——Shēnhuà Zhōngguó yǔ Zhōngyà de mùlín yǒuhǎo guānxi 共建«一带一路»——深化中国与中亚的睦邻友好关系” [Costruire insieme la «Belt and Road»——Approfondire le relazioni di buon vicinato e amichevoli tra la Cina e l’Asia centrale]. *Nèiménggǔ Méitàn Jīngjì* 内蒙古煤炭经济 13 (2017): 75-76.

Liu, Xu (Liú Xù 刘旭). “Zhōngguó rénmin dàxué Èluósī Dōng’ōu Zhōngyà yánjiūsuo jùbàn «Xīn xíngshì xià Èluósī yǔ Ōuyà dìqū ānquán yántào huì» 中国人民大学俄罗斯东欧中亚研究所举办《新形势下俄罗斯与欧亚地区安全研讨会》 [L’Istituto sulla Russia, l’Europa orientale e l’Asia centrale dell’Università Renmin ha organizzato il «Seminario sulla sicurezza della Russia e dell’Eurasia nella nuova situazione»]. *Èluósī Dōng’ōu Zhōngyà yánjiū* 俄罗斯东欧中亚研究1 (2016): 155.

Maracchione, Frank. “Chinese Academia Marches West: A Structural Topic Model of China’s Knowledge-Production in Central Asian Studies”. *The Oxus Society* (2022).

Men, Honghua (Mén Hónghuá 门洪华). “Yīdài Yīlù» yǔ Zhōngguó—shìjiè hùdòng guānxì «Yīdài Yīlù» yǔ Zhōngguó—shìjiè hùdòng guānxì [La «Belt and Road Initiative» e le reciproche relazioni Cina-mondo]. *Shìjiè Jīngjì Yǔ Zhèngzhì* 世界经济与政治5 (2019): 4-21.

Millward, James. *Eurasian Crossroads: A History of Xinjiang*. New York: Columbia University Press, 2007.

Niquet, Valérie. “China and Central Asia”. *China Perspectives* 67 (2006) 5: 2-10.

Noesselt, Nele. “Is There a «Chinese School» of IR?”. *GIGA Working Papers* 188 (2012): 1-28.

Odgaard, Liselotte. “China’s Central Asia Policy Beijing’s Doctrines of Active Defense, Belt and Road, and Peaceful Coexistence”. In *The Routledge Handbook of Chinese Studies*, a cura di Chris Shei and Weixiao Wei, 83-97. Abingdon e New York: Routledge, 2021.

Perdue, Peter C. *China Marches West: The Qing Conquest of Central Eurasia*. Cambridge: Harvard University Press, 2005.

Postel-Vinay, Karoline. “The Spatial Transformation of International Relations”. In *The New International Relations: Theory and Practice*, a cura di Marie-Cloud Smouts, 88-98. Londra: Hurst & Company, 2001.

Qin, Yaqing. “Why Is There No Chinese International Relations Theory?”. *International Relations of the Asia-Pacific* 7 (2007) (3): 313-40.

Qin, Yaqing. *Globalizing IR Theory: Critical Engagement*. Londra e New York: Routledge, 2020.

Reisigl, Martin. “The Discourse-Historical Approach”. In *The Routledge Handbook of Critical Discourse Studies*, a cura di John Flowerdew e John E. Richardson, 44-59. Abingdon e New York: Routledge, 2017.

Safiullin, Ashkat. “The China and Central Asia Diplomatic Waltz: An Analysis of China’s Methods in Interacting with Central Asian States”. In *Foreign Policies and Diplomacies in Asia: Changes in Practice, Concepts, and Thinking in a Rising Region*, a cura di Matthias Maass, 161-184. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2013.

Sciorati, Giulia. "Looking East? An Analysis of Kazakhstan's Geopolitical Code after Participation in China's Belt and Road Initiative". *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2021* (2021): 1–26.

Shen, Junlin (Shěn Jùnlin 沈骏霖). "«Sīchóu zhī lù jīngjì dài» zhànlüè zài Zhōngyà de fēngxiǎn yīnsù «丝绸之路经济带»战略在中亚的风险因素" [Fattori di rischio della «Silk Road Economic Belt» in Asia centrale]. *Lǒngdōng Xuéyuàn Xuébào* 陇东学院学报28 (2017) 6: 100–105.

Smith, Stephen N. "Harmonizing the Periphery: China's Neighborhood Strategy Under Xi Jinping". *The Pacific Review* 34 (2021) 1: 56–84.

Smith Finley, Joanne. "Securitization, Insecurity and Conflict in Contemporary Xinjiang: Has PRC Counterterrorism Evolved into State Terror?". *Central Asian Survey* 38 (2019) 1: 1–26.

Song, Weiqing. *China's Approach to Central Asia: The Shanghai Cooperation Organisation*. Londra: Routledge, 2016.

Song, Xiaofeng (Sòng Xiàofēng 宋效峰). "«Yīdài Yīlù» shìjiǎo xià Zhōng É zài Zhōngyà dìqū de fǎnkòng hézuò «一带一路»视角下中俄在中亚地区的反恐合作" [La cooperazione antiterrorismo sino-russa in Asia centrale dalla prospettiva della «Belt and Road»]. *Xīnjiāng Shè Kē Lùntán* 新疆社科论坛5 (2019): 34–39.

Starr, S. Frederick. *Xinjiang: China's Muslim Borderland*. Londra e New York: Routledge, 2014.

Swales, John M. "Reflections on the Concept of Discourse Community". *ASp. La Revue Du GERAS* 69 (2016): 7–19.

Swanström, Niklas. "Sino-Russian Relations at the Start of the New Millennium in Central Asia and Beyond". *Journal of Contemporary China* 23 (2014) 87: 480–497.

Tukmadiyeva, Malika. "Xinjiang in China's Foreign Policy Toward Central Asia". *Connections: The Quarterly Journal* 12 (2013) 3: 87–108.

Welch Larson, Deborah. "Status Competition Among Russia, India, and China in Clubs: A Source of Stalemate or Innovation in Global Governance". *Contemporary Politics* 25 (2019) 5: 549–566.

Wilhelmsen, Julie e Geir Flikke. "Chinese–Russian Convergence and Central Asia". *Geopolitics* 16 (2011) 4: 865–901.

Xi, Jinping. "Work Together to Build the Silk Road Economic Belt". In *The Governance of China 1*, a cura di Xi Jinping, 315–319. Beijing: Foreign Languages Press, 2014.

Xi, Jinping (*Xí Jìnpíng* 习近平). “Xiéshǒu gòng míngyùn yīqǐ xiàng wèilái——zài Zhōngguó tóng Zhōngyà wǔ guó jiànjiāo 30 zhōunián shìpín fènghuì shàng de jiǎnghuà 携手共命运一起向未来——在中国同中亚五国建交30周年视频峰会上的讲话” [Mano nella mano per un destino condiviso e un futuro insieme——Discorso in occasione del trentesimo anniversario dall’instaurazione delle relazioni diplomatiche tra la Cina e i cinque paesi dell’Asia centrale]. *Zhōnghuá rénmín gònghéguó zhōngyāng rénmín zhèngfǔ* 中华人民共和国中央人民政府, 25 gennaio 2022, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/xinwen/2022-01/25/content_5670410.htm.

Xi, Jinping (*Xí Jìnpíng* 习近平). “Bǎwò shídài cháoliú, jiāqiáng tuánjié hézuò, gòng chuàng měihǎo wèilái——zài Shànghǎi hézuò zǔzhī chéngyuán guó yuánshǒu lǐshì huì dì èrshí’èr cì huìyì shàng de jiǎnghuà 把握时代潮流, 加强团结合作, 共创美好未来——在上海合作组织成员国元首理事会第二十二次会议上的讲话” [Afferrare il trend dei tempi, rafforzare l’unità e la cooperazione e creare insieme un futuro migliore——Discorso alla ventiduesima riunione del Consiglio dei capi di Stato della Shanghai Cooperation Organization]. *Zhōnghuá rénmín gònghéguó zhōngyāng rénmín zhèngfǔ* 中华人民共和国中央人民政府, 16 settembre 2022, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/xinwen/2022-09/29/content_5713904.htm.

Xue, Ruikai (*Xuē Ruìkǎi* 薛瑞凯). “Cóng guīfàn jiàngòu dào jiàzhí sùzào: Zhōngguó yǐnlǐng xià Shànghǎi hézuò zǔzhī chéngyuán guó fǎnkǒng hézuò de tèdiǎn, tiǎozhàn yǔ lùjìng 从规范建构到价值塑造: 中国引领下上海合作组织成员国反恐合作的特点、挑战与路径” [Dalla costruzione di norme alla formazione di valori: le caratteristiche, le sfide e i percorsi di cooperazione all’antiterrorismo tra i membri della Shanghai Cooperation Organization sotto la guida della Cina]. *Lǐngnán Xué Kān* 岭南学刊6 (2019): 70-77.

Yuan, Jian (*Yuán Jiàn* 袁剑). “Liánxù xìng yǔ duànliè xìng——Jìndài Zhōngguó zhīshì shìyè xià de «Zhōngyà» fānchóu liú biàn 连续性性与断裂性——近代中国知识视野下的«中亚»范畴流变” [Continuità e discontinuità——L’evoluzione della categoria «Asia centrale» dal punto di vista della moderna conoscenza cinese]. *Qīnghǎi Mínzú Yánjiū* 青海民族研究27 (2016) 4: 137-140.

Yuan, Jian (*Yuán Jiàn* 袁剑). “Jìndài Zhōngguó de Jí’ěrxīstān rènzhī: bèijǐng, guòchéng yǔ tèzhēng 近代中国的吉尔吉斯斯坦认知: 背景、过程与特征” [La concettualizzazione del Kirghizistan nella Cina moderna: Background, processi e caratteristiche]. *Xīběi Mínzú Yánjiū* 西北民族研究3 (2017): 155-165.

Yuan, Jingdong. “Forging a New Security Order in Eurasia: China, the SCO, and the Impacts on Regional Governance”. *Chinese Political Science Review* (2022).

Zhang, Jianrong (*Zhāng Jiànróng* 张健荣). “Zhōngguó yǔ Ōuyà: xīn jīyù hé xīn tiǎozhàn” guòjì yántào huì zòngshù «中国与欧亚: 新机遇和新挑战»国际研讨会综述” [Riassunto del simposio internazionale su «Cina e Eurasia: Nuove opportunità e nuove sfide»]. *Èluósī Xué Kān* 俄罗斯学刊6 (2016) 4: 89-94.

Zhou, Jiayi, Su Fei e Yuan Jingdong. “Treading Lightly: China’s Footprint in a Taliban-led Afghanistan”. *SIPRI Insights on Peace and Security* 8 (2022): 1-18.



Storia e prospettive della diaspora cinese nello spazio post-sovietico

Daniele Brigadoi Cologna

Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio,

Università degli Studi dell'Insubria

Contatto: daniele.cologna@uninsubria.it

Abstract

This article summarizes the historical development of the Chinese diaspora in the post-Soviet space, from the earliest Chinese migrations in pre-revolutionary times to the current situation, highlighting its main trends and its prospects for future development. The historically most important migration flows, such as those that stretched across Eurasia from Zhejiang to Western Europe, dotting post-Soviet space with major and minor migration hubs, and those which took hold in Siberia hailing from China's northeastern regions during the twentieth century, have all been contracting significantly over the past decade. The development of the Belt and Road Initiative and closer Sino-Russian relations may be a prelude to new Chinese mobilities. These, however, may be less susceptible for long-term incorporation in the territories of the former Soviet Union.

Keywords

Post-Soviet space; migration history; Chinese diaspora; Zhejiang migration to Europe; Eurasia history; Asian Northeast; Trans-Siberian railroad; Belt and Road Initiative – New Silk Roads.

Introduzione

Lo sviluppo dell'immigrazione cinese nei territori dell'ex Unione sovietica dopo il suo collasso al termine del 1991 è stato oggetto di molti studi negli ultimi trent'anni,¹ ma raramente tali lavori hanno messo in risalto il ruolo che la creazione di nuove rotte e mete migratorie, come pure il consolidamento della presenza di cittadini della Rpc in diversi contesti della Federazione russa e dei paesi un tempo ricompresi entro i confini dell'Urss e della sua proiezione ulteriore in seno alle nazioni del Patto di Varsavia, ha giocato nel rianimare e rinsaldare fenomeni migratori di lungo periodo, che si collegano alle complesse vicende della diaspora cinese in epoche più remote, dai tempi dell'Impero russo fino a quelli della creazione dell'Urss. In particolare, in questo contributo, che si avvale tanto della letteratura storica e sociologica di riferimento, quanto delle ricerche condotte da chi scrive, si darà conto soprattutto dell'evoluzione storica di

¹ Per una rassegna della letteratura di riferimento, è possibile fare riferimento ai riferimenti bibliografici delle monografie, dei saggi e degli articoli citati nella bibliografia di questa nota di ricerca, con particolare riferimento ai lavori di Bourbeau, Lukin, Larin e de Tinguy.

una specifica migrazione cinese, quella sviluppatasi a partire dall'entroterra della città portuale di Wenzhou, nella regione del Zhejiang, nel corso dell'ultimo secolo. Si tratta del fenomeno migratorio cinese più significativo per la storia dell'Eurasia contemporanea, perché la sua genesi ed il suo radicamento procedono di pari passo con la progressiva integrazione della Cina moderna nella nuova configurazione politico-economica globale inaugurata dall'ascesa del capitalismo e dell'espansionismo europei su scala planetaria nel corso del lungo ventesimo secolo.² In quanto migrazione prevalentemente indirizzata ai paesi dell'Europa continentale, essa è stata anche capace di avvalersi dei nuovi corridoi di comunicazione trans-eurasiatici man mano che si sviluppavano, di pari passo con il progresso delle infrastrutture logistiche e delle tecnologie di locomozione e trasporto su lunghe distanze, nonostante le frequenti interruzioni provocate da rivolte, guerre, rivoluzioni e dai ripetuti sforzi profusi dalle potenze che governavano il continente per controllare o dirigere la residenzialità o la mobilità dei suoi abitanti.

Mobilità cinesi trans-eurasiatiche prima della Rivoluzione russa

Con il suo enorme territorio, pari a circa il 40% della massa continentale eurasiatica, l'ex Unione sovietica incorporò numerosi corridoi terrestri che storicamente collegavano l'Asia orientale con l'Europa occidentale e il Mediterraneo, dalle antiche vie carovaniere che attraversavano le steppe dell'Asia interna alla gigantesca opera ingegneristica della ferrovia transiberiana. Poiché l'Urss condivideva con la Cina un confine lungo 7.500 km, non sorprende che molte delle sue repubbliche socialiste sovietiche non solo siano state luoghi di insediamento di comunità diasporiche cinesi, che spesso traevano le loro origini dall'epoca zarista, ma siano anche servite come importanti stazioni di passaggio e centri di smistamento dei moderni flussi migratori cinesi. All'inizio del XX secolo, tra le due guerre mondiali, la ferrovia transiberiana trasportò centinaia di migranti dalla regione cinese del Zhejiang fino a Mosca, città da cui molti di tali migranti successivamente si spostarono a Berlino e Parigi, per infine stabilirsi in molti paesi dell'Europa continentale. La più antica diaspora cinese in Italia, per esempio, trae le sue origini proprio da questi primi flussi di migranti del Zhejiang. Nei primi anni del secolo scorso, dopo la repressione della rivolta dei Boxer da parte delle principali potenze imperiali, la dinastia Qing s'impegnò in una più attiva partecipazione al sistema economico internazionale dell'epoca. Piccoli gruppi di mercanti del Zhejiang si unirono così alle delegazioni commerciali imperiali che parteciparono alle Esposizioni Internazionali del 1904 a St. Louis, negli Stati Uniti, del 1905 a Liegi, in Belgio e del 1906 a Milano, in Italia. Queste brevi e pionieristiche incursioni commerciali all'estero – che in parte ricalcavano le rotte e le destinazioni di precedenti e assai più oscure esperienze migratorie di singoli commercianti attraverso l'Eurasia – fecero da apripista per la prima migrazione strutturata e prolungata dalla Cina continentale all'Europa occidentale. Le fitte reti famigliari e commerciali sviluppatesi tra diversi lignaggi radicati in poche decine di villaggi nel Zhejiang meridionale finirono per generare, nel corso di diversi decenni, inusitate opportunità di lavoro e di affari all'estero a un gruppo selezionato di parenti e soci d'affari. Queste reti hanno così progressivamente dato vita a una struttura di opportunità socioeconomiche su base locale e familiare che ha facilitato la migrazione e l'insediamento

2 Il riferimento è alla definizione proposta da Arrighi, cfr. Giovanni Arrighi, *Il lungo ventesimo secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo* (Milano: il Saggiatore, 2014).

in diversi Paesi europei per oltre un secolo. Proposto originariamente nel 1990 da Waldinger, Aldrich e Ward e variamente rielaborato successivamente da una pluralità di autori, il concetto di “struttura di opportunità”, spesso corredato dell’aggettivo “etnica”, si è rivelato assai fertile per la comprensione del ruolo del lavoro autonomo nei processi di inserimento socioeconomico e della creazione di economie d’enclave in seno ai mercati del lavoro dei paesi d’immigrazione. Nella ridefinizione più persuasiva proposta a inizio anni Duemila da Rath e Kloosterman con il concetto di *mixed embeddedness*, si mette in luce quanto elementi di carattere sociale, culturale ed economico concorrano nel dar forma a mercati del lavoro che si autoalimentano e a reti generatrici di capitale sociale connotate da varie declinazioni dell’appartenenza (di classe, etnica, familiare, religiosa ecc.), in grado di garantire un certo margine all’espressione dell’autonomia e capacità d’azione (*agency*) e del potenziale di mobilità sociale in seno a minoranze marginalizzate. La capacità di promuovere la mobilità sociale dei lavoratori migranti che possono accedere a tali strutture di opportunità, quando le condizioni dei relativi mercati e delle strutture istituzionali locali lo permettono, tendenzialmente agevola e alimenta la migrazione fintanto che tali condizioni rimangono favorevoli.³

Lo sviluppo della migrazione dal Zhejiang verso l’Europa continentale

I villaggi d’origine di questi lignaggi si trovano in una piccola zona montuosa nell’entroterra del porto costiero di Wenzhou, a cavallo di uno spartiacque orografico che separa l’odierno distretto di Qingtian (*Qīngtián xiàn* 青田县), nella municipalità di Lishui (*Lìshuǐ shì* 丽水市), dai distretti di Wenzhou-Ouhai (*Wēnzhōu-Ōuhǎi* 温州-瓯海), Rui’an (*Ruǐ’ān* 瑞安) e Wencheng (*Wēnchéng* 文成), nella municipalità di Wenzhou (*Wēnzhōu shì* 温州市).⁴

Le prime migrazioni strutturate dal Zhejiang erano originariamente dirette al Giappone, dove i lavoratori migranti provenienti da Qingtian e dall’entroterra di Wenzhou si erano stabiliti fin dagli anni Dieci. Questa migrazione si intensificò all’inizio degli anni Venti, ma la maggior parte fu costretta a lasciare il Paese in seguito al terremoto del Kantō del 1923. All’indomani del sisma e del devastante incendio che lo seguì, infatti, si scatenò una reazione xenofoba della popolazione della capitale giapponese che prese di mira i cittadini coreani, molti dei quali lavoravano come domestici, con l’accusa (del tutto infondata) di aver proditoriamente appiccato il fuoco o aiutato a propagare le fiamme. Bande di cittadini giapponesi sconvolti e infuriati si scatenarono contro questo capro espiatorio, uccidendo migliaia di coreani, ma anche diverse centinaia di cinesi. Stime prudenti riportano l’uccisione di oltre 700 immigrati cinesi del Zhejiang. Quando le autorità giapponesi riuscirono finalmente a sedare la rivolta, optarono per l’internamento di massa e il successivo rimpatrio della maggior parte dei cinesi sopravvissuti. Alcuni tra i primi migranti cinesi in Italia sopravvissero alla prova, come Ou

3 Cfr. Roger Waldinger, Howard Aldrich e Robin Ward, “Opportunities, Group Characteristics, and Strategies”, in *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant and Ethnic Business in Western Industrial Societies*, a cura di Roger Waldinger, Howard Aldrich e Robin Ward (Newbury Park, CA: Sage, 1990), 21. Per un’efficace ricostruzione del dibattito sulla *mixed embeddedness*, cfr.: Robert C. Kloosterman e Jan Rath, “Mixed Embeddedness Revisited: A Conclusion to the Symposium”, *Sociologica* 12 (2018) 2: 103-114.

4 Mette Thunø, “Moving Stones from China to Europe: The Dynamics of Emigration from Zhejiang to Europe”, in *Internal and International Migration. Chinese Perspectives*, a cura di Frank N. Pieke e Hein Mallee (London: Routledge, 2013), 159-180; Daniele Brigadotri Bologna, *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti* (Roma: Carocci, 2019); Daniele Brigadotri Bologna, “La Grande guerra e le origini della migrazione dal Zhejiang all’Europa”, *Sulla via del Catai* 12 (2019) 20: 137-153.

Lisiang (*Wú Lìshān* 吴历山) e Hu Susan (*Hú Xīzhēn* 胡锡珍), che furono internati nel campo profughi cinese di Narashino fino a quando non poterono essere rimpatriati a Shanghai.⁵ Sebbene la migrazione verso il Giappone sia poi ripresa temporaneamente all'inizio degli anni Trenta, il terremoto del Kantō e il cosiddetto incidente di Jinan,⁶ cinque anni più tardi, segnarono il progressivo declino dell'emigrazione cinese in Giappone. Tuttavia, coloro che erano stati costretti a interrompere anzitempo il proprio progetto migratorio optarono per una destinazione diversa dove poter proseguire la loro ricerca di una vita migliore, dirigendosi verso l'Europa continentale. Alcuni scelsero la rotta marittima da Shanghai a Marsiglia attraverso lo Stretto di Malacca, facendo tappa a Singapore, Colombo e Suez. Ma molti altri, soprattutto alla fine degli anni Venti, optarono per il lungo viaggio in treno attraverso il continente eurasiatico sulla ferrovia transiberiana, che in quegli anni si riaprì finalmente al regolare trasporto passeggeri dopo che la Rivoluzione d'ottobre, la guerra civile e le sue tumultuose conseguenze avevano a lungo scosso i territori della neonata Unione sovietica.⁷ Nel 1925, tra i primi pionieri di questa migrazione, coloro che non raggiunsero l'Europa via nave viaggiarono in treno. Lo Schlesischer Bahnhof di Berlino (l'attuale Ostbahnhof) era all'epoca la vera Porta d'Oriente europea – era possibile acquistarvi biglietti per l'intero lungo viaggio da Berlino a Tokyo – e la Germania divenne pertanto una delle prime nazioni europee ad assistere all'arrivo dei venditori ambulanti del Zhejiang, chiamati in tedesco *Hausierer*.⁸ La maggior parte di questi migranti, tuttavia, si diresse verso la città di Parigi, dove poteva rifornirsi di merce da rivendere per strade, piazze e mercati presso i grossisti cinesi del Marais.

Nell'estate e nell'autunno del 1925 cominciarono a vendere i loro prodotti nelle città e nelle fiere di Francia e Spagna. Tuttavia, alla fine di quell'anno, l'interdizione della vendita ambulante di merci da parte di commercianti stranieri in tali paesi li costrinse a tentare la fortuna in Italia. Nei primi mesi del 1926, dalla Francia entrarono in Italia diverse centinaia di cinesi del Zhejiang, tutti maschi, venditori ambulanti di varie chincaglierie, ma soprattutto delle perle finte che in quegli anni andavano molto di moda tra le signore. Il governo fascista, allertato dalle forze di polizia, sospettava che questi giovani fossero ex soldati, potenzialmente simpatizzanti del governo rivoluzionario del Guomindang di Canton (che allora era sostenuto dal Comintern) e temeva che potessero persino rivelarsi spie del bolscevismo internazionale. Perciò, la maggior parte fu espulsa per mezzo di foglio di via e accompagnamento al confine tra il 1926 e il 1928.⁹ Coloro che riuscirono a sfuggire all'espulsione, diverse decine, restarono in Italia e aprirono la strada all'arrivo di successivi migranti, che in genere venivano reclutati tra i loro parenti nei villaggi d'origine. Durante

5 Cfr. Daniele Brigadoi Cologna, *L'immigrazione cinese nell'Italia fascista*. Tesi di dottorato in Civiltà, culture e società dell'Asia e dell'Africa – Curriculum Asia Orientale (Roma: Sapienza Università degli Studi di Roma, Dipartimento Istituto di Studi Orientali, 2017); Brigadoi Cologna, "La Grande guerra e le origini della migrazione dal Zhejiang all'Europa", *cit*.

6 Tra il 3 e l'11 maggio 1928, nella città di Jinan, nello Shandong, una serie di disordini tra militari cinesi e giapponesi portò ad un eccidio di civili giapponesi, cui seguirono scontri armati sempre più gravi tra i due eserciti e l'occupazione giapponese della città, dove la guarnigione nipponica si abbandonò a massacri indiscriminati. Le truppe giapponesi si ritirarono solo nel 1929. Malgrado sia rimasto sostanzialmente un evento isolato fino all'invasione giapponese della Manciuria nel 1931, fu nondimeno il primo scontro armato tra forze del Guomindang e quelle dell'esercito imperiale giapponese. Cfr. Jonathan Spence, *The Search for Modern China – 2nd edition* (New York – London: W.W. Norton, 1999): 344-345.

7 Christian Wolmar, *To the Edge of the World. The Story of the Trans-Siberian Express, the World's Greatest Railroad* (New York: Public Affairs, 2013).

8 Cfr. Lars Amenda, *Fremde – Hafens – Stadt. Chinesische Migration und ihre Wahrnehmung in Hamburg, 1897-1972* (München – Hamburg: Dölling und Galitz Verlag, 2006), 66; 134-36.

9 Cfr. Brigadoi Cologna, *L'immigrazione cinese nell'Italia fascista*, *cit*.

i primi anni Trenta la via terrestre attraverso l'Eurasia divenne di nuovo molto pericolosa per via delle crescenti contrapposizioni tra l'Unione sovietica e l'Impero giapponese in Manciuria, ma dopo che il Giappone riuscì a istituire il proprio Stato fantoccio del Manchukuo, nel 1931, Stalin tre anni dopo decise di vendere ai giapponesi la Ferrovia Orientale Cinese (la tratta manciuriana della ferrovia transiberiana). Ciò si rivelò vantaggioso per quegli emigranti del Zhejiang che avevano scelto di rimanere in Giappone o in Corea dopo il 1923, ma che ora consideravano sempre meno sicura la loro permanenza nel territorio controllato dai giapponesi. Dunque, anch'essi si unirono al gruppo sempre più numeroso di migranti del Zhejiang che miravano a ricongiungersi con i propri parenti in Europa occidentale. Nei primi anni Trenta, un piccolo numero di immigrati cinesi stabilitisi in Italia era riuscito a lasciare l'ambulantato per fondare piccole botteghe artigiane che producevano articoli in similpelle, come portafogli o cinture, e cravatte di seta, con cui rifornivano i propri connazionali neoarrivati, i quali poi li vendevano per le strade, nei mercati e nelle fiere di paese. Chiamando a raccolta i loro parenti già emigrati all'estero o pronti a lasciare i villaggi d'origine, essi consolidarono una filiera migratoria che si sarebbe perpetuata in seguito – seppure con lunghe pause durante e dopo la Seconda guerra mondiale – fino ai giorni nostri.¹⁰

La diaspora cinese nel Nordest siberiano

Storicamente, i coloni cinesi erano una presenza comune nelle regioni di confine dell'Impero russo e dell'ex Unione sovietica, soprattutto lungo le rive del fiume Amur, nelle città di Khabarovsk e Vladivostok. Il bacino del fiume Amur potrebbe aver conosciuto l'insediamento di un piccolo numero di coloni cinesi già nel XV secolo, ma cacciatori, pastori, pescatori e cercatori di ginseng provenienti dalla Cina settentrionale, così come i detenuti deportati e coloro che fuggivano dalla legge cinese, divennero assai più numerosi durante la dinastia Qing, che estese il suo controllo sulla Dauria (o Transbaikalia) e sull'intero Nord-est siberiano fino al mare di Okhotsk. Questa regione è spesso chiamata "Manciuria" dagli storici europei, in quanto il suo territorio coincide, grosso modo, con la patria storica del popolo Jurchen, che ha invaso e poi governato la Cina settentrionale istituendovi la dinastia Jin (1115-1234 d.C.) nel Medioevo per poi fondarvi la grande dinastia Qing quattro secoli più tardi (1636-1911 d.C.), cambiando il proprio etnonimo in "Manciù". I cinesi, tuttavia, conoscono quest'area semplicemente come Dongbei (*Dōngběi* 东北), "il Nord-Est". Ben prima della fondazione dell'Unione sovietica, contadini e mercanti cinesi si erano insediati nell'estremo Nord-Est, soprattutto lungo il corso dei fiumi Amur, Ussuri e Suifen (Razdol'naya), oltre che lungo la costa del Mar del Giappone,¹¹ mentre i cinesi migranti avrebbero continuato a svolgere principalmente lavori stagionali nelle aree cedute alla Russia zarista dopo il Trattato di Pechino del 1860.¹²

Dal 1860 al 1917, un gran numero di lavoratori migranti cinesi, per lo più provenienti dallo Shandong e dal Dongbei, raggiunse l'Estremo Oriente russo e la Siberia, dove i cinesi furono impiegati come operai nella costruzione e manutenzione delle ferrovie, nel disboscamento delle

10 Cfr. Brigadoi Cologna, "La Grande guerra e le origini della migrazione dal Zhejiang all'Europa", *cit.*

11 Olga Alexeeva, "Chinese Migration in the Russian Far East", *China Perspectives* (2008) 3: 20-32; 20.

12 Alexei Maslow, "Russia", in *The Encyclopedia of the Overseas Chinese*, a cura di Lynn Pan (Singapore: Archipelago Press – Landmark Books, 1998), 328-331.

foreste, nello sfruttamento delle miniere d'oro e nella costruzione del porto di Vladivostok.¹³ Fino agli anni Ottanta del XIX secolo, il governo russo favorì l'insediamento dei pionieri cinesi nelle terre selvagge dell'Estremo Oriente, dando loro il permesso di acquistare terreni coltivabili garantendo loro vent'anni di esenzione fiscale.¹⁴ Questa politica mutò all'inizio del secolo, quando la Russia temette che la Cina potesse un giorno usare il pretesto della presenza di una grande popolazione etnicamente cinese per anettere i territori a nord del fiume Amur, ma gli sforzi per frenare la migrazione e gli insediamenti furono in gran parte nominali, perché tali provvedimenti furono sempre difficili da implementare. La stessa espansione del potere russo nella regione richiedeva infatti un numero sempre crescente di lavoratori e le imprese private russe (ma anche americane e tedesche) che operavano nella regione iniziarono a reclutare attivamente manodopera cinese immigrata sia prima che dopo la guerra russo-giapponese del 1904-1905. Secondo il primo censimento universale effettuato in Russia nel 1897, all'epoca vivevano nel Paese 57.000 sudditi cinesi, di cui circa 41.000 nel solo Estremo Oriente siberiano. Negli anni Dieci, dopo il completamento della ferrovia transiberiana, il loro numero salì a 100.000-250.000, a seconda delle diverse stime disponibili.¹⁵ Poiché la Prima guerra mondiale provocò una grave carenza di manodopera in Russia, nel 1915 il governo sancì il reclutamento di manodopera cinese da impiegare in tutto il Paese, non solo nell'Estremo Oriente russo. Le stime del numero totale di lavoratori cinesi reclutati dal governo zarista durante la guerra variano considerevolmente, da un minimo di 30.000 a uno sconcertante mezzo milione. Alcune fonti sostengono che furono utilizzati anche a ridosso del fronte orientale.¹⁶ Questi complessi e massicci flussi di lavoratori migranti contribuirono a consolidare i primi nuclei delle comunità cinesi storiche nei principali centri urbani dell'Estremo Oriente russo, come Khabarovsk, Blagoveshchensk, Ussuriysk e, soprattutto, Vladivostok. Questi insediamenti di frontiera innervosirono tanto i funzionari zaristi quanto quelli sovietici, anche se i disordini della Grande Guerra, della Rivoluzione e della conseguente guerra civile allontanarono gradualmente molti cinesi dalle terre di confine siberiane, vuoi per sfuggire all'arruolamento forzato nell'Armata Rossa (che, secondo fonti cinesi e russe, poteva contare su quasi 40.000 soldati cinesi, soprattutto lavoratori indigenti) vuoi, nel caso di mercanti e proprietari terrieri benestanti, per sottrarsi alle violente persecuzioni dei "nemici di classe".¹⁷ Alla vigilia dell'invasione giapponese della Cina, nel 1937, circa 24.600 cinesi vivevano ancora nell'Estremo Oriente russo, almeno la metà dei quali nella cosiddetta *Millionka*, la storica Chinatown di Vladivostok, un quartiere sovraffollato e fatiscente nel centro della città.¹⁸ I cinesi e i coreani che vivevano lungo la frontiera siberiana erano spesso dipinti dalla propaganda sovietica e dai funzionari dell'NKVD come gente turbolenta e politicamente inaffidabile,

13 *Ivi*, 330.

14 Alexeeva, "Chinese Migration in the Russian Far East", *cit.*, 21.

15 *Ivi*, 22.

16 Maslow, "Russia", *cit.*, 330.

17 Alexander G. Larin, "Chinese in Russia: An Historical Perspective", in *The Chinese in Europe*, a cura di Gregor Benton e Frank N. Pieke (London: Macmillan, 1998), 288-289.

18 Cfr. Oksana Sarkisova, "Taming the Frontier: Aleksandr Litvinov's Expedition Films and Representations of Indigenous Minorities in the Far East", *Studies in Russian and Soviet Cinema* 9 (2015) 1: 6; Austin Jersild, "Chinese in Peril in Russia: The 'Millionka' in Vladivostok, 1930-1936", *Sources and Methods. A Blog of the History and Public Policy Program*, October 29, 2019, disponibile all'Url: <https://www.wilsoncenter.org/blog-post/chinese-peril-russia-the-millionka-vladivostok-1930-1936>.

incline ad abitudini malsane, come il gioco d'azzardo e l'uso di stupefacenti, nonché potenziali portatori di tendenze controrivoluzionarie. La loro mobilità attraverso le frontiere di Russia, Cina, Mongolia, Manchukuo e Corea alla fine degli anni Trenta era considerata pericolosa per la sicurezza dei confini sovietici. Migliaia di abitanti della *Millionka* furono arrestati e deportati nel 1936, dopo che una dozzina di cinesi furono identificati dall'NKVD come agenti dello spionaggio giapponese. Dopo la firma del patto di non aggressione tra Stalin e Chiang Kai-shek nel 1937, il regime sovietico iniziò a trattare le minoranze diasporiche sospette (polacchi, tedeschi, cinesi ecc.) come nemici politici e a ordinarne la deportazione. Nell'inverno di quell'anno, il capo dell'NKVD Nikolai Ezhov ordinò di "arrestare immediatamente tutti i cinesi, indipendentemente dalla loro cittadinanza, che sono impegnati in attività provocatorie o hanno intenzioni terroristiche", una definizione vaga che, di fatto, legittimava qualsiasi arbitrio. L'anno successivo, più di 11.000 cinesi dell'Estremo Oriente russo vennero deportati in Cina, in Kazakistan o nelle più remote aree rurali dell'entroterra siberiano.¹⁹ All'inizio della Seconda guerra mondiale, la rapida eliminazione della storica presenza cinese nell'Estremo Oriente russo era ormai quasi completa, ma impresse nella società e nella cultura russe lo stereotipo ostinato di una minoranza oggetto di perenne diffidenza, considerata socialmente malsana e politicamente sospetta.²⁰

Ripresa delle mobilità transfrontaliere tra Rpc e Urss durante l'era delle riforme

Dopo la Seconda guerra mondiale e una volta che la guerra civile cinese si concluse con la vittoria del Pcc e la fondazione della Repubblica popolare cinese, l'Unione sovietica e la Cina entrarono in una fase nuova: quella della "grande amicizia" tra le due maggiori nazioni in cui la rivoluzione aveva trionfato, tornando così a consentire una maggiore mobilità dei cittadini cinesi sul territorio sovietico. Al culmine di questo periodo di concordia politica, a metà degli anni Cinquanta, la comunità cinese in Urss contava circa 350.000 persone.²¹ Ma l'idillio non era destinato a durare: mentre le relazioni tra i due principali partiti comunisti e i rispettivi Paesi degeneravano in un aspro confronto ideologico, le feroci scaramucce lungo il confine demarcarono ancora una volta i cinesi che vivevano in Unione sovietica come soggetti inaffidabili, nuovamente sospettati di essere spie e "quinte colonne". L'emigrazione verso l'Urss si ridusse a uno stilloidicio e la maggior parte dei cinesi che vi si erano stabiliti fu costretta a tornare in Cina. Solo il crollo dell'Unione sovietica e la liberalizzazione sociale e politica degli anni Novanta hanno reso nuovamente possibile la ripresa della mobilità cinese verso o attraverso la Russia e le numerose nazioni indipendenti che andavano configurando un nuovo spazio post-sovietico.²² Nel corso del XX secolo, la presenza di cittadini cinesi sui territori dell'Impero russo, dell'Unione sovietica e poi della Federazione russa è andata di volta in volta crescendo o scemando, in sincrono con le alterne fortune delle relazioni sino-russe, con una forte concentrazione

19 Jersild, "Chinese in Peril in Russia", *cit.*

20 Lewis H. Siegelbaum, "Another 'Yellow Peril': Chinese Migrants in the Russian Far East and the Russian Reaction Before 1917", *Modern Asian Studies* 12 (1978) 2: 307-330.

21 Maslow, "Russia", *cit.*; Larin, "Chinese in Russia: An Historical Perspective", *cit.*

22 Cfr. Philippe Bourbeau, *La Chine et la Diaspora Chinoise. L'Extrême-Orient convoité* (Paris: L'Harmattan, 2002).

di cinesi Han nell'Estremo Oriente russo (in particolare a Vladivostok, Blagoveshchensk, Khabarovsk, Irkutsk, Ulan Ude e Chita) e una presenza minore, ma persistente, a Mosca, oltre che in città dell'Asia centrale come Karaganda e Tashkent. Mentre i cinesi che vivevano in Estremo Oriente erano per lo più gente delle regioni nordorientali cinesi, provenienti dalla vecchia Mancuria e dallo Shandong, negli anni Venti e Trenta Mosca divenne un importante centro di smistamento della migrazione dallo Zhejiang verso l'Europa continentale. Queste "vecchie comunità cinesi" hanno poi svolto un ruolo importante nel facilitare la ripresa dell'emigrazione dalla Rpc durante gli anni Ottanta e Novanta, quando Mosca è tornata a essere uno snodo cruciale per l'emigrazione verso l'Europa occidentale.²³ A metà degli anni Novanta, secondo un rapporto dell'OIM citato da Maslow,²⁴ le stime degli esperti indicavano in circa 200.000 il numero di cinesi residenti in Russia, per lo più nell'Estremo Oriente siberiano, ma con circa 10.000 residenti a Mosca e un contingente minore di cinesi residenti a San Pietroburgo. Nel primo decennio del XXI secolo, il crescente numero di migranti cinesi che hanno ripreso ad attraversare o a stabilirsi nella Federazione russa ha riacceso ansie mai sopite e persistenti paure di un'invasione "silenziosa espansione cinese" nell'Estremo Oriente russo, ma l'ascesa vertiginosa della Cina come potenza economica è stata anche descritta dai media russi stessi come un provvidenziale salvagente per le aree economicamente in difficoltà lungo il confine russo-cinese a nord del fiume Amur.²⁵ Grazie alla normalizzazione delle relazioni sino-sovietiche durante la seconda metà degli anni Ottanta, al momento del collasso dell'Urss si era già avviato un processo di maggiore autonomia decisionale delle regioni periferiche, specie quelle di frontiera, in materia di politica estera. Tanto le élite locali quanto la popolazione in generale, nei primi anni Novanta, speravano di cogliere le opportunità che offriva loro l'accesso facilitato al mercato cinese, ricco di beni di consumo e alimentari allora assai scarsi e costosi in Russia. Da parte cinese, invece, è soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta che il Nordest siberiano ridivenne un terreno in cui reinventarsi sul piano socio-economico e personale dopo l'ondata di "declassamenti" (*xiàqǎng* 下岗) di massa degli operai cinesi occupati nella cosiddetta "cintura della ruggine" cinese, ovvero nelle grandi fabbriche statali delle industrie siderurgiche ed estrattive del Dongbei. Molti lavoratori e, soprattutto, molte lavoratrici di mezza età si ritrovarono costretti a reinventarsi lavorativamente dopo essere stati messi in mobilità con un trattamento di fine rapporto di modesta entità, del tutto insufficiente a contrastare il continuo aumento del caro-vita di un'economia in ascesa. I traffici transfrontalieri, nella seconda metà degli anni Novanta, erano caratterizzati da una "economia del bazar" di carattere informale e poco regolata, che consentì a questi nuovi immigrati cinesi di inserirsi nelle città di frontiera della Siberia russa. Molte aziende locali cominciarono ad assumere lavoratori cinesi a contratto, anche per fare fronte al costante calo demografico e all'insufficiente ricambio della manodopera in età avanzata.²⁶

23 Pál Nyíri, *New Chinese Migrants in Europe. The Case of the Chinese Community in Hungary* (Aldershot: Ashgate, 1999).

24 Maslow, "Russia", *cit.*

25 Cfr. Alexander Lukin, *The Bear Watches the Dragon: Russian Perceptions of China and the Evolution of Russian-Chinese Relations Since the Eighteenth Century* (Armonk NY: M.E. Sharpe, 2003); Olga V. Zalesskaia, "Chinese Migration and Cross-Border Practices in the Russian-Chinese Interaction in the Far East: Four Stages of Intercultural Dialogue", *Changing Societies & Personalities* 4 (2020) 4: 528-541.

26 Bourbeau, *La Chine et la diaspora chinoise*, *cit.*; Lukin, *The Bear watches the Dragon*, *cit.*, 164-193 ; Larin, "Chinese in Russia", *cit.*

Queste mobilità transfrontaliere agevolano lo sviluppo dell'imprenditoria e del commercio cinesi nella Siberia russa, rivelandosi cruciali per la sussistenza della popolazione locale durante la fase più dura della *shock therapy* delle riforme liberali promosse dal governo Eltsin. Tuttavia, la persistenza di forti diffidenze e rancori mai sopiti nei confronti dei cinesi, in una regione che era stata teatro dei principali scontri armati tra russi e cinesi a più riprese nel corso del XX secolo, venne acuita dalla percezione tanto di una presunta "espansione demografica cinese" ai danni della popolazione autoctona, quanto di una crescita incontrollata della concorrenza da parte di imprese e lavoratori cinesi, cui si imputavano pratiche sleali e perfino mafiose.²⁷ Queste percezioni allarmistiche indussero i governi locali a promuovere l'introduzione di quote restrittive per l'impiego di lavoratori cinesi, scoraggiando un ulteriore aumento delle migrazioni. Quando poi il governo cinese, nel corso degli anni Duemila, avviò una campagna volta a rilanciare lo sviluppo delle regioni del Dongbei, l'effetto complessivo fu quello di una drastica riduzione dei flussi transfrontalieri oltre l'Amur.²⁸

L'incerto futuro delle mobilità trans-eurasiatiche cinesi lungo le *Nuove vie della seta*

La storica migrazione di cinesi di etnia Han dal Zhejiang, dal Fujian e dal Dongbei verso l'Europa occidentale attraverso lo spazio post-sovietico ha raggiunto un picco negli anni Duemila, per poi iniziare a diminuire progressivamente nel corso del decennio successivo. Nuovi flussi di studenti, commercianti, lavoratori specializzati e imprenditori espatriati sono diventati gradualmente più importanti, anche in seguito all'espansione delle iniziative cinesi di sviluppo dei corridoi logistici di comunicazione attraverso l'Eurasia come il progetto delle *Nuove vie della seta* (il nome cinese *Yīdài yīlù* 一帶一路 si presta solo a traduzioni piuttosto sgraziate, come "una via e una rotta").²⁹ Prima della pandemia di Covid-19, era in costante aumento il numero degli studenti universitari cinesi (provenienti da tutte le regioni del paese) che veniva ammesso nelle principali università russe, soprattutto a Mosca e San Pietroburgo, nonché in quelle dell'Europa occidentale. La pandemia e l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia hanno segnato una battuta d'arresto significativa e persistente, almeno per quanto riguarda la Federazione russa. Tuttavia, nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale e nei paesi dell'Europa orientale, questi nuovi tipi di mobilità cinese hanno ancora il loro peso e potrebbero – come del resto già avviene in Regno Unito e nell'Unione Europea – costituire il germe di una nuova diaspora cinese d'élite, altamente qualificata e più diversificata sul piano socioculturale, sia in termini di *background* di classe che di aree di provenienza.

Oltre ai cinesi di etnia Han, la mobilità dei sudditi cinesi, durante la dinastia Qing, e dei cittadini cinesi, dopo la caduta dell'Impero nel 1911, coinvolse anche molte altre minoranze etniche, la maggior parte delle quali erano popolazioni nomadi che da secoli abitavano le terre di confine dell'Asia interna ed estremo-orientale. Che si trattasse di cacciatori-raccoglitori tungusi, come gli Oroqen e gli Hezhen (conosciuti anche come Nanay o Goldi) delle foreste del Nord-Est,

²⁷ Lukin, *cit.*

²⁸ Cfr. Harley Blazer e Maria Repnikova, "Migration between China and Russia", *Post-Soviet Affairs* 26 (2010) 1: 1-37.

²⁹ Per un'accessibile e sintetica descrizione del progetto in questione e delle sue potenzialità, cfr. Peter Frankopan, *The New Silk Roads. The Present and the Future of the World* (London: Bloomsbury, 2018).

di allevatori di renne nomadi come gli Evenki, di pastori nomadi come i mongoli, i kazaki, i kirghizi, i tagiki, gli uiguri e i tartari, ecc. o di pastori sedentari (o “sedentarizzati”), tutti questi popoli hanno sovente attraversato il confine tra il mondo russo e quello cinese, in entrambe le direzioni, a seconda delle contingenze economiche o politiche del momento che, di volta in volta, hanno costretto tali minoranze a spostarsi da un luogo all’altro in cerca di un momentaneo rifugio o di migliori opportunità di vita. Oltre alla Russia e alla Mongolia, queste mobilità hanno coinvolto anche altre repubbliche ex-sovietiche, come il Kirghizistan, l’Uzbekistan, il Tagikistan e, soprattutto, il Kazakistan. Come era già accaduto negli anni Sessanta, dopo gli anni di carestia causati dalle disastrose politiche economiche del Grande balzo in avanti, la crescente repressione delle minoranze uigura e kazaka nella regione autonoma cinese dello Xinjiang negli ultimi quindici anni ha nuovamente generato mobilità transfrontaliere dalla Cina al Kazakistan, sia legali che illegali, volontarie o forzate. Queste mobilità di minoranze a rischio si sovrappongono oggi alla crescente presenza di lavoratori cinesi temporanei di etnia Han trasferitisi in questa nazione centrasiatrica al traino delle iniziative cinesi di sviluppo logistico ed economico della regione, tanto che il Kazakistan potrebbe diventare nel prossimo futuro un nuovo e cruciale snodo delle migrazioni cinesi nello spazio post-sovietico.³⁰

30 Yelena Y. Sadovskaya, “Ethnically Diverse Diasporas and Migrations from China to Central Asia in the Twenty-First Century. Origin and Contemporary Challenges with Special Reference to Kazakhstan”, in *China’s Rise and the Chinese Diaspora*, a cura di Bernard P. Wong e Chee-Beng Tan (Abingdon-New York: Routledge, 2018), 154-183.

Bibliografia

Amenda, Lars. *Fremde – Hafen – Stadt. Chinesische Migration und ihre Wahrnehmung in Hamburg, 1897-1972*. München – Hamburg: Dölling und Galitz Verlag, 2006.

Alexeev, Mikhail A. “Economic Valuations and Interethnic Fears: Perceptions of Chinese Migration in the Russian Far East”. *Journal of Peace Research* 40 (2003) 1: 85-102.

Alexeeva, Olga. “Chinese Migration in the Russian Far East”. *China Perspectives* (2008) 3: 20-32.

Benton, Gregor e Pieke, Frank N. (a cura di). *The Chinese in Europe*. London: Macmillan, 1998.

Blazer, Harley e Maria Repnikova. “Migration between China and Russia”. *Post-Soviet Affairs* 26 (2010) 1: 1-37.

Brigadoi Cologna, Daniele. *L’immigrazione cinese nell’Italia fascista*. Tesi di dottorato in Civiltà, culture e società dell’Asia e dell’Africa – Curriculum Asia Orientale. Roma: Sapienza Università degli Studi di Roma, Dipartimento Istituto di Studi Orientali, 2017.

Brigadoi Cologna, Daniele. *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*. Roma: Carocci, 2019.

Brigadoi Cologna, Daniele. “La Grande guerra e le origini della migrazione dal Zhejiang all’Europa”. *Sulla via del Catai* 12 (2019) 20: 137-153.

Bourbeau, Philippe. *La Chine et la Diaspora Chinoise. L’Extrême-Orient convoité*. Paris: L’Harmattan, 2002.

Frankopan, Peter. *The New Silk Roads. The Present and the Future of the World*. London: Bloomsbury, 2018.

Jersild, Austin. “Chinese in Peril in Russia: The ‘Millionka’ in Vladivostok, 1930-1936”. *Sources and Methods. A blog of the History and Public Policy Program*, October 29, 2019. Disponibile all’Url: <https://www.wilsoncenter.org/blog-post/chinese-peril-russia-the-millionka-vladivostok-1930-1936>.

Kloosterman, Robert C. e Jan Rath. “Mixed Embeddedness Revisited: A Conclusion to the Symposium”. *Sociologica* 12 (2018) 2: 103-114.

Kuhn, Philip A. *Chinese Among Others. Emigration in Modern Times*. Lanham MD: Rowman & Littlefield, 2008.

Larin, Alexander G. “Chinese in Russia: An Historical Perspective”. In *The Chinese in Europe*, a cura di Gregor Benton e Frank N. Pieke, 281-300. London: Macmillan, 1998.

Lukin, Alexander. *The Bear Watches the Dragon: Russian Perceptions of China and the Evolution of Russian-Chinese Relations Since the Eighteenth Century*. Armonk NY: M.E. Sharpe, 2003.

Ma Mung, Emmanuel. *La diaspora cinese. Géographie d'une migration*. Paris: Ophrys, 2000.

Martin, Terry. *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*. Ithaca NY: Cornell University Press, 2001.

Maslow, Alexei. "Russia". In *The Encyclopedia of the Overseas Chinese*, a cura di Lynn Pan, 328-331. Singapore: Archipelago Press – Landmark Books, 1998.

Nyíri, Pál. *New Chinese Migrants in Europe. The Case of the Chinese Community in Hungary*. Aldershot: Ashgate, 1999.

Sadovskaya, Yelena Y. "Ethnically Diverse Diasporas and Migrations from China to Central Asia in the Twenty-First Century. Origin and Contemporary Challenges with Special Reference to Kazakhstan". In *China's Rise and the Chinese Diaspora*, a cura di Bernard P. Wong e Chee-Beng Tan, 154-183. Abingdon-New York: Routledge, 2018.

Sarkisova, Oksana. "Taming the Frontier: Aleksandr Litvinov's Expedition Films and Representations of Indigenous Minorities in the Far East". *Studies in Russian and Soviet Cinema* 9 (2015) 1: 6.

Siegelbaum, Lewis H. "Another 'Yellow Peril': Chinese Migrants in the Russian Far East and the Russian Reaction before 1917". *Modern Asian Studies* 12 (1978) 2: 307-330.

Spence, Jonathan. *The Search for Modern China – 2nd edition*. New York – London: W.W. Norton, 1999.

Sullivan, Jon e Renz, Bettina. "Chinese Migration: Still the Major Focus of Russian Far East/Chinese North East Relations?". *The Pacific Review* 23 (2010) 2: 261-285.

Thunø, Mette. "Moving Stones from China to Europe: The Dynamics of Emigration from Zhejiang to Europe". In *Internal and International Migration. Chinese Perspectives*, a cura di Frank N. Pieke e Hein Mallee, 159-180. London: Routledge, 2013.

Waldinger, Roger, Howard Aldrich e Robin Ward. "Opportunities, Group Characteristics, and Strategies". In *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant and Ethnic Business in Western Industrial Societies*, a cura di Roger Waldinger, Howard Aldrich e Robin Ward. Newbury Park, CA: Sage, 1990.

Wolmar, Christian. *To the Edge of the World. The Story of the Trans-Siberian Express, the World's Greatest Railroad*. New York: Public Affairs, 2013.

Zalesskaia, Olga V. "Chinese Migration and Cross-Border Practices in the Russian-Chinese Interaction in the Far East: Four Stages of Intercultural Dialogue". *Changing Societies & Personalities* 4 (2020) 4: 528-541.



Variazione lessicale in Dongxiang: uno studio sociolessicografico

Giulia Serena Orlando 

Department of Languages,

University of Helsinki

Contatto: giulia.orlando@helsinki.fi

Abstract

Following the Great Western Development Strategy (GWDS, 1999) and the Belt and Road Initiative (BRI, 2013), Lanzhou has become the central Western business hub and the embodiment of China's dream of catapulting its poorer Western regions into the economic mainstream. The unprecedented wave of urbanization has caused a noticeable linguistic adaptation to the shifted linguistic ecosystem. This paper studies the case of Dongxiang, a Mongolic language of Southern Gansu, focusing on the lexical variation over the last four decades, the proportion and distribution of Sinitic borrowings resulting from the Language Planning and Policy (LPP), and the economic marginalization of the non-Sinitic languages. The research compares three dictionaries, respectively published before (1983) and after (2001) the GWDS and after (2014) the BRI. The temporal proximity between the economic changes and the publication years allows focusing on the standardization proposed for Dongxiang, while the timeframe considered allows analyzing the impact of the economic changes brought by aforementioned initiatives.

Keywords

Lexical variation; minority language; economic marginalization; Sinitic borrowing; LPP

Introduzione

La regione nord-occidentale della Cina è un'area geograficamente isolata con una grande diversità di genti e lingue. Un tale contesto di contatto tra le lingue ha favorito variazioni che hanno portato, nel corso dei secoli, a una convergenza delle caratteristiche linguistiche e alla conseguente formazione della cosiddetta lega linguistica del Gansu-Qinghai (o Amdo Sprachbund).¹ Nonostante i costanti contatti linguistici fra le lingue dell'area, la situazione sociolinguistica è rimasta invece relativamente stabile per gli ultimi seicento anni.² Negli ultimi

¹ Keith W. Slater, "Introduction: Language Contact in the Amdo Sprachbund", *Himalayan Linguistics* 20 (2021) 3: 1-7.

² Julie Lefort, "New Linguistic Practices in Dongxiang: Moving toward the Categorization of a Youth Language?", *Langage et société* 141 (2012) 3: 71-98.

decenni, di contro, alcune lingue della regione hanno iniziato a subire notevoli cambiamenti sociolinguistici: una di queste è il dongxiang.³ Il presente studio si occupa proprio del caso della lingua dongxiang (*dōngxiāngyǔ* 东乡语), una lingua del ceppo mongolo meridionale parlata da una minoranza musulmana della provincia del Gansu. La ricerca si focalizza sulle variazioni lessicali osservabili negli ultimi quarant'anni, quando parallelamente la Cina ha iniziato a implementare iniziative per migliorare la situazione economica della sua parte orientale e a sviluppare politiche linguistiche nei confronti delle lingue minoritarie.⁴ La ricerca si occupa della questione da una prospettiva sociolessicografica, con l'intento perciò non solo di render conto delle variazioni lessicali, ma di valutare la prescrittività delle iniziative implementate.

Considerazioni preliminari

La minoranza dongxiang

I dongxiang (*dōngxiāngzú* 东乡族, anche conosciuti come santa, *sǎěrtǎ* 撒尔塔) sono una delle 55 minoranze etniche riconosciute in Cina, di fede musulmana e lingua mongolica, che vive principalmente in Gansu, nella prefettura autonoma di Linxia Hui, con alcuni piccoli gruppi presenti anche nelle province dello Xinjiang, Qinghai e Ningxia. Negli ultimi decenni si è assistito a una crescita accelerata di questa minoranza, come si può osservare dai dati ufficiali dei censimenti: 373.669 – censimento della popolazione del 1990; 513.826 – censimento della popolazione del 2000; 621.599 – censimento della popolazione del 2010; 774.947 – annuario statistico cinese del 2021. È necessario notare, tuttavia, che questi dati sembrano riflettere non solo un trend di crescita. Infatti, siccome alle minoranze vengono garantiti maggiori diritti in diversi ambiti, non è infrequente che persone appartenenti a gruppi maggioritari facciano domanda per essere riconosciute come parte di un gruppo etnico minoritario, rivendicandone l'appartenenza solitamente sulla base di una remota parentela. Ne consegue che i dati relativi alle minoranze siano da interpretare con cautela, poiché i numeri possono essere in una certa misura falsati a causa del fenomeno sopra menzionato.

Il gruppo è stato distinto dalle altre etnie locali e riconosciuto come *shǎoshù mínzú* (少数民族, minoranza etnica) solo nel 1951, dopo la fondazione della Repubblica popolare cinese. Prima di allora, era generalmente considerato un tutt'uno con la minoranza hui (*huí* 回), da cui erano al massimo differenziati come hui mongoli o hui dongxiang. Il nome stesso “dongxiang” non rappresentava di per sé un etnonimo: significa infatti “dei villaggi orientali”, ed era usato dalle genti hui e han che vivevano nell'area urbana della prefettura di Linxia, semplicemente per descrivere l'area di origine di questa gente. D'altronde anche la denominazione hui era utilizzata per riferirsi in maniera generale alle genti musulmane e non con la funzione di etnonimo, come invece è impiegato attualmente. L'origine etnica dei dongxiang conseguentemente risulta complessa da stabilire e ad oggi non vi è ancora consenso in merito. Alcuni studiosi ritengono che discendano dalle genti mongole del Khanato di Gengis Khān (o Impero mongolo), poiché si ritiene che alcune unità di guarnigione dell'esercito imperiale nel XIII secolo fossero di

³ *Ibid.*

⁴ Arianne M. Dwyer, “The Texture of Tongues: Languages and Power in China”, *Nationalism and Ethnic Politics* 4 (1998) 1-2: 68-85.

stanza a Hezhou⁵ e che in seguito si fossero stabilite nell'area. Altri studiosi sostengono che i dongxiang siano una mescolanza di diverse genti dell'Asia centrale, principalmente turche e mongoliche, sposatesi con la popolazione han locale.

La lingua dongxiang

Il dongxiang è una lingua mongolica del ceppo meridionale, del sottogruppo delle lingue shirongoliche, di cui fanno parte la maggior parte delle lingue mongoliche dell'Amdo Sprachbund – le cui caratteristiche per contatto e isolamento geografico sono converse. Nello specifico viene classificata come lingua baoanica, ramo delle shirongoliche di cui fanno parte anche il kangjia e il bao'an.⁶ A livello lessicale, le lingue dello Sprachbund, incluso il dongxiang, si contraddistinguono per la maggiore preservazione, per i lessemi mongolici, di vocaboli medio mongoli.⁷ In generale, comunque, il lessico dongxiang, data la composizione eterogenea e stratificata della minoranza, risulta piuttosto composito. È infatti costituito da lessemi di origine mongolica, turcica, sinitica, persiana e araba, con una proporzione di elementi non mongolici tale da essere oggetto di discussione. In particolare, è dibattuto se si tratti di una lingua mongolica che ha acquisito per la sua storia un ricco inventario di prestiti, di una lingua con diversi *strata*,⁸ o un pidgin.⁹ Alcuni studiosi sostengono, infatti, che il lessico persiano e arabo non sia il risultato di prestiti, ma rappresenti lo strato della lingua parlata dal ceppo originale da cui è discesa questa minoranza,¹⁰ mentre altri spiegano la presenza di elementi turcici ipotizzando un sostrato qarakhānide o post-qarakhānide.¹¹

Non avendo la lingua un sistema di scrittura ufficiale ed essendo stata la minoranza solo di recente riconosciuta, è difficile risalire alla formazione del suo lessico, se non basandosi su fonti storiche e antropologiche. Tuttavia, negli ultimi anni diversi studiosi hanno anche analizzato la questione da un punto di vista genetico, permettendo quindi di esaminare l'argomento con maggiore chiarezza. Alla luce dei recenti dati genetici, sembra probabile che il dongxiang sia costituito da diversi strata.¹² Ciononostante, il dibattito è ancora lontano dall'essere considerato risolto.

5 Nome con cui era storicamente conosciuta la città di Linxia, prima del 1949.

6 Hang Nugteren, *Mongolic Phonology and the Qinghai-Gansu Languages*. LOT Dissertation Series (Utrecht : LOT, Netherlands Graduate School of Linguistics, 2011).

7 Il medio mongolo era la koiné derivata dal proto-mongolo, parlata nell'impero mongolo tra il dodicesimo e il diciassettesimo secolo.

8 Xu Dan, Xie Xiaodong e Wen Shaoqing, "The Dongxiang Language and People", *Journal of Cambridge Studies* 8 (2013) 2: 40.

9 Kenneth L. Field, "Hui Loanwords in Dongxiang Mongolian", in *Proceedings of the Seventeenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: General Session and Parasession on The Grammar of Event Structure* (1991), 92-106.

10 Il ceppo originale sarebbe rappresentato da genti dell'Asia centrale, i Semu, migrate in quest'area nel quattordicesimo secolo. Si noti che Semu non è da considerarsi un etnonimo preciso; era infatti una delle quattro caste della dinastia Yuan e rappresentava un termine ombrello delle genti musulmane dell'Asia Centrale, etnicamente eterogenee. Cfr.: Ma Zhaoxi, "Dōngxiāng hā mù zè zōngzú xíngchéng yú fāzhǎn de kǎochá yánjiū" [Investigation and research on the formation and development of Dongxiang Hamuze clan], *Xibei minzu yanjiu* 3 (2003): 178-206.

11 L'ipotesi del sostrato turcico è sostenuta sulla base dell'accentazione peculiare riscontrata in dongxiang. In quest'ipotesi il qarakhānide (XI-XIII secolo) o il post-qarakhānide (XII-XIV secolo) sono proposte come varietà d'origine, per ragioni fonetiche e per la coincidenza con le migrazioni delle genti mongole nell'area. Cfr: Kenneth L. Field, "A Grammatical Overview of Santa Mongolian", Ph.D. dissertation, University of California, Santa Barbara (1997).

12 Xu Dan, *The Tangwang Language: An Interdisciplinary Case Study in Northwest China* (Springer, 2017).

La presente analisi, invece, si inserisce nel dibattito inerente il lessico dongxiang, per investigare la componente sinitica. Nello specifico, si focalizza sulla presenza di elementi sinitici nelle fonti lessicografiche scritte pubblicate negli ultimi decenni e sulla prescrittività di tale presenza, in considerazione anche delle recenti politiche linguistiche implementate nei confronti delle minoranze.

Il contesto politico ed economico

La situazione sociolinguistica, come già menzionato, negli ultimi seicento anni, per isolamento geografico e per l'attitudine conservatrice della minoranza dongxiang, è rimasta pressoché stabile. L'unica esposizione a varietà sinitiche era rappresentata da quella parlata dagli Hui e dal dialetto di Linxia. Negli ultimi decenni invece l'apertura commerciale ha esposto la popolazione locale tanto al cinese di Lanzhou (*Lán-Yín guānhuà* 兰银官话) quanto al mandarino standard (*pūtōnghuà* 普通话), con una conseguente crescita della proporzione di parlanti bilingui (dongxiang-cinese).¹³ Alcuni studiosi¹⁴ ritengono sia il risultato dello sviluppo economico e urbano avvenuto nell'area. Perciò di seguito viene brevemente fornito qualche dettaglio sull'attuale contesto economico e politico, per meglio inquadrare i recenti sviluppi, comprendere le politiche attuate nei confronti della minoranza dongxiang e conseguentemente il loro impatto sulle fonti lessicografiche.

Negli ultimi decenni la Cina ha lanciato una serie di iniziative come parte della cosiddetta Great Western Development Strategy (*Xībù dàkāifā* 西部大开发) per permettere lo sviluppo di una delle sue aree più povere, la regione nord-occidentale. Nell'ambito di questi interventi ha anche elaborato un progetto di natura infrastrutturale, noto come Belt and Road Initiative (BRI, *Yīdài yīlù* 一带一路), che coinvolge circa 150 paesi e mira a costruire un ampio sistema di rotte commerciali accessibili via terra, aria e acqua. La *Xibu dakaiifa* è stata proposta per la prima volta alla fine degli anni Settanta, come parte della riforma economica promossa da Deng Xiaoping, ma è stata annunciata ufficialmente e messa in atto solo nel 1999. Questa strategia mira a ridurre il divario nello sviluppo economico tra le regioni orientali e occidentali e a migliorare la situazione economica complessiva delle regioni centrali e occidentali, tramite una serie di politiche e investimenti finanziari nelle province occidentali (Shaanxi, Qinghai, Sichuan, Yunnan, Guizhou e Gansu, più le tre regioni autonome di Ningxia, Xinjiang e Tibet e la municipalità di Chongqing). Per quanto concerne la BRI, invece, l'iniziativa è stata promossa da Xi Jinping ed è stata presentata solo un decennio più tardi, nel 2013. Lo scopo del progetto è quello di sviluppare reti commerciali internazionali per colmare il "divario infrastrutturale" nella parte orientale dell'Eurasia, al fine di creare un grande mercato unificato e consentire la crescita sia dei mercati internazionali che interni.

¹³ Wenxi Li, "Learner-Based and Learner-Context-Based Factors in Lexical Transfer: An Analysis of the Influence of Dongxiang and Chinese on Learners' English as a Third Language", *Journal of Foreign Language Teaching and Translation Studies* 5 (2020) 2: 65-86.

¹⁴ Julie Lefort, "New Linguistic Practices in Dongxiang: Moving toward the Categorization of a Youth Language?", *Langage et société* 141 (2012) 3: 71-98.

I flussi migratori: Lanzhou e Linxia

Nell'ambito delle iniziative economiche messe in atto a partire dagli anni Settanta, un ruolo cardine è stato giocato dalla città di Lanzhou, capitale della provincia del Gansu, la quale è stata fortemente sviluppata e ampliata negli ultimi decenni. Infatti, data la sua rilevanza storica nella via della seta del nord e la sua attuale importanza come punto nodale dei trasporti del nord-ovest, la città è diventata oggi il maggiore centro economico dell'area e un punto di passaggio cruciale della BRI. Una delle più evidenti conseguenze è stata la fondazione nel 2012, proprio a Lanzhou, di una *xīnqū* (新区) o area nuova. Questa zona, cosiddetta Lanzhou New Area (LNA, *Lánzhōu xīnqū* 兰州新区), è un ampliamento della città, ma con uno statuto speciale; nel caso specifico, essendo una *guójiājí xīnqū* (国家级新区), ovvero un'area nuova a livello statale, la sua amministrazione economica e politica dipende direttamente dal governo centrale. L'istituzione dell'LNA rappresenta il culmine di molteplici strategie sia del governo centrale cinese che del governo provinciale del Gansu. L'intenso sviluppo di Lanzhou ha inoltre inevitabilmente causato una forte urbanizzazione, attirando molti migranti di fede musulmana, principalmente dalla prefettura autonoma di Linxia Hui (*Línxià Huízú Zìzhìzhōu* 临夏回族自治州) e dalla città-prefettura di Tianshui (*Tiānshuǐshì* 天水市).¹⁵ Nello specifico le principali aree di provenienza risultano essere la contea autonoma di Linxia Dongxiang (*Dōngxiāngzú zìzhìxiàn* 东乡族自治县), la città di Linxia (*Línxiàshì* 临夏市), la contea di Kangle (*Kānglè xiàn* 康乐县) e di Guanghe (*Guǎnghé xiàn* 广河县) e la contea autonoma di Zhangjiachuan Hui (*Zhāngjiāchuān huízú zìzhìxiàn* 张家川回族自治县), le quali, esclusa l'ultima, dipendono dalla Prefettura Autonoma di Linxia Hui e sono le quattro zone amministrative più densamente abitate dalla minoranza dongxiang.¹⁶ La ragione alla base della migrazione di questi lavoratori si trova non solo nella vicinanza, ma anche e soprattutto nella disparità economica e nell'omogeneità etnica che sussiste tra queste prefetture e Lanzhou. Infatti, Linxia, storicamente nota come Hezhou, in passato era un rinomato e fiorente avamposto commerciale e un passaggio importante della Via della seta, ed è stata ed è tuttora un punto di riferimento e di incontro per i musulmani, tanto da essere anche nota come “la piccola Mecca della Cina”. Data perciò la rilevanza culturale ed economica dell'area e considerato il suo ruolo per la comunità musulmana, gli attuali flussi migratori dalla provincia autonoma di Linxia Hui possono trovare una loro logica solo considerando la disparità economica tra le due aree: la crescita accelerata di Lanzhou ha creato una differenza economica interregionale, che ha causato la migrazione.

Le politiche linguistiche

Dopo l'istituzione della Repubblica popolare cinese, il governo ha attivamente favorito la descrizione delle minoranze etniche e delle loro lingue al fine di mappare la diversità linguistica interna al Paese e sviluppare politiche adeguate alla gestione di tale diversità. Considerando infatti la notevole eterogeneità etnica della Cina, al fine di poter formare uno stato unito e allo stesso tempo garantire diritti ai gruppi minoritari, era prioritaria l'identificazione dei diversi

15 Prefettura di Tianshui: <https://goo.gl/maps/3k6Re8ZvETSTd4Wm7>; Prefettura Autonoma di Linxia Hui: <https://goo.gl/maps/myJkqEvaaXjWTBK6>.

16 Gao Xiang *et al.*, “Mobility and Habitation Adaptation”, *cit.*, 41.

gruppi etnici.¹⁷ A questo scopo, nel periodo compreso tra il 1950 e il 1954, vengono inviate in varie zone del Paese squadre di visita per censire le minoranze e raccogliere informazioni preliminari sui diversi gruppi etnici. In questa fase iniziale vengono censite tutte le minoranze autoproclamate, che risultano essere circa quattrocento.¹⁸ La seconda fase del progetto di identificazione consiste nella valutazione e categorizzazione ufficiale delle minoranze, considerando come criteri di identificazione la lingua, la storia e la religione.¹⁹ Le descrizioni linguistiche ed etnografiche realizzate dalle squadre di visita servivano, infatti, proprio a decidere se ad un determinato gruppo etnico dovesse essere riconosciuto ufficialmente lo status di *minzu*.²⁰ Dal punto di vista linguistico, nel processo di identificazione un elemento cardine è sicuramente stato rappresentato dallo standard scritto.²¹ Il lavoro di mappatura di quegli anni ha portato quindi non solo alla prima descrizione sistematica delle lingue minoritarie, ma anche al riconoscimento, nel 1956, di trentotto *minzu* e nel 1964 di altre quindici. Il *minzu shibie* continua ancora fino agli anni Ottanta, focalizzandosi per lo più sulla revisione dei parametri e sull'inclusione di alcuni gruppi precedentemente esclusi fra le minoranze ufficialmente riconosciute.

Per quanto riguarda le politiche linguistiche, esse si possono dividere in quattro fasi, coincidenti con le campagne politiche adottate in quegli anni: la fase antimperialista (primi anni Cinquanta), il Grande balzo in avanti (anni Sessanta), la Rivoluzione culturale (anni Settanta), la promozione del *putonghua* (da metà anni Ottanta). Nella prima fase, considerando l'esigenza di fare fronte unito contro le forze imperialiste esterne, si assiste ad un periodo di tolleranza verso le minoranze: fin dalla sua versione provvisoria la Costituzione sancisce infatti l'uguaglianza fra tutti i gruppi minoritari, la libertà di sviluppo e preservazione della lingua e dei costumi di tutti i gruppi etnici. La seconda fase, ovvero il Grande balzo in avanti, iniziata nel 1958, costituisce invece una fase più monopolista da parte del gruppo maggioritario, dovuta alla necessità di unificare il paese e coincidente col rafforzamento del potere centrale. La Rivoluzione culturale, che va dal 1966 al 1976, vede il radicarsi di questo approccio di maggiore assimilazione delle minoranze. Solamente con la fine del mandato di Lin Biao (1971) si assiste nuovamente ad una maggiore tolleranza e apertura alla diversità linguistica e ai diritti delle minoranze, ed in particolar modo una maggiore attenzione alla scolarizzazione dei gruppi minoritari e all'educazione bilingue. Da metà degli anni Ottanta, invece, viene iniziata una politica di promozione del mandarino standard.²²

17 Il lavoro di mappatura sopra menzionato è noto come Progetto di identificazione etnica (*minzu shibie* 民族识别) ed è durato quasi quarant'anni, dall'inizio degli anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta.

18 Linzhu Wang, "The Identification of Minorities in China", *Asian-Pacific Law & Policy Journal* 16 (2014) 2: 1-21.

19 *Ibid.*

20 Si noti che il termine ha una connotazione legale, in quanto solo ai gruppi a cui è stato riconosciuto ufficialmente tale status dal governo centrale sono riconosciuti diritti minoritari.

21 Minglang Zhou e Hongkai Sun, "Language Policy in the People's Republic of China: Theory and Practice since 1949", *Chinese Academy of Social Science* (2004).

22 *Ibid.*

Framework teorico

Il presente studio considera il caso del dongxiang ed esamina i trend di variazione lessicale indotti dal contatto con la lingua cinese, concentrandosi sugli ultimi quattro decenni. Parallelamente analizza l'impatto delle politiche linguistiche, in particolar modo per quanto concerne il loro ruolo sia nella conservazione della lingua che nella sua descrizione. L'analisi delle variazioni lessicali e del loro contesto è inquadrata all'interno della prospettiva sociolessicografica, confrontando il materiale lessicale compilato a partire dagli anni Ottanta. La sociolessicografia è un approccio piuttosto atipico nella tradizione sociolinguistica occidentale ed è raramente indicata con questo termine,²³ al contrario della scuola russa, in cui è ampiamente adottata. La sociolessicografia si propone di "indagare le ripercussioni dei processi sociali nei dizionari",²⁴ "impiegando prospettive sia sociolinguistiche che lessicografiche [...] per superare i limiti del paradigma ontologico relativo ai dizionari e collocare [...] il processo di stesura dei dizionari e la ricerca relativa in un contesto più ampio di osservazioni socioculturali".²⁵ Lo scopo della presente analisi è, infatti, di render conto delle variazioni registrate nelle fonti lessicografiche come oggetto di analisi stesso, per valutare l'impatto delle politiche e ideologie sulla stesura delle fonti legate alle minoranze.

Metodologia

Approccio metodologico

Questo studio esamina le variazioni lessicali, comparando le collezioni di lessemi compilate negli ultimi quarant'anni e avvalendosi di tre approcci, rispettivamente quello statistico, qualitativo e contestuale. In primo luogo, la comparazione è stata condotta su base statistica solo col materiale che presentava i requisiti necessari. Ciò implica che questo approccio è stato impiegato tenendo in considerazione la dimensione del campione, nella fattispecie il numero di lessemi riportati nelle fonti prese in esame. In secondo luogo, un numero selezionato di lessemi è stato esaminato e comparato; questo metodo, a differenza del primo, era applicabile a tutte le fonti, indipendentemente dalla loro dimensione. Pertanto, è stato impiegato col materiale lessicale considerato in questo studio, nella sua interezza. In terzo luogo, sono stati considerati i capitoli introduttivi delle fonti ed è stato esaminato il contesto e le motivazioni per cui sono state redatte. Partendo da questo punto, è stato possibile inferire sui fattori che hanno portato alla stesura di questi testi, capire il contesto sociale in cui sono stati scritti e le eventuali limitazioni. Il terzo approccio è stato cruciale non solo per contestualizzare le fonti, ma anche per comprendere i risultati degli altri approcci, che avrebbero potuto essere altrimenti interpretati erroneamente.

23 Nella tradizione occidentale solo due studi sono stati condotti esplicitamente da una prospettiva sociolessicografica, ovvero Busse (2002) e Yong, Peng (2021).

24 Ulrich Busse, "Lexicography as a Sign of the Times: A Study in Socio-Lexicography", *Symposium on Lexicography X: Proceedings of the Tenth International Symposium on Lexicography May 4-6, 2000 at the University of Copenhagen*, a cura di Henrik Gottlieb, Jens Erik Mogensen e Arne Zettersten (Berlin, Boston: De Gruyter, 2002), 49-62.

25 Yong Heming, Peng Jing, *A Sociolinguistic History of British English Lexicography* (London: Routledge, 2021).

Dati

Il presente studio si basa su tre raccolte di lessemi, risultanti dalle spedizioni e dalle indagini linguistiche organizzate nell'ambito delle politiche linguistiche sopra menzionate. Più in dettaglio, il materiale è costituito da due dizionari bilingui unidirezionali e un frasario pentalingue accompagnato da un breve dizionario: il *Vocabolario dongxiang*,²⁶ di seguito indicato come Vocabolario, il *Dizionario dongxiang-cinese*,²⁷ di seguito indicato come Dizionario, e *366 frasi di uso comune in dongxiang*,²⁸ di seguito indicato come Frasarario.

Analisi

In considerazione di quanto detto finora e del contesto in cui è inserita questa minoranza, risulta chiaro che il dongxiang risente dell'influsso del cinese e questo ha già indotto evidenti cambiamenti su diversi aspetti della lingua.²⁹ Il presente studio intende esplorare la portata dell'impatto della lingua cinese sul lessico e il ruolo delle politiche linguistiche nella compilazione del materiale lessicale. Pertanto, da un lato, osserva le tendenze delle variazioni lessicali e, dall'altro, i fattori socio-culturali che hanno influenzato gli approcci specifici adottati nella realizzazione del materiale lessicale analizzato. Il presente studio analizza, come sopra menzionato, la questione da tre prospettive: statistica, qualitativa e contestuale.

Comparazione statistica

Questo approccio, come già accennato, è applicabile solo a due delle tre fonti prese in esame, poiché, mentre il numero di voci di queste è nell'ordine delle migliaia, nella terza è limitato a poche centinaia. Tuttavia, prima di procedere con la comparazione statistica delle suddette, vale la pena prendere in considerazione almeno la struttura di quella esclusa. In primo luogo, si consideri che circa il 17% delle voci del frasario è di origine sinitica. Questo valore in termini assoluti, se comparato alle statistiche riportate nelle tabelle sottostanti, dimostra chiaramente l'impossibilità di una comparazione significativa con le percentuali delle altre due. È necessario, però, considerare che le voci presentate nel frasario sono state selezionate sulla base di una versione estesa della lista Swadesh 207.³⁰ Questa lista è composta da parole il più possibile indipendenti dalla cultura e perciò resistenti al prestito. Va precisato che, essendo stata adottata una versione modificata ed estesa di questa lista, la sua natura resistente al prestito è in una certa misura alterata. Ciononostante, alla luce di quanto detto sopra, considerando la natura delle voci selezionate, il 17% risulta quindi un valore piuttosto elevato.

26 Bu He et al., "Dōngxiāng yǔ cihui" [The Dongxiang Vocabulary], in *Méngǔ yǔzú yǔyán fāngyán yánjiū cóngshū* 008 (Hohhot: Inner Mongolia People's Publishing House, 1983).

27 Ma Guozhong, Chen Yuanlong, *Dōngxiāng yǔ hànyǔ cídiǎn* [The Dongxiang-Chinese Dictionary] (Gansu National Press, 2001).

28 Hashengeri, *Dōngxiāng yǔ 366 jù huìhuà jù* [366 Conversational Sentences in Dongxiang Language] (Beijing: Shehui Kexue Wenxian Chubanshe, 2014).

29 Julie Lefort, "New Linguistic Practices in Dongxiang", *cit.*, 72.

30 È uno strumento comparativo originariamente sviluppato negli anni Cinquanta dal linguista americano Morris Swadesh, per supportare l'indagine lessicostatistica e glottocronologica. Ne esistono diverse versioni, sviluppate nel corso dei decenni successivi alla compilazione della lista originale di Swadesh, ma tutte hanno in comune i principi di universalità dei lessemi e indipendenza di questi da una cultura specifica. La versione menzionata nel presente articolo (Swadesh 207) è quella più diffusamente utilizzata oggi.

Procedendo invece all'analisi delle due fonti più corpose, da una parte il Vocabolario, su cui l'autrice di questo articolo ha compilato statistiche considerando sia voci primarie che secondarie,³¹ ha 1.836 voci con etimologia sinitica su 4.486.³² Mentre dall'altra il Dizionario, secondo le statistiche pubblicate in merito,³³ che similmente prendono in esame le voci presenti nella loro interezza senza distinzione in primarie e secondarie, ha 3.886 voci con etimologia sinitica su 10.994 - di cui solo 1.812 sono esclusivamente di origine sinitica, mentre 2.074 sono ibridate col dongxiang.

ETIMOLOGIA	VOCI	PERCENTUALE
Totale	4.468	
Mongolica	2.575	57,63%
Sinitica	1.836	41,09%
Uigura	28	0,63%
Araba	16	0,36%
Persiana	12	0,27%
Tibetana	1	0,02%

Tabella 1: distribuzione etimologica delle voci nel Vocabolario (1983).³⁴

ETIMOLOGIA	VOCI	PERCENTUALE
Totale	10.994	
Mongolica	6.481	58,95%
Sinitica	3.886	35,35%
Araba	422	3,84%
Persiana	105	0,95%
Turcica	87	0,79%
Tibetana	13	0,12%

Tabella 2: distribuzione etimologica delle voci nel Dizionario (2001).³⁵

31 Le voci presenti in un dizionario si distinguono in primarie e secondarie. Le prime, dette anche primitive, sono l'insieme dei lessemi cosiddetti di base della lingua; le seconde, dette anche derivate, sono appunto i lessemi derivati da quelli primari tramite affissi o composizione, secondo le regole di derivazione di nuovi lessemi propri della lingua stessa. Si consideri il seguente esempio in dongxiang, tratto dal vocabolario: *fadzan* ("sviluppo", voce primaria), *fadzan giə* ("sviluppare", voce secondaria).

32 Se invece si considerano solo le voci primarie, contiene 1579 voci di etimologia sinitica (50%) e 1519 (48%) di origine mongolica, su 3144 voci, si veda Kenneth L. Field, "Hui Loanwords in Dongxiang Mongolian", *cit.*, 96.

33 Xu Dan *et al.*, "The Dongxiang Language and People", *cit.*, 44.

34 Percentuali presentate nello studio, con un'approssimazione diversa. Cfr: Xu Dan *et al.*, "The Dongxiang Language and People", *cit.*

35 Percentuale elaborata dall'autrice dell'articolo.

Considerando la percentuale di voci di origine sinitica nel Vocabolario e nel Dizionario, sembra che la proporzione di elementi sinitici sia diminuita (del 5,74%) durante il periodo considerato. Ma per leggere correttamente questi dati, è fondamentale capire il contesto in cui è stato compilato il Vocabolario (si veda il paragrafo seguente relativo alla comparazione contestuale): i lessemi presentati in questa fonte sono stati elicitati da un gruppo di partecipanti piuttosto piccolo, composto solo da 5 parlanti dongxiang e provenienti quasi esclusivamente da un solo comune (4 parlanti provenienti dal comune di Suonanba, 1 parlante proveniente dal comune di Longquan). Da ciò ne deriva che la varietà di dongxiang registrata è quella utilizzata principalmente a Suonanba, il che rappresenta un problema in termini di varietà del campione e può falsare i dati ottenuti. A tal proposito risulta cruciale considerare due questionari compilati proprio nel corso degli anni Ottanta in quell'area: il *Questionario della prefettura autonoma di Linxia Hui* (1986) e il *Questionario della contea autonoma Dongxiang* (1986). Nel primo la proporzione del vocabolario cinese è solo del 20%, tuttavia nel secondo, che è stato pubblicato lo stesso anno, la percentuale di vocabolario cinese costituisce circa il 40%. Questo caso illustra come aree diverse, anche se vicine, possono dare risultati totalmente diversi in termini di distribuzione etimologica.³⁶ Oltre a ciò, l'autore del Vocabolario afferma di mancare della competenza specifica alla stesura di un dizionario. Occorre considerare perciò la possibilità che il metodo di elicitazione impiegato sia stato in una certa misura inefficace e che i lessemi conseguentemente ottenuti possano essere culturalmente viziati. Considerando sia quanto detto in merito al Frasarario, che all'apparente diminuzione percentuale tra il Vocabolario e il Dizionario, risulta quindi necessario valutare i dati riportati nelle fonti prese in esame anche a livello qualitativo per analizzare la distribuzione semantica degli elementi non mongolici.

Comparazione qualitativa

La comparazione statistica, ovvero l'esame della proporzione di voci con etimologia sinitica nel materiale, risulta l'approccio primario per indagare l'impatto del cinese sul lessico dongxiang. Ciononostante, l'attendibilità dei risultati ottenuti è parzialmente alterata a causa delle sopracitate limitazioni poste dai metodi utilizzati per la redazione delle collezioni lessicali prese in esame. È quindi fondamentale considerare anche la distribuzione semantica delle voci non mongoliche, al fine di comprenderne il grado di pervasività nel lessico dongxiang. Per comprendere meglio la distribuzione delle parole cinesi e l'evoluzione del lessico negli ultimi quarant'anni, nella tabella seguente sono state elencate undici voci appositamente selezionate: sei provengono dalla lista di Swadesh 207 (giorno, non³⁷, cane, sabbia, pietra, bere), quattro provengono dal lessico di base (insegnante, meteo, lavoro, fratello maggiore) – per cui opzioni di etimologia mongolica sono attestate nel lessico dongxiang – e l'ultima è stata scelta per offrire un esempio per i lessemi introdotti di recente.

³⁶ Xu Dan *et al.*, "The Dongxiang Language and People", *cit.*

³⁷ La voce considerata si riferisce sia al lessema isolato "no", ovvero il contrario di "sì", sia alla negazione nominale.

ITALIANO	CINESE	VOCABOLARIO 1983	DIZIONARIO 2001	FRASARIO 2014
giorno	tiān	udu	udu	udu
non	bùshì	puʃi/uilə	bushi/uilie	pushi
cane	gǒu	noæi	nogvei	nogei
sabbia	shāzi	{ʃaʃi/ʃadzi} ³⁸	shazi	shazi/shamue
pietra	shítou	taʃi	tashi	tashi
bere	hē	otʃi	ochi	ochi
insegnante	lǎoshī	lauʃi	laoshi/surugvachin	laoshi
meteo	tiānqì	udu	qienqi	chienqi
lavoro	gōngzuò	gunʒdo/wəilə	gunzo/wilie	gonzuo
fratello ma.	gēgē	gaji	agva/gaga	gaga
elettricità	diàn	dziæn	jien	zhien

Dalla tabella si può notare che nel Vocabolario la presenza di parole di etimologia mongolica è ancora prevalente (6 su 11) e – anche se in alcuni casi è presente la doppia possibilità – il numero di voci esclusivamente di etimologia sinitica risulta ridotto (3 su 11). Il Dizionario presenta una distribuzione molto simile per quanto riguarda il numero di voci mongoliche (7 su 11) ed il medesimo numero di voci esclusivamente sinitiche (3 su 11). Il fatto che in termini numerici il Vocabolario e il Dizionario non differiscano e che anzi il secondo riporti più voci mongoliche è coerente con l’analisi nel paragrafo precedente. Nel Frasarario la situazione è invece diametralmente opposta e la presenza di parole di origine sinitica è prevalente (7 su 11).

Analizzando più nel dettaglio i lessemi selezionati, non sorprende che “elettricità” sia un prestito sinitico, a prescindere dalla fonte presa in considerazione, dal momento che il concetto stesso al momento dell’introduzione della parola in dongxiang era estraneo alla cultura locale. Pertanto, non stupisce che tutte le fonti mostrino un lessema direttamente derivato dalla corrispondente parola cinese. Questo esempio è stato selezionato perché illustrativo di tutte le voci prone al prestito in quanto legate a innovazioni e concetti non propri della cultura

38 Nel Vocabolario non è presente il lessema “sabbia” come voce primaria. È tuttavia possibile trovarlo come voce secondaria, ad esempio in *ʃaʃi taʃi*, letteralmente “sabbia e pietre” oppure in *xuma ʃadzi* “sabbia fine”. Negli esempi riportati le grafie adottate per “sabbia” sono leggermente differenti, ma in entrambi i casi derivano dalla stessa radice sinitica, *shāzi*.

dongxiang (per esempio auto, grande magazzino, drago). Per quanto concerne invece i lessemi appartenenti al lessico di base del dongxiang, il risultato atteso è che siano meno inclini a variazioni: il Vocabolario mostra, per le quattro voci considerate, tre con etimologia mongolica e due con etimologia sinitica; il Dizionario mostra tre voci di etimologia mongolica e quattro di etimologia sinitica; mentre il Frasarario riporta per tutte e quattro esclusivamente lessemi di etimologia sinitica. È interessante analizzare nello specifico le differenze tra le due fonti meno recenti: nel caso della prima collezione lessicale, sorprende l'assenza del lessema mongolico per "insegnante", dato che lo stesso Vocabolario riporta il verbo dongxiang "insegnare" (*suru*). Inoltre, il fatto che sia presente nel Vocabolario ma non nel Dizionario suggerisce che la parola fosse usata negli anni Ottanta ma non è stata riportata e, in un caso simile, risulta evidente quanto menzionato rispetto al metodo di elicitazione potenzialmente inefficace. La situazione è la medesima per "fratello maggiore", per cui il Vocabolario riporta esclusivamente il lessema di origine sinitica, mentre il Dizionario presenta anche quello di origine mongolica. L'istanza in cui le due fonti differiscono notevolmente è "meteo": nel Vocabolario viene riportato il lessema mongolico *udu*, mentre nel Dizionario quello sinitico. Tuttavia, il lessema corretto in dongxiang in questo caso sarebbe *tɕixou*. L'assenza della voce di etimologia mongolica nel Dizionario suggerisce che probabilmente negli anni Duemila il lessema mongolico era stato già sostituito da quello cinese. Di contro la presenza di una voce non corretta nel Vocabolario, che tra l'altro è invece correttamente riportata nel caso di "giorno", sembra andare a supportare le osservazioni fatte precedentemente sulle limitazioni del metodo adottato per la redazione di questo testo.

Infine, dall'analisi del gruppo selezionato dalla lista Swadesh 207, l'aspettativa è di totale assenza di termini di origine non mongolica. Tuttavia dall'analisi risulta che tutte le fonti su sei voci ne hanno tre non mongoliche. Prendendo in esame le voci presentate si possono osservare due fenomeni: una pervasività trasversale e una graduale assimilazione morfosintattica. Più in dettaglio, in primo luogo, nel caso di "sabbia" e "pietra", nonostante si tratti di parole resistenti al prestito, nessuna fonte riporta lessemi di etimologia mongolica. Sia il Vocabolario che il Dizionario riportano il lessema di origine sinitica derivato da *shāzi* 沙子, mentre il Frasarario presenta una doppia opzione, in entrambi i casi con etimologia sinitica ("shamue", infatti, deriva da *shāmò* 沙漠, deserto). Per quanto concerne "pietra", i lessemi riportati in tutte le fonti hanno un'etimologia turca. Questo esempio illustra in maniera chiara quanto affermato nel paragrafo relativo alla struttura composita del dongxiang. In secondo luogo, nel caso della negazione della copula tutte le fonti riportano un lessema di derivazione sinitica. In questo caso, però, se è vero che tutte le collezioni lessicali presentano questa opzione, le prime due la mostrano ancora accanto al vocabolo mongolico, mentre il Frasarario ha solo l'opzione sinitica. È interessante osservare, inoltre, che in questo caso si tratta di un elemento lessicale che assume anche funzione grammaticale, il che significa che l'assimilazione di lessemi sinitici è tale da riguardare anche elementi strutturali del dongxiang.

Un'analisi dettagliata delle voci mostra quindi che l'impatto del cinese sulle fonti lessicografiche era già significativo agli inizi del Duemila, ma è diventato drasticamente più pervasivo nel corso di questi due ultimi decenni. Appare anche evidente che il Vocabolario non riesca a fornire un quadro fattuale del lessico utilizzato dai parlanti dongxiang negli anni Ottanta, a conferma di quanto già notato nella comparazione statistica.

Comparazione contestuale

L'analisi ha reso evidente la necessità di valutare anche il contesto e le condizioni in cui le collezioni lessicali prese in esame sono state scritte. Estratti dalle prefazioni delle tre fonti sono di seguito riportate.

Prefazione del Vocabolario (1983):

“Da giugno a ottobre 1980, otto ricercatori e undici studenti laureati del nostro istituto sono stati divisi in sette gruppi per condurre un'indagine linguistica, utilizzando un questionario unificato, sulle seguenti lingue mongoliche: [...] dongxiang. Successivamente ogni gruppo ha compilato una serie di tre libri: un rapporto sull'indagine, che includeva informazioni fonetiche e grammaticali, un vocabolario e una raccolta di testi. [...] Il gruppo di ricerca assegnato al dongxiang ha scelto il comune di Suonanba (contea autonoma Dongxiang) come sito principale di indagine e il comune di Longquan come sito secondario e ha registrato più di 4.000 parole. [...] A causa della mia mancanza di esperienza lavorativa nella compilazione e pubblicazione di tali serie di libri, potrebbero esserci ancora molte carenze ed errori in questo libro”.³⁹

NOME	MA XUETIAN	MA ZHONGSHAN	MA XIULAN	MA TENGLIN	YAN FUHAI
Luogo (com.)	Suonanba	Suonanba	Suonanba	Longquan	Longquan
Etnia	dongxiang	dongxiang	dongxiang	dongxiang	dongxiang
Genere	maschio	maschio	femmina	maschio	maschio
Età	70	62	24	45	35

Prefazione del Dizionario (2001):

“I dongxiang sono uno dei gruppi etnici più popolosi della provincia del Gansu. Vivono da generazioni nella vasta area montuosa tra il capoluogo di provincia Lanzhou e la storica città di Hezhou (ora Linxia). Sono per lo più concentrati nella contea autonoma di Dongxiang. [...] Ho visitato molti villaggi di montagna dove vivono i dongxiang e sono entrato in contatto con molte persone di ogni cetto sociale. Sono stupito che siano stati in grado di mantenere la loro lingua unica senza una scrittura comune per centinaia di anni, circondati dalla lingua cinese e dai suoi caratteri. Il valore culturale di questa lingua ci dice che è un tesoro di saggezza nazionale. [...] Pertanto, la compilazione del «Dizionario dongxiang-cinese» è molto significativa per quest'area, questa regione e la nazione. Crediamo che la pubblicazione di questo dizionario [...] fornirà preziosi riferimenti per lo studio completo e approfondito

³⁹ Bu He *et al.*, “Dōngxiāng yǔ cihui”, *cit.*, 11-12.

della lingua e della minoranza dongxiang. Allo stesso tempo, contribuirà anche all'integrazione culturale interetnica e alla comprensione reciproca. (In questo senso) lo scopo principale è quello di aiutare l'insegnamento bilingue fornendo condizioni agli adolescenti dongxiang con poca o nessuna conoscenza del cinese per imparare il cinese con l'aiuto della propria lingua. Per facilitare ciò, il pinyin è stato scelto per questo dizionario come base per la trascrizione del dongxiang. Va detto che l'autore ha individuato una delle ragioni principali del lento sviluppo dell'istruzione di base della minoranza dongxiang nella barriera rappresentata dall'apprendimento del cinese dei bambini in età scolare nelle remote aree montuose. Se si riuscirà a raggiungere un consenso in merito e ad adottare attivamente misure efficaci per migliorare l'insegnamento del cinese in condizioni di bilinguismo, questo sicuramente consentirà un miglioramento dell'istruzione di base e la promozione dell'alfabetizzazione. Vale la pena ricordare che l'autore ha impiegato più di dieci anni per compilare questo dizionario e lo ha fatto nel tempo libero".⁴⁰

Prefazione del Frasarario (2014):

“Ora la Cina è in un periodo di sviluppo culturale e prosperità. Nella Sesta sessione plenaria del XVII Comitato centrale del Pcc sono state presentate le istruzioni programmatiche per lo sviluppo culturale. Questo ha gettato una solida base ideologica e teorica per lo sviluppo culturale della Cina e ha anche segnato la sua direzione. Dobbiamo cogliere con fermezza questa eccellente opportunità di sviluppo culturale e fare qualcosa per contribuire a portare alla luce, distinguere, tutelare, proteggere, far conoscere e sviluppare la cultura avanzata cinese. La Cina è un'antica civiltà in cui molti gruppi etnici convivono armoniosamente. In Cina, i membri di tutti i gruppi etnici si rispettano, vanno d'accordo, imparano gli uni dagli altri e lavorano insieme per costruire un paese meraviglioso. Tuttavia, possiamo vedere che la cultura linguistica della nostra nazione è costantemente a rischio, sotto l'influenza diretta e indiretta del ruolo crescente della scienza e della tecnologia nella vita quotidiana, del rapido sviluppo economico e sociale e di una varietà di lingue e culture straniere. Per quanto riguarda la lingua e la cultura delle minoranze, solo poche persone possono parlarle e capirle. La maggior parte delle persone non parla la propria lingua etnica o ha acquisito meno familiarità con essa. In questo momento critico, il governo ci ha chiesto di compiere gli sforzi per supportare a tutti i costi lo sviluppo delle diverse lingue e culture delle minoranze, e per salvare e proteggere le nostre lingue e culture minoritarie. Questo è il motivo per cui abbiamo implementato questo progetto. Lo scopo di questo progetto è quello di mettere insieme 366 frasi usate nel quotidiano in 55 lingue minoritarie registrandole utilizzando specifici sistemi di trascrizione e poi tradurle in cinese, inglese, russo e giapponese. Questo per: (1) consentire a più persone di partecipare al salvataggio e alla protezione delle lingue e culture etniche della nostra nazione, e di impararle ed ereditarle; (2) salvare e proteggere le lingue etniche della

⁴⁰ Ma Guozhong, Chen Yuanlong, *Dōngxiāng yǔ hànǚ cǐdiǎn*, cit., 4-7.

nostra nazione, il materiale relativo alla loro forma orale e i documenti storici orali, in particolare le lingue etniche in pericolo di estinzione; (3) rafforzare il più possibile la comunicazione internazionale sulle 55 lingue etniche della Cina nella loro forma parlata. Ci auguriamo che questo progetto possa svolgere un ruolo attivo nel processo di salvataggio, protezione, sviluppo e arricchimento delle lingue e culture minoritarie della nostra nazione. E speriamo che il progetto aiuti a inaugurare una nuova era di sviluppo condiviso di tutte le lingue e culture etniche della nostra nazione”.⁴¹

Dalla prefazione del Vocabolario emerge che è stato compilato adottando un questionario unificato, che l'autore è inesperto e che il campione presentava poche variazioni, soprattutto per quanto riguarda la provenienza geografica dei partecipanti. Sulla base di quanto riportato nella prefazione del Dizionario, invece, l'autore ha raccolto il materiale da vari luoghi, e da una grande varietà di persone. Lo scopo dichiarato del Dizionario è sia la conservazione della diversità linguistica, sia la facilitazione dell'apprendimento del cinese per i parlanti dongxiang. Vale anche la pena notare che la realizzazione di questo testo ha richiesto dieci anni. Il Frasarario, al contrario, non fornisce informazioni sulla collezione vera e propria, accenna solo brevemente in una sezione successiva del capitolo introduttivo al ruolo dell'Accademia cinese delle scienze sociali, dell'Ufficio di ricerca e della stampa accademica delle scienze sociali, ed esprime gratitudine a tutti i partecipanti al progetto, sia i ricercatori che i madrelingua. Pur non fornendo, purtroppo, dati circa l'effettiva modalità di raccolta, specifica le ragioni alla base della sua compilazione, ovvero preservare e promuovere la diversità linguistica delle lingue minoritarie parlate in Cina, anche a livello internazionale, offrendo ciò come spiegazione alla sua struttura pentalinguistica.

Discussione

Sulla base dell'analisi sopra riportata e considerando le politiche linguistiche, le ideologie e il contesto in cui le fonti prese in esame sono state stilate, è possibile inferire sul significato indessicale degli elementi riscontrati.

In primo luogo risulta evidente che l'intenzione primaria dietro la stesura delle fonti non sia la pura descrizione della lingua, come si può dedurre considerando il notevole divario per quanto riguarda il numero di lessemi e la significativa differenza nel numero e tipo di parlanti scelti. Ed infatti risulta anche problematico comparare questi elementi, data questa disuguaglianza e siccome non tutte le fonti riportano in maniera esplicita la metodologia adottata per la compilazione. In secondo luogo si può notare proprio dai capitoli introduttivi il valore ideologico dei testi considerati. Dal Vocabolario risulta chiara l'intenzione del progetto di mappare le lingue mongoliche. Questa fonte è stata pubblicata nella fase finale della *minzu shibie* e dopo un periodo di minore tolleranza verso le minoranze. Non si può quindi escludere che le contraddizioni osservate nell'analisi siano anche conseguenza proprio di un'intenzione programmatica, frutto delle politiche degli anni precedenti la stesura. Il valore ideologico del Dizionario è invece esplicitato chiaramente nella sua prefazione. Anche in questo caso si deve

⁴¹ Hashengeri, *Dōngxiāng yǔ 366 jù huìhuà jù*, cit., 3-5.

considerare che la portata delle politiche implementate si può notare con una certa differenza temporale – considerando oltretutto che la stesura di questa fonte è iniziata comunque negli anni Novanta. La Rivoluzione culturale, conclusasi verso la fine degli anni Settanta, si focalizzava particolarmente sull'educazione bilingue e la scolarizzazione, elementi entrambi esplicitamente presentati nel Dizionario. Da metà degli anni Ottanta inizia poi un periodo di promozione del *putonghua* e, difatti, nella prefazione si chiarisce proprio l'intenzione strumentale di adottare il *pinyin* per facilitare l'apprendimento del cinese. Infine, il Frasarario si allinea chiaramente con la promozione dell'insegnamento delle lingue straniere di fine anni Novanta e l'apertura internazionale degli ultimi anni.

Conclusione

Prendendo in considerazione le fonti analizzate, in primo luogo emerge che le politiche linguistiche attuate hanno significativamente condizionato le descrizioni del lessico dongxiang. Si consideri quanto detto in merito alle diverse fasi: l'assenza di collezioni lessicali prima degli anni Ottanta rispecchia il fatto che, nonostante ci fosse un atteggiamento tollerante verso le minoranze dopo la fondazione della Repubblica popolare cinese, le spedizioni linguistiche fossero inizialmente finalizzate alla sola mappatura. Il fatto che, invece, le politiche implementate da fine anni Settanta fossero maggiormente focalizzate sull'educazione bilingue e che da metà degli anni Ottanta il focus fosse sulla promozione del mandarino è chiaramente supportato dalla scelta di impiegare il *pinyin* come metodo di trascrizione di questa lingua nella seconda fonte presa in esame. A tal proposito, è importante sottolineare, come già accennato, che la lingua dongxiang manca di un sistema di scrittura ufficiale. Questo da un lato ha significato che per questa lingua non sia stato possibile standardizzare nessuna ortografia sulla base di un sistema preesistente, come è avvenuto per altre lingue. Dall'altro, questo ha offerto una possibilità maggiore, se comparata a lingue minoritarie con uno standard ortografico nativo, di adottare il *pinyin*. Per quanto riguarda invece l'ultima fonte, la struttura pentalinguistica e la redazione di questa in forma di frasarario esprimono chiaramente l'intenzione delle politiche linguistiche più recenti di permettere la diffusione delle risorse linguistiche legate alle minoranze etniche cinesi al di là dei confini nazionali e la generale apertura internazionale della Cina. È inoltre chiaro, grazie in particolare all'analisi contestuale, il grado di prescrittività delle fonti prese in esame, le finalità alla base del loro processo di stesura e il contesto socio-culturale in cui sono state compilate.

In secondo luogo, per quanto riguarda l'andamento delle variazioni lessicali, risulta evidente che la proporzione e la distribuzione delle parole con etimologia sinitica nelle fonti lessicografiche siano cresciute negli ultimi quarant'anni. Se da una parte è plausibile, vista la situazione generale delle lingue minoritarie, ipotizzare che la lingua dongxiang si sia sinicizzata maggiormente nel corso degli ultimi decenni, sulla base degli elementi presi in esame non è possibile speculare al riguardo. Di contro, questa situazione mostra chiaramente l'alto livello di prescrittività delle fonti analizzate e la chiara intenzione di promuovere la lingua cinese.

BIBLIOGRAFIA

Bu, He (*Bù Hé* 布和) et al. “Dōngxiāngyǔ cíhuì 东乡语词汇” [The Dongxiang Vocabulary]. In *Ménggǔ yǔzú yǔyán fāngyán yánjiū cóngshū* 蒙古语族语言方言研究丛书008. Hohhot: Inner Mongolia People’s Publishing House, 1983.

Busse, Ulrich. “Lexicography as a Sign of the Times: A Study in Socio-Lexicography”. In *Symposium on Lexicography X: Proceedings of the Tenth International Symposium on Lexicography May 4-6, 2000 at the University of Copenhagen*, a cura di Henrik Gottlieb, Jens Erik Mogensen and Arne Zettersten, 49-62. Berlin, Boston: De Gruyter, 2002.

Dwyer, Arienne M. “The Texture of Tongues: Languages and Power in China”. *Nationalism and Ethnic Politics* 4 (1998) 1-2: 68-85.

Fan, C. Cindy. “Uneven Development and Beyond: Regional Development Theory in Post - Mao China”. *International Journal of Urban and Regional Research* 21 (1997) 4: 620-639.

Field, Kenneth L. “Hui Loanwords in Dongxiang Mongolian”. In *Proceedings of the Seventeenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: General Session and Parasession on The Grammar of Event Structure*, 92-106. 1991. Disponibile all’Url: <http://journals.linguisticsociety.org/proceedings/index.php/BLS/article/view/1613/1387>.

Fu, Maoji (*Fù Màoījī* 傅懋绩). “Bāngzhù shǎoshù mínzú chuànglì, gǎijìn hé gǎigé wénzì gōngzuò de qíngkuàng hé wèntí 帮助少数民族创立、改进和改革文字工作的情况和问题” [The situation and problems of helping minority nationalities to create, improve and reform their writing work]. *Kēxué tōngbào* 科学通报 7 (1956) 2: 20-31, disponibile all’Url: <https://www.sciengine.com/CSB/doi/10.1360/csbi1956-1-2-20;JSESSIONID=e579b55a-8255-40da-976b-dd67e1035e51>.

Gao, Xiang, Ma Huaxiao e Zhao Hao. “Mobility and Habitation Adaptation: A Case Study Migrant Muslims in Lanzhou City, China”. *International Journal of Social Science Studies* 6 (2018) 7: 37-46, disponibile all’Url: <https://doi.org/10.11114/ijsss.v6i7.3269>.

Hashengeri (*Hāshēngérlè* 哈申格日乐). *Dōngxiāng yǔ 366 jù huìhuà jù* 东乡语366句回话句 [366 Conversational Sentences in Dongxiang Language]. Beijing: Shehui Kexue Wenxian Chubanshe, 2014.

Hu, He (*Hū Hé* 呼和). “Ménggǔyǔ yǔyīn shēngxué yánjiū 蒙古语语音声学研究” [Research on Mongolic Phonetics]. Beijing: Social Science Literature Publishing House, 2018.

Lefort, Julie. “New Linguistic Practices in Dongxiang: Moving toward the Categorization of a Youth Language?”. *Langage et société* 141 (2012) 3: 71-98.

Li, Wenxi. "Learner-Based and Learner-Context-Based Factors in Lexical Transfer: An Analysis of the Influence of Dongxiang and Chinese on Learners' English as a Third Language". *Journal of Foreign Language Teaching and Translation Studies* 5 (2020) 2: 65-86.

Ma, Guozhong (*Mǎ Guózhōng* 马国忠), Chen Yuanlong (*Chén Yuánlóng* 陈元龙). *Dōngxiāng yǔ hàn yǔ cídiǎn* 东乡语汉语词典 [The Dongxiang-Chinese Dictionary]. Gansu National Press, 2001.

Nugteren, Hans. *Mongolic Phonology and the Qinghai-Gansu Languages*. LOT Dissertation Series. Utrecht: LOT, Netherlands Graduate School of Linguistics, 2011.

Slater, Keith W. "Introduction: Language Contact in the Amdo Sprachbund". *Himalayan Linguistics* 20 (2021) 3: 1-7.

Xu, Dan, Xie Xiaodong e Wen Shaoqing. "The Dongxiang Language and People". *Journal of Cambridge Studies* 8 (2013) 2: 40-48.

Xu, Dan. *The Tangwang Language: An Interdisciplinary Case Study in Northwest China*. Springer, 2017.

Yong, Heming e Peng Jing. *A Sociolinguistic History of British English Lexicography*. London: Routledge, 2021.

Zhou Minglang, Sun Hongkai. "Language Policy in the People's Republic of China: Theory and Practice since 1949". *Chinese Academy of Social Science* (2004).



La Cina lungo il cammino della costruzione di una *intellectual property powerhouse*.

Osservazioni generali e spunti empirici a partire dall'esperienza del Porto di libero scambio di Hainan

Gianmatteo Sabatino 

Law and Economics School,
Zhongnan University of Economics and Law
Contatto: z0005232@zuel.edu.cn

Abstract

The paper aims at providing a general overview of some of the major development trends of Chinese intellectual property law, both from the theoretical and practical perspective. To do so, it focuses in the first place on the recently issued «Outline for Building an Intellectual Property Powerhouse (2021-2035)» and examines the guiding principles, the policy areas, the institutional settings and the operative mechanisms that such Outline lays out with regard to the main regulatory issues concerning the protection of intellectual property rights in China. In the second place, the paper provides some insight about a specific case study, that of the Hainan Pilot Free Trade Zone, whose Intellectual Property Tribunal, in spite of its few years of existence, has already established a quite significant case law, pointing out remedies and dispute resolution mechanisms designed to function as vectors for the creation of a high-quality economy.

Keywords

Chinese law; intellectual property law; Hainan Free Trade Port; Chinese technological development.

Introduzione

Il sistema della proprietà intellettuale fa parte, nell'economia socialista di mercato cinese, di quei concetti che hanno accompagnato il percorso delle riforme sin dall'inizio degli anni Ottanta. In effetti, gli atti legislativi concepiti in quell'epoca, sebbene ampiamente modificati e adeguati, sono ancora oggi alla base di tutta la struttura, normativa ed istituzionale, della proprietà intellettuale nel diritto cinese.¹

Allo stesso tempo, tuttavia, la proprietà intellettuale è un ambito giuridico che necessariamente risente in larga misura delle esigenze strategiche dell'attuale fase "avanzata" del socialismo di mercato. Una fase, questa, in cui una minore enfasi sull'espansione economica

¹ Laura Sempì, *Cina e globalizzazione giuridica nel prisma della proprietà intellettuale* (Torino: Giappichelli, 2015); Simona Novaretti, "La protezione della proprietà intellettuale in Cina: l'evoluzione e le prospettive di sviluppo", *Il diritto industriale* 3 (2014): 207-213; Marina Timoteo (a cura di), *Sistema giuridico romanistico e diritto cinese. Regimi e tutela della proprietà intellettuale in Cina* (Roma: Tielle Media, 2008); Giulio Santoni, "La tutela del marchio in Cina dopo la riforma del 2013", *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi* X (2019): 1019-1050.

si accompagna ad uno stimolo alla valorizzazione qualitativa delle produzioni cinesi in termini sia di beni che di servizi.² Il focus sulla qualità dello sviluppo economico e sociale – altresì pubblicizzato dalla strategia «*Made in China 2025*» – è intimamente connessa ad un nuovo approccio alle riforme giuridiche.

Questo spirito è ben rappresentato dallo «Schema per la costruzione di una nazione potente nel campo della proprietà intellettuale (2021-2035)» (*Zhīshì chǎnquán qiángguó jiànshè gāngyào* 知识产权强国建设纲要)³ emanato dal Comitato centrale del Partito comunista cinese e dal Consiglio per gli affari di Stato, congiuntamente, il 22 settembre 2021. Si tratta, invero, solo della più recente delle strategie comprensive in materia di proprietà intellettuale, e in parte ripropone statuizioni programmatiche e di principio già apparse da tempo nel dibattito politico e giuridico cinese.⁴ Per limitarsi agli ultimi anni, nel 2019 il Comitato centrale e il Consiglio per gli affari di Stato avevano emanato le «Opinioni sul rafforzamento della protezione dei diritti di proprietà intellettuale» (*Guānyú qiánghuà zhīshì chǎnquán bǎohù de yìjiàn* 关于强化知识产权保护的意见),⁵ a tutti gli effetti una “anticipazione” dello Schema del 2021, senza una precisa scadenza temporale ma con il medesimo spirito e la medesima consapevolezza di un contesto socio-economico profondamente innovato.

Ancora, il 26 luglio 2022 l’Amministrazione nazionale per la proprietà intellettuale ha emanato le «Opinioni guida sul rafforzamento dell’autenticazione dei diritti di proprietà intellettuale» (*Guójiā zhīshì chǎnquán jú guānyú jiāqiáng zhīshì chǎnquán jiàndìng gōngzuò de zhǐdǎo yìjiàn* 国家知识产权局关于加强知识产权鉴定工作的指导意见)⁶ le quali, perlomeno rispetto agli altri documenti citati, si caratterizzano per un ambito di interesse circoscritto alla dimensione pubblicistico-amministrativa ed organizzativa attinente alla tutela dei suddetti diritti.

Tutti questi interventi di *policy* si pongono in una dimensione di reciproca integrazione e continuità e potrebbero pertanto essere facilmente letti congiuntamente. La maggiore attenzione che, in questo contributo, è riservata allo Schema del 2021 dipende semplicemente dalla sua maggiore attitudine a fungere da sintesi dei diversi approcci e delle diverse priorità dei decisori cinesi, oltre che dalla sua attitudine a fungere da vero e proprio piano di sviluppo della proprietà intellettuale in Cina.

Lo Schema riflette quindi il panorama economico precedentemente descritto. I suoi principi guida cercano un’integrazione tra una tutela dei diritti di proprietà intellettuale nell’ottica di una *rule of law* ed un rinnovato sforzo di *policy*, tra il costante aumento del valore di mercato dei prodotti intellettuali e il perfezionamento delle regole che consentono l’uso pubblico di determinati tipi di conoscenza. In effetti, la logica dello Schema inquadra lo sviluppo dell’innovazione di mercato all’interno di un approccio coordinato, incentrato sulla promozione

2 Laura Sempi, *cit.* Simona Novaretti, *cit.*

3 Comitato centrale del Pcc e Consiglio per gli affari di Stato, “*Zhīshì chǎnquán qiángguó jiànshè gāngyào 2021-2035*” [Schema per la costruzione di una nazione potente nel campo della proprietà intellettuale (2021-2035)], 22 settembre 2021, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/zhengce/2021-09/22/content_5638714.htm.

4 Jie Hong, Jakob Edler e Silvia Massini, “Evolution of the Chinese Intellectual Property Rights System: IPR Law Revisions and Enforcement”, *Management and Organization Review* 18 (2022) 4: 755-787.

5 Comitato centrale del Pcc e Consiglio per gli affari di Stato, “*Guānyú qiánghuà zhīshì chǎnquán bǎohù de yìjiàn*”, 24 novembre 2019, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/xinwen/2019-11/24/content_5455070.htm.

6 Ufficio per la proprietà intellettuale, “*Guójiā zhīshì chǎnquán jú guānyú jiāqiáng zhīshì chǎnquán jiàndìng gōngzuò de zhǐdǎo yìjiàn*” [Opinioni sul rafforzamento della protezione dei diritti di proprietà intellettuale], 26 luglio 2022, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/zhengce/zhengceku/2022-07/28/content_5703226.htm.

del ruolo dei diritti di proprietà intellettuale nel contesto e per lo scopo del rafforzamento di progetti di sviluppo gestiti o sostenuti dal governo.⁷

Pertanto, si potrebbe sostenere che lo Schema, in linea con altri recenti sforzi normativi da parte dei decisori cinesi, si prefigga lo scopo di sostenere un coordinamento fra diversi modelli di sviluppo all'interno dello spazio economico cinese stesso, uno spazio in cui libero mercato e pianificazione coesistono e interagiscono tra loro.⁸

Questo aspetto della più moderna fase del diritto cinese della proprietà intellettuale rende particolarmente utile e significativo osservare appropriati casi di studio, così da verificare in concreto le dinamiche e i risultati della coesistenza appena menzionata. In tale prospettiva, un campo di ricerca dalle grandi potenzialità è quello del diritto delle nuove Zone di libero scambio (*zìyóu màoìyì qū* 自由贸易区), che il governo cinese ha istituito e che intende continuare a istituire in futuro. Lo Schema preannuncia infatti la costruzione di un “meccanismo di indagine” (*diàochá jīzhì* 调查机制) per la protezione della proprietà intellettuale nel commercio con l'estero e un “meccanismo speciale” (*zhuānmén jīzhì* 专门机制) per i medesimi fini di protezione all'interno delle Zone pilota di libero scambio.⁹ Usando tali parole, tuttavia, lo Schema sembra basarsi e trarre lezione da un'esperienza che ha già voluto fare della migliore protezione dei diritti di proprietà intellettuale un vettore del suo sviluppo: la Zona pilota di libero scambio della provincia di Hainan.

Lo scopo di questo breve contributo è interpretare l'approccio di sviluppo incarnato dallo Schema dal punto di vista di alcune caratteristiche del diritto applicato nella Zona di Hainan, con riguardo specifico, ovviamente, alla tutela dei diritti di proprietà intellettuale. L'analisi procederà come segue: in primo luogo, verrà sviluppata una breve analisi dello Schema. In secondo luogo, il contributo esaminerà più da vicino sia la legislazione che la giurisprudenza della Zona di libero scambio. In terzo luogo, si trarranno alcune conclusioni sulle possibili evoluzioni future del diritto cinese della proprietà intellettuale.

Il contenuto dello Schema e l'enfasi sulla dimensione tecnica della protezione dei diritti di proprietà intellettuale

Come già menzionato, lo Schema vuole riflettere pienamente il passaggio, da parte cinese, da un approccio prettamente estensivo allo sviluppo ad uno che si potrebbe definire intensivo, nel senso di una maggiore attenzione alla qualità dell'*output* e alla resa dei singoli prodotti.¹⁰ Si menziona infatti (Sezione 1) che “il rafforzamento della protezione della proprietà intellettuale è il più importante elemento per migliorare il loro sistema ed è anche il maggiore incentivo per elevare la competitività del paese, per connettere il processo completo di creazione, utilizzo, protezione e messa al servizio di tali diritti”. Specifica menzione è data anche al bisogno di rafforzare la

7 V. Sez. 12 dello Schema.

8 Sul ruolo e la natura della pianificazione per lo sviluppo del contesto della moderna economia socialista di mercato si veda Gianmatteo Sabatino, “Legal Features of Chinese Economic Planning”, in *Saggi di diritto economico e commerciale cinese*, a cura di Ignazio Castellucci (Napoli: Editoriale Scientifica, 2019), 33-78.

9 Sez. 9.

10 Yi Jiming, “Zhishi chànquán qiángguó jiànshè de jībèn sīlù hé zhǔyào rènwu” [Il sistema di pensiero e i compiti principali della costruzione di una nazione potente nel campo della proprietà intellettuale], *Zhishi chanquan* 10 (2021): 13-40.

cooperazione internazionale per la costruzione di un sistema fondato su una rigida tutela dei diritti e sull'efficienza, ma anche su servizi fruibili e coscienza culturale. Il tutto, anche qui in linea con il discorso politico cinese, nell'ottica di cooperazioni *win-win* e per la trasformazione della Cina in un paese orientato all'innovazione, un paese socialista moderno e forte.¹¹ I principi pratici chiamati a guidare l'implementazione delle linee politiche espresse dallo Schema incarnano lo spirito del diritto economico cinese nella cosiddetta Nuova era (*xīn shídài* 新时代), in particolare modo dalla prospettiva della razionalizzazione del coordinamento pubblico sull'economia. Lo Schema mette a fuoco la necessità di un "coordinamento comprensivo con un focus sui settori chiave".¹² La tutela dei diritti di proprietà intellettuale non è quindi vista come un mero strumento per la realizzazione di un mercato più libero, ma come un meccanismo da calibrare per il raggiungimento di obiettivi specifici di sviluppo economico, in conformità con le priorità fissate dai piani generali di sviluppo. Tali piani, tuttavia, devono pure seguire lo spirito della diversificazione e della selezione accurata delle aree di *policy* su cui puntare: essi debbono "evidenziare i settori strategici e i bisogni principali, e promuovere la profonda integrazione e lo sviluppo della proprietà intellettuale con l'economia, la tecnologia, la cultura e la società".¹³ In termini di aree di *policy*, lo Schema copre un'ampia gamma di settori. Esso cita esplicitamente la normativa sui brevetti (*zhuānlǐfǎ* 专利法), sui marchi (*shān biāofǎ* 商标法), sul diritto d'autore (*zhùzuòquán fǎ* 著作权法), nonché il regolamento sulla protezione delle nuove varietà vegetali (*zhíwù xīn pǐnzhǒng bǎohù tiáolì* 植物新品种保护条例), anticipandone una prossima modifica. Tuttavia, esso tocca anche diverse questioni relativamente nuove, che saranno probabilmente oggetto di futuri interventi normativi, come le indicazioni geografiche (*dìlǐ biāozhì* 地理标志). Il medesimo *trend* emerge anche dal profondo collegamento funzionale tra questa parte dello Schema e il Codice civile cinese del 2020 (in vigore dal 1 gennaio 2021), il cui art. 123 prima enuncia un diritto generale alla protezione dei diritti di proprietà intellettuale nelle relazioni giuridiche di diritto civile e poi definisce i diritti di proprietà intellettuale con riferimenti ai loro possibili oggetti, menzionando opere, invenzioni, marchi, modelli di *design* e di circuiti integrati, ma anche indicazioni geografiche, nuove varietà di piante e, con una classica clausola aperta, ulteriori oggetti specificati dalle leggi. È quindi evidente, come è stato del resto notato, che il nuovo Codice civile imponga una riprogrammazione del sistema dei diritti di proprietà intellettuale, non solo in termini di una sua rinnovata centralità ma anche tenendo conto del quadro valoriale in cui si colloca il codice.¹⁴ Nell'ottica dello Schema, lo sforzo di riprogrammazione e di coordinamento tra mercato e controllo pubblico va però realizzato soprattutto attraverso la riorganizzazione delle nozioni e delle procedure esistenti, come evidenziato dalle sezioni relative allo sviluppo innovativo. Ad esempio, si promuove la massimizzazione degli "effetti combinati di plurime tipologie di proprietà intellettuale come brevetti, marchi e diritti d'autore" da parte degli operatori di mercato, in modo da creare, a livello industriale, centri propulsori di proprietà intellettuale.¹⁵

11 Sez. 1

12 Sez. 2.

13 Sez. 2.

14 Wu Handong, "Mínfǎ diǎn zhìshì chǎnquán zhìdù de xuélǐ chǎnshì yǔ guīfǎ shìyòng" [L'applicazione normativa e l'esegesi teorica del sistema della proprietà intellettuale nel Codice civile], *Falu kexue* 40 (2022) 1: 18-32.

15 Sez. 11.

Inoltre, “sarà sviluppato un gruppo di imprese di livello globale fortemente competitive nel settore della proprietà intellettuale”.¹⁶ Tali industrie chiave, e specialmente quelle che sono delle vere e proprie “fornaci di brevetti”,¹⁷ devono tuttavia essere sottoposte a meccanismi di indagine e supervisione.¹⁸ L’intenzione dei decisori è chiara: il supporto allo sviluppo di imprese di qualità (sia pubbliche che private) deve corrispondere a un sistema di coordinamento e supervisione pubblica. Per inciso, tale meccanismo garantisce anche che gli investimenti adeguati siano incanalati in progetti sostenuti dal governo.

Analogamente, l’innalzamento degli standard di protezione per i marchi notori, i marchi tradizionali e i *time-honored brands* (pure quelli di rilievo internazionale), così come la promozione del ruolo dei marchi collettivi, non è solo funzionale al rafforzamento della *rule of law* in materia di proprietà intellettuale, ma anche alla creazione di gruppi di marchi industriali o marchi regionali con caratteristiche precipue ed un potenziale di mercato ampio.¹⁹

Ai fini di questa breve analisi, grande importanza è inoltre da attribuire alla dimensione istituzionale dello Schema, ovverosia l’ideazione di strutture organizzative di supporto all’attuazione e all’implementazione della tutela dei diritti di proprietà intellettuale.²⁰ Ci si muove, del resto, nel solco della prospettiva di doppio binario (amministrativo e giudiziale) consolidata nelle riforme cinesi del settore.²¹

Come già accennato, lo Schema persegue al tempo stesso il coordinamento pubblico della gestione dei diritti di proprietà intellettuale e il miglioramento delle dinamiche del libero mercato. Tale meccanismo è replicato anche dal punto di vista istituzionale, concentrandosi sia sulla gestione amministrativa delle questioni relative alla proprietà intellettuale che sulle dinamiche di tutela giudiziale. Questo approccio, peraltro, va integrato con le disposizioni delle Opinioni del 2022, laddove esse richiamano anche la necessità di promuovere l’autoregolazione e l’auto-supervisione da parte delle Organizzazioni di Auto-regolazione dell’Industria (*hángyè zìlǜ zǔzhī* 行业自律组织).²² Da un lato, questa tendenza dovrebbe garantire una maggiore capacità anche tecnica di elaborazione di standard e criteri di regolazione; dall’altro lato, queste organizzazioni sono divenute nel tempo utili centri di connessione tra il mondo imprenditoriale e gli organi del Partito, consentendo a quest’ultimo di influenzare e monitorare da vicino l’applicazione delle sue direttive e dei suoi standard “moralì” tra gli operatori economici pubblici e privati.²³

16 *Ibid.*

17 L’espressione originale in cinese è “*zhuānlǐ mǐjī xíng chǎnyè* 专利密集产业”, traducibile letteralmente come “industrie con alta intensità di brevetti”.

18 Sez 12.

19 *Ibid.* Lo stesso approccio si ritrova, all’interno della medesima sezione, con riferimento alle indicazioni geografiche di provenienza. Lo Schema afferma che “occorre promuovere l’effettiva integrazione delle indicazioni geografiche con lo sviluppo di industrie caratteristiche, il progresso ecologico, il patrimonio storico e culturale, e il rilancio delle zone rurali; inoltre è necessario aumentare l’influenza dei marchi e il valore aggiunto delle indicazioni geografiche. Dovrà essere attuato un progetto per la protezione delle indicazioni geografiche dei prodotti agricoli - 推动地理标志与特色产业、生态建设、历史文化遗产以及乡村振兴有机融合，提升地理标志品牌影响力和产品附加值。实施地理标志农产品保护工程”.

20 Yi Jiming, *cit.*

21 Jie Hong, Jakob Edler, Silvia Massini, *cit.*

22 Punto 8 delle Opinioni.

23 Gianmatteo Sabatino, “The Legal Dimension of the Relation Between the Chinese Communist Party and the Private Economy. A Perspective of the Article 19 of the Company Law”, *Global Jurist* 22 (2021) 2: 351-373.

Lo Schema, dal canto suo, tratta ampiamente delle riforme delle istituzioni pubbliche e sottolinea, più volte, la necessità di una gestione più scientifica delle questioni amministrative e giudiziarie, nonché di una migliore specializzazione del personale deputato alla soluzione delle suddette questioni.

Il punto è rimarcato dalla sezione 8 dello Schema, ove si afferma che sarà implementato “un progetto per l’istituzione di autorità giudiziarie di alto livello per le decisioni sulle dispute in materia di proprietà intellettuale”. Ancora, lo Schema si sofferma sulla costruzione di meccanismi e strutture sistemiche per l’organizzazione di tali procedimenti giudiziari con attenzione all’aspetto “intelligente” (*zhìhuì 智慧*) delle corti, nel senso di una loro digitalizzazione e razionalizzazione. Ulteriori sforzi vanno poi rivolti, secondo lo Schema, alla specifica formazione dei giudici in materia di proprietà intellettuale e alla selezione dei giudici stessi secondo criteri di alta professionalità, in modo da rafforzare la costruzione di un “team di investigatori tecnici” e migliorare la qualità dei processi. Sempre sulla medesima linea, lo Schema promuove l’implementazione di un sistema di “piattaforme interregionali di controversia per i casi in materia di proprietà intellettuale” (*kuà qūyù zhīshì chǎnquán yuǎnchéng sùsòng píngtái 跨区域知识产权远程诉讼平台*), seguendo il cammino già intrapreso con l’istituzione di un sistema di corti di internet (*hùliánwǎng fǎyuàn 互联网法院*) a Pechino, Guangzhou e Hangzhou. La competenza di tali corti abbraccia, tra le altre, le controversie riguardanti diritti d’autore o diritti correlati circa opere pubblicate per la prima volta sulla rete, così come le controversie derivanti dalla violazione di diritti d’autore o diritti correlati per opere pubblicate e distribuite sulla rete.²⁴

La sezione 9 dello Schema si concentra invece sull’*enforcement* amministrativo dei diritti di proprietà intellettuale, ribadendo la necessità di ulteriore e migliore specializzazione del personale e promuovendo l’istituzione di una piattaforma di supervisione circa l’*enforcement* amministrativo di dispute in materia di proprietà intellettuale. A tal proposito, lo Schema si riferisce in modo esplicito alla previsione di standard separati per le Zone di libero scambio, in modo da garantire che queste ultime possano diventare poli internazionali di innovazione. Non è tuttavia specificato in dettaglio come tali standard speciali dovrebbe essere definiti in concreto. In ultimo luogo, l’intera sezione 6 dello Schema riguarda la costruzione di un servizio pubblico per la catalogazione e registrazione dei diritti di proprietà intellettuale a beneficio dell’accessibilità pubblica. Si prevede, nello specifico, l’istituzione di una piattaforma di *big data* e di una piattaforma di servizi pubblici legati alla proprietà intellettuale, in particolare per quanto riguarda la condivisione delle informazioni di base su tali diritti, integrate con le informazioni finanziarie, economiche, tecnologiche e giuridiche rilevanti. Inoltre, si promuove la costruzione di “servizi governativi online integrati” (*hùliánwǎng + zhèngwù fúwù 互联网+政务服务*) non solo circa le informazioni, ma anche a proposito dei “sistemi di gestione e verifica di brevetti e marchi” (*zhuānlǐ shāngbiāo shěnchá hé guǎnlǐ xìtǒng 专利商标审查和管理系统*).²⁵ Tale approccio “*smart*” patrocinato dallo Schema sembra essere guidato da due principali considerazioni: da un lato, vi è sicuramente la necessità di fornire servizi più facilmente accessibili alle piccole

24 Art. 2, no. 4 e 5 delle «Disposizioni della Suprema corte del popolo riguardo diverse questioni relative al processo dei casi da parte dei tribunali di internet» (*Zuigāo rénmin fǎyuàn guānyú hùliánwǎng fǎyuàn shēnlǐ ànjàn ruògān wèntí de guīdìng 最高人民法院关于互联网法院审理案件若干问题的规定*) del 2018.

25 Sez. 14.

e medie imprese; dall'altro, tuttavia, i decisori cinesi sono pienamente consapevoli che, soprattutto guardando al prossimo futuro, i diritti di proprietà intellettuale, specie quelli ad alto valore di mercato, riguareranno prodotti tecnologici che vengono creati, gestiti, acquistati (e pure contraffatti o imitati) esclusivamente sulla rete internet. In tale prospettiva, lo Schema, promuovendo il passaggio a servizi di piattaforma online collegati a *data centers* integrati, si propone in effetti di definire un diritto di proprietà intellettuale “*internet-driven*”, da gestire, sia dal punto di vista normativo che giudiziale, online. Questa è un'altra caratteristica dello Schema a condividere lo stesso approccio dell'istituzione delle Corti di internet.

Nel complesso, lo Schema sembra mirare non a proporre soluzioni normative innovative, ma piuttosto a sostenere alcune decisioni già prese nella pratica di questi ultimi anni, garantendo nel contempo che tali tendenze siano conformi alla leadership del Partito comunista e alle sue *policies*.²⁶

Un esempio di questo approccio è l'enfasi posta dallo Schema sui casi guida in materia di dispute relative alla proprietà intellettuale, sulle orme di un sentiero già percorso dalla Suprema corte del popolo, anche relativamente ad altri settori del diritto.²⁷ Nel 2019, la corte ha istituito un proprio tribunale di proprietà intellettuale e, nel 2021, ha pubblicato i «Dieci casi tipici di diritti tecnici relativi alla proprietà intellettuale del 2020» (*2020 nián 10 jiàn jìshù lèi zhīshì chǎnquán diǎnxíng ànlì* 2020年10件技术类知识产权典型案例).²⁸ In queste decisioni, la Suprema corte del popolo ha sperimentato soluzioni tanto teoriche quanto pratiche, in linea con lo spirito innovativo che permea lo Schema. Di seguito si riportano alcuni esempi rilevanti. Con la decisione n. 562 del 2019, la Suprema corte del popolo ha affrontato, per la prima volta, il risarcimento in forma di danno punitivo nell'ambito di un contenzioso in materia di proprietà intellettuale. A seguito dell'accertamento di una violazione del *know-how* tecnico tra due imprese, il tribunale di primo grado aveva riconosciuto un risarcimento punitivo tenendo conto dell'intenzione e delle circostanze della violazione perpetrata. In secondo grado, la Suprema corte del popolo ha aumentato l'ammontare dei danni punitivi attribuiti, sottolineando come il giudice di primo grado non avesse pienamente considerato la dolosità della violazione. Tale decisione è stata indubbiamente un segnale del desiderio della magistratura cinese di rafforzare il regime giuridico per la protezione dei diritti di proprietà intellettuale. Sulla medesima linea si pone il Codice civile, emanato l'anno successivo rispetto a questa decisione e il cui articolo 1185 ammette la richiesta di danni punitivi per violazioni dolose dei diritti di proprietà intellettuale.²⁹ Una scelta, questa, pienamente sostenuta anche dallo Schema, che infatti richiede sforzi per “costruire ed implementare comprensivamente un sistema per il pagamento di danni punitivi” (*quánmiàn jiànli bìng shíshī qīnquán chéngfá xìng péicháng zhìdù* 全面建立并实施侵权惩罚性赔偿制度).

I tribunali cinesi, negli ultimi anni, hanno anche preso in considerazione la questione della parità di protezione delle parti straniere rispetto alle parti cinesi; una questione che, per quanto

26 Sez. 10.

27 Ivan Cardillo, “La legislazione cinese e il ruolo della Suprema corte del popolo”, *Mondo Cinese* 167 (2019) 1: 55-66.

28 In *China Law*, 2 (2021), 140 ss. I Dieci casi sono disponibili (in cinese) all'Url: <https://www.court.gov.cn/zixun-xiangqing-288071.html>.

29 Si tratta di una delle tre ipotesi specifiche di danni punitivi regolate dal codice, fatte salve eventuali leggi speciali che li regolino. Le altre due ipotesi riguardano i danni alla salute provocati da prodotto difettoso (articolo 1207) e i danni ambientali (articolo 1232). Sul punto v. anche Wu Handong, *cit.*

riguarda i diritti di proprietà intellettuale, è fondamentale per la presentazione del diritto cinese quale modello di gestione della proprietà intellettuale affidabile a livello internazionale. Questo spiega perché un caso deciso dal tribunale per la proprietà intellettuale di Guangzhou nel 2020 (n. 155) sia stato selezionato come caso guida. La controversia riguardava l'utilizzo, da parte di una società cinese, di un software estero senza averne acquistato la licenza. Il tribunale di Guangzhou ha chiesto di porre termine al comportamento illecito e ha riconosciuto il risarcimento, anche tenendo conto del comportamento del convenuto, che ha infatti cercato di ostacolare la raccolta e la conservazione delle prove (ovvero del software installato sui suoi computer). Ancora una volta, la giurisprudenza apre la strada alle statuizioni teoriche poi riprese dallo Schema, le quali chiedono in più punti il rafforzamento della tutela dei diritti di proprietà intellettuale esteri.

Infine, lo Schema sembra ispirarsi alla prassi giudiziaria anche per quanto riguarda l'interpretazione del diritto della proprietà intellettuale come vettore di sviluppo innovativo. La tutela delle nuove forme di proprietà intellettuale, infatti, è stata presa in considerazione da diverse sentenze, soprattutto in luoghi il cui contesto economico è fortemente intrecciato con il settore ITC. I casi guida selezionati dalla Suprema corte del popolo comprendono una decisione della Corte intermedia del popolo di Shenzhen che ha concesso protezione a un *layout* registrato come traccia per la costruzione di un circuito integrato.³⁰

Nel complesso, lo Schema mira a riflettere le principali tendenze di sviluppo del diritto cinese sulla proprietà intellettuale, nonché a inquadrarle in un contesto teorico coerente. D'altro canto, l'attenzione all'ulteriore specializzazione e ai progressi tecnici nella gestione e applicazione dei diritti di proprietà intellettuale da parte delle autorità giudiziarie e amministrative indicano il desiderio di una connotazione fortemente tecnica della *rule of law* in materia di proprietà intellettuale. Tale approccio riflette il ruolo mutevole dei diritti di proprietà intellettuale nell'economia cinese: poiché la Cina è destinata a diventare la principale sede globale di brevetti e altri prodotti coperti da *copyright*, si ritiene che il suo diritto sulla proprietà intellettuale possa beneficiare di standard di protezione che non solo si conformino a quelli internazionali, ma forniscano anche ulteriori informazioni tecniche di supporto per promuovere lo sviluppo di prodotti ITC di alta qualità.

L'esperienza del Porto di libero scambio di Hainan

Il diritto della proprietà intellettuale è, in altre parole, un campo sperimentale per testare soluzioni normative adatte a un'economia sviluppata piuttosto che ad una in via di sviluppo. Di conseguenza, è interessante verificare la ragionevolezza dell'approccio scelto dallo Schema rispetto ai quadri normativi stabiliti in quelle zone che presentano pure la stessa natura sperimentale, ovvero sia le Zone di libero scambio e, in particolare, la più recente di esse, la Pilot Free Trade Zone (*zì mào shìyàn qū* 自贸试验区) istituita nella provincia insulare di Hainan, recentemente trasformata in un Porto di libero scambio (*zìyóu mào yì gǎng* 自由贸易港).

Concettualmente, la Hainan Pilot Free Trade Zone si richiama al fenomeno delle Zone economiche speciali (ZES) cinesi, istituite sin dalla fine degli anni Settanta con il duplice

³⁰ Decisione no. 490 del 2019.

scopo di attrarre investimenti esteri e sperimentare regimi regolatori orientati al mercato per le imprese.³¹ Più recentemente è stata istituita una nuova “tipologia” di ZES, la Zona di libero scambio, prima in città con un background internazionale di rilievo, come Shanghai e Tianjin, e nel 2018 ad Hainan.³² Rispetto alle ZES più tradizionali, le Zone di libero scambio intendono perseguire la stessa filosofia di sviluppo preannunciata dallo Schema sulla proprietà intellettuale, ovvero sia un modello che ruoti intorno a prodotti e servizi di alta qualità, favorendo investimenti selettivi verso industrie *hi-tech* e attività del settore terziario. La Zona pilota di Hainan, in particolare, è stata concepita per essere un *hub* di comunicazione e un polo del commercio internazionale, come dimostra anche l’attenzione posta, in termini di investimenti, su specifici settori economici come il turismo.³³

Nonostante la pandemia e la politica “COVID-zero” perseguita dalle autorità cinesi, l’attività della Zona pilota non è cessata ed è stata, in via relativamente rapida, avviata verso la “promozione” a porto di libero scambio, sulla base di una specifica legge del 2021 (la «*Hainan Free Trade Port Law*») che funge da cornice generale e da piano per definire le maggiori priorità di sviluppo dell’isola.³⁴ Secondo tale legge, la costruzione del porto di libero scambio deve tenere in considerazione “caratteristiche cinesi (...) esperienze internazionali (...) la posizione strategica di Hainan (...) i vantaggi di Hainan”.³⁵ Il pensiero guida dietro l’iniziativa è ovviamente incentrato sull’ideologia di Xi Jinping e, in particolar modo, sull’integrazione tra uno sviluppo economico bilanciato in termini di qualità dei prodotti e tutela ambientale e una fondamentale attenzione alla sicurezza nazionale e alla “prosperità”, da intendersi anche come redistribuzione della ricchezza.³⁶ Al tempo stesso, la legge prevede che, da un lato, il porto funga come un polo del commercio internazionale;³⁷ dall’altro, invece, si conferma che deve essere lo Stato a istituire un meccanismo guida per la costruzione del porto e per il coordinamento delle principali politiche ad esso relative.³⁸

31 Gianmatteo Sabatino, “Zone economiche speciali ed internazionalizzazione del capitalismo di stato cinese: tendenze recenti nel prisma del diritto internazionale dell’economia”, *Diritto del Commercio Internazionale* 34 (2020) 3: 1085-1122.

32 Per una panoramica sulla prima delle Pilot Free Trade Zones, i.e. la Shanghai Pilot Free Trade Zone, si veda Giulio Santoni, “Shanghai Pilot Free Trade Zone”, *ApertaContrada*, 1° marzo 2014, disponibile all’Url: <https://www.apertacontrada.it/2014/03/01/shanghai-pilot-free-trade-zone/>.

33 Questa decisione dipende altresì dal fatto che l’isola di Hainan è una meta turistica rinomata in Cina.

34 L’articolo 1 della legge prevede che “Questa legge è emanata al fine di costruire un porto di libero scambio di Hainan di alto livello con caratteristiche cinesi, promuovere la formazione di un nuovo modello a un livello superiore di riforma e apertura, stabilire un nuovo sistema economico aperto, e promuovere uno sviluppo stabile, forte e sostenibile dell’economia di mercato socialista - 为了建设高水平的中国特色海南自由贸易港，推动形成更高层次改革开放新格局，建立开放型经济新体制，促进社会主义市场经济平稳健康可持续发展，制定本法”.

35 Art. 3.

36 *Ibid.*

37 L’articolo 4 prevede che “La costruzione del Porto di libero scambio di Hainan si concentri sulla liberalizzazione e facilitazione del commercio e degli investimenti, supportati da un flusso transfrontaliero libero, ordinato, sicuro e conveniente di vari fattori di produzione e un moderno sistema industriale, con speciali disposizioni del sistema fiscale, un efficiente sistema di *governance* sociale e un sistema completo di *rule of law* come garanzia, nonché sulla continua ottimizzazione della giuridicizzazione, dell’internazionalizzazione, di un ambiente di mercato favorevole agli affari e di un ambiente di mercato equo, unificato ed efficiente - 海南自由贸易港建设，以贸易投资自由化便利化为重点，以各类生产要素跨境自由有序安全便捷流动和现代产业体系为支撑，以特殊的税收制度安排、高效的社会治理体系和完备的法治体系为保障，持续优化法治化、国际化、便利化的营商环境和公平统一高效的市场环境”.

38 Art. 6.

In tale contesto, è quindi quasi ovvio che la questione dei diritti di proprietà intellettuale sia stata posta al centro della traiettoria di sviluppo del Porto di libero scambio. Già nella sua prima fase, la Zona pilota di libero scambio di Hainan si era concentrata sulla protezione dei diritti di proprietà intellettuale, sottolineando il loro scopo funzionale allo sviluppo di un mercato transnazionale e di alta qualità sull'isola.³⁹ Nel 2019 la Corte intermedia del popolo di Sanya si era pronunciata su un contenzioso in materia di marchi e, nel determinare l'indennizzo spettante al soggetto il cui diritto di esclusiva era stato violato, ha precisato che l'importo dovuto dovesse essere calcolato anche alla luce del fatto che il rafforzamento della protezione dei diritti di proprietà intellettuale fosse stata una delle caratteristiche principali della Zona pilota di libero scambio, al servizio di una concezione di sviluppo di alta qualità. Tale enfasi sulla protezione dei diritti di proprietà intellettuale è riaffermata dall'articolo 23 della legge sul porto di libero scambio, che enuncia la protezione dei diritti di proprietà intellettuale delle persone fisiche, delle persone giuridiche e delle organizzazioni prive di personalità giuridica stabilite nell'isola.⁴⁰

In precedenza, il Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo aveva già gettato le basi per un sistema diversificato di tutela dei diritti di proprietà intellettuale attraverso l'istituzione del Tribunale per la proprietà intellettuale del Porto di libero scambio di Hainan.⁴¹ Questo tribunale, modellato a partire dalle corti di proprietà intellettuale già esistenti, funge quale corte di primo grado nelle controversie riguardanti “brevetti, *know-how* tecnici, software per computer, nuove varietà di piante, disegni del *layout* per circuiti integrati, identificazione di marchi conosciuti o controversie in materia di monopolio” sorte nella provincia di Hainan.⁴² Inoltre, sempre quale tribunale di prima istanza, la corte è competente per “dispute civili, amministrative e penali in materia di proprietà intellettuale sottoposte alla giurisdizione di una Corte intermedia del popolo di Hainan”.⁴³ Da ultimo, la corte decide gli appelli “avverso una sentenza o decisione civile, amministrativa o penale resa da una corte del popolo della provincia di Hainan”.⁴⁴ La Suprema corte del popolo può comunque determinare ulteriori materie da devolvere alla competenza del Tribunale.⁴⁵

Nella sua breve esistenza, il Tribunale per la proprietà intellettuale di Hainan ha già accumulato un'interessante giurisprudenza, al punto che ha deciso di pubblicare una propria relazione

39 Decisione no. 108 del 20 giugno 2019.

40 Il testo completo dell'articolo è il seguente: “Lo stato protegge i diritti di proprietà intellettuale delle persone fisiche, delle persone giuridiche e delle organizzazioni prive di personalità giuridica nel Porto di libero scambio di Hainan in conformità con la legge, promuove il miglioramento delle capacità di creazione, utilizzo e gestione dei diritti di proprietà intellettuale, stabilisce e completa i meccanismi per la classificazione e la vigilanza del credito e per la punizione della disonestà in materia di proprietà intellettuale, e persegue rigorosamente i soggetti legalmente responsabili secondo la legge, per violazione dei diritti di proprietà intellettuale - 国家依法保护海南自由贸易港内自然人、法人和非法人组织的知识产权, 促进知识产权创造、运用和管理服务能力提升, 建立健全知识产权领域信用分类监管、失信惩戒等机制, 对知识产权侵权行为, 严格依法追究法律责任”.

41 «Decisione del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo sull'istituzione del Tribunale per la proprietà intellettuale del Porto di libero scambio di Hainan» (*Quánguó rénmin dàibiào dàhui chángwù wěiyuánhui guānyú shèlì Hǎinán zìyóu màoùyì gǎng zhìshì chǎnquán fǎyuàn de juédìng* 全国人民代表大会常务委员会关于设立海南自由贸易港知识产权法院的决定), emanata il 26 dicembre 2020, in vigore dal 1 gennaio 2021, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/xinwen/2020-12/27/content_5573689.htm.

42 Sez. II(1) della Decisione.

43 Sez. II(2).

44 Sez. II(3).

45 Sez. II(4).

in merito a cinque casi modello, il cui contenuto intende fornire indicazioni su alcune delle questioni più rilevanti in materia di tutela della proprietà intellettuale.⁴⁶ Attualmente non esiste una normativa specifica sulla proprietà intellettuale del Porto di libero scambio; pertanto, il tribunale applica le leggi generali della Repubblica popolare cinese.⁴⁷ Tuttavia, le soluzioni concrete che emergono dai casi modello sopra citati offrono preziosi spunti circa l'interpretazione delle leggi nazionali alla luce del contesto economico specifico e delle attività del Porto di libero scambio. Ad esempio, il primo dei casi modello riguarda la violazione del diritto di esclusiva sulla piantagione di nuove varietà di semi ai sensi della Legge sulle sementi della Repubblica popolare cinese.⁴⁸ L'istruttoria aveva permesso di accertare, tramite analisi di laboratorio, che il convenuto avesse utilizzato la varietà di semi ideata dall'attore per produrre ripetutamente, nella città di Sanya, una notevole quantità di una particolare varietà di riso ibrido. Il convenuto non era stato in grado di provare di aver utilizzato le nuove varietà di semi per scopi puramente non commerciali e pertanto il tribunale ha disposto la cessazione dell'infrazione. In particolare, nella nota allegata alla sintesi del caso, si segnala che comportamenti come quello oggetto della valutazione del giudice possono verificarsi spesso nella nuova *Hainan South Breeding Base*. È quindi importante, secondo il giudice, interpretare opportunamente tra i concetti di uso "per scopi commerciali" (*shāngyè mùdì* 商业目的), "uso ripetuto" (*chóngfù shǐyòng* 重复使用) e "innesto per scopi personali da parte dei contadini" (*nóngmín zì fán zìyòng* 农民自繁自用). Solo nell'ultima ipotesi, in effetti, viene meno la responsabilità dell'utilizzatore delle sementi che non sia, ovviamente, il loro creatore. Nelle altre circostanze troverà applicazione l'articolo 28 della Legge sulle sementi, che appunto vieta l'uso ripetuto per scopi commerciali dei materiali necessari alla diffusione delle specie di semi sulle quali il creatore gode di diritti di esclusiva.

Inoltre, il tribunale sottolinea come, nel determinare il risarcimento dovuto per l'infrazione, il giudice abbia tenuto conto della tipologia di semi coinvolti, delle circostanze dell'infrazione e delle spese sostenute dall'attore (un centro di ricerca) per fermare l'infrazione. In sintesi, il tribunale rileva che tale decisione implica un elevato grado di integrazione tra regole di procedura e valutazioni tecniche, appunto attinenti al portato scientifico e alle applicazioni concrete del bene coinvolto. Si tratta di valutazioni che impongono un elevato grado di interdisciplinarietà e che esulano dai limiti del giuridico, ma che sono tuttavia essenziali, come avvenuto nella decisione in esame, per determinare il concreto impatto delle violazioni contestate. In questa prospettiva, è significativo che i giudici abbiano elogiato anche il ruolo di un tecnico chiamato durante il processo per prestare assistenza in merito all'individuazione dei fatti pertinenti e delle valutazioni scientifiche necessarie.

Sempre dal punto di vista processuale, è importante notare come la corte, una volta acquisiti i risultati di laboratorio e quindi provato che la varietà di riso prodotta dal convenuto derivasse dalla tipologia di semi oggetto della controversia, abbia invertito l'onere della prova, chiedendo

46 Tali casi modello (*diànxíng ànlì* 典型案例) sono stati reperiti sul portale della Peking University Law School all'Url: <https://www.pkulaw.com/law?isFromV5=1>.

47 Si tratta, principalmente, delle già citate Leggi sui marchi, sui brevetti e sul diritto di autore, ma anche numerose normative settoriali, come la già citata Legge sulle sementi, che regolino, pur per linee essenziali, la tutela dei diritti di proprietà intellettuale con riferimento a specifici beni.

48 Caso *Hunan Research Centre of Industrial Sciences v. Zhang Mou*.

appunto al convenuto di provare un eventuale uso personale e per scopi non commerciali, prova che, in effetti, non è stata raggiunta. Si tratta di un altro meccanismo che, appoggiandosi sul valore probatorio delle evidenze scientifiche, esenta l'attore (i.e. il titolare del diritto di esclusiva) dal dover provare i fini dell'attività degli altri utilizzatori, quindi presumendo, salvo prova contraria, che questi ultimi abbiano agito in violazione della normativa.

Di particolare rilievo anche il quarto dei casi modello, in punto di metodi alternativi di risoluzione delle controversie.⁴⁹ In un contenzioso relativo alla violazione dei diritti di brevetto su oggettistica per bagni,⁵⁰ il tribunale della proprietà intellettuale ha aperto una fase di mediazione, invitando il Centro di assistenza alla protezione dei diritti di proprietà intellettuale di Haikou (città capitale della provincia di Hainan) a partecipare alle procedure di mediazione, al fine di fornire, anche attraverso incontri online, un "flessibile" uso delle capacità di mediazione.⁵¹ A detta della corte, il valore "guida" della presente causa risiede proprio nell'approccio flessibile scelto dal giudice, al fine di pervenire ad una soluzione amichevole attraverso la mediazione con il supporto del centro di assistenza locale per la tutela dei diritti di proprietà intellettuale. L'implementazione della risoluzione conciliativa delle controversie favorisce, secondo il tribunale, la realizzazione di un ambiente economico e sociale più stabile ed equo, anche dal punto di vista internazionale.⁵²

Questa decisione è rilevante da almeno due punti di vista: da un lato, essa cerca, al solito, una profonda integrazione tra azione giudiziaria e amministrativa, attraverso il coinvolgimento diretto del centro di assistenza per la protezione dei diritti di proprietà intellettuale nel processo di mediazione. Dall'altro lato, essa fa riferimento a un approccio conciliativo che è tipico della cultura giuridica cinese, ma lo inquadra nella dimensione moderna del business internazionale, cercando così di coniugare la tradizionale preferenza cinese per la risoluzione amichevole delle controversie e la preferenza internazionale per canali rapidi ed affidabili di risoluzione delle controversie, diversi da quelli giudiziari.

Conclusioni

È interessante notare come il principale propellente della modernizzazione del diritto cinese della proprietà intellettuale non provenga dalla legislazione, almeno per il momento. Come già accennato, tutti i principali capisaldi legislativi della protezione dei diritti di proprietà intellettuale saranno ammodernati in futuro, mentre settori di nuovo interesse saranno regolati *ex novo*. Tuttavia, ad oggi il percorso verso lo sviluppo innovativo è tracciato principalmente dalla giurisprudenza e dai quadri di *policy*. Questo fatto non sorprende, poiché è pienamente in linea con l'approccio sperimentale ben noto ai *policymakers* cinesi.

Seguendo un approccio simile, ma operando anche su scala "geografica", la dirigenza cinese ha scelto di fare del nuovo Porto di libero scambio di Hainan un *hub* di innovazione

49 Caso *Kitchen and Toilet Co. Ltd. v. some industrial limited companies in Hainan and building companies in Haikou*.

50 Nello specifico, l'attore sosteneva che i convenuti vendessero prodotti da bagno i quali incorporavano una tecnologia brevettata e chiedeva, di conseguenza, la cessazione della vendita.

51 Il report della corte utilizza esplicitamente il termine *linghuó* 灵活 (flessibile).

52 Il documento reperito sul portale non menziona nello specifico i dettagli dell'accordo raggiunto dalle parti, ma solo che tale accordo abbia ottenuto effetti positivi tanto giuridici quanto sociali.

per sperimentare nuove soluzioni normative in materia di tutela dei diritti di proprietà intellettuale, soprattutto per quanto riguarda i più moderni settori economici. Si è osservato come la giurisprudenza del Tribunale della proprietà intellettuale di Hainan si sforzi di reinterpretare strumenti normativi, rimedi e metodi di risoluzione delle controversie alla luce delle condizioni economiche specifiche della zona speciale nonché dei suoi obiettivi politici. Nel corso dei quindici anni (2021-2035) considerati dallo «Schema per la costruzione di una nazione potente nel campo della proprietà intellettuale», è plausibile che il diritto cinese incorporerà gradualmente la maggior parte delle soluzioni innovative che emergeranno dalla giurisprudenza dei tribunali della proprietà intellettuale, ad inclusione di quello di Hainan. Pertanto, il modello cinese di diritto della proprietà intellettuale diventerà sempre più autonomo da modelli di ispirazione straniera, sia dal punto di vista concettuale che pratico, e quindi ancor più meritevole di studio.

L'altra questione centrale che questa situazione mette in luce è, tuttavia, come questi sviluppi influenzeranno il ruolo del diritto della proprietà intellettuale cinese all'interno dei mercati globali. In altre parole, il "nuovo" diritto cinese della proprietà intellettuale sarà anche un modello da seguire da parte di altri stati e da scegliere per le imprese estere o sarà principalmente finalizzato a rafforzare il ruolo e la capacità di innovazione degli operatori economici nazionali? La risposta a tale domanda non è facile da trovare, poiché implica una valutazione non solo delle circostanze giuridiche, ma anche politiche che circondano la "transnazionalizzazione" (*kuàguó huà* 跨国化) dell'economia cinese. È infatti noto che, a seguito dello scoppio della pandemia di COVID-19 e della crescente complessità delle sue relazioni internazionali (dovuta anche al conflitto russo-ucraino), la Cina stia vivendo una certa fase di disimpegno da alcuni investimenti economici all'estero. Parallelamente, la cosiddetta "guerra dei chip" con gli Stati Uniti, appena ai suoi albori, non potrà che determinare i futuri percorsi della legislazione cinese proprio in punto di attività economiche innovative e diritti connessi, specie alla luce delle percepite esigenze di sicurezza nazionale ed autosufficienza.⁵³ Questi fenomeni non porteranno ad una brusca interruzione dei legami economici internazionali cinesi; eppure sottolineano un fatto importante: la politica alla base del diritto economico cinese, se da un lato mira a rafforzare la posizione delle imprese domestiche e la concorrenza sui mercati interni, dall'altro cerca di essere più selettiva nella scelta dei partner esteri, degli investitori e degli obiettivi di investimento, offrendo allo stesso tempo migliori condizioni e regole più efficienti. L'approccio è rispecchiato, in una certa misura, dal contenuto dello stesso Schema che, come è stato notato, promuove il coordinamento tra le riforme orientate al mercato e la *leadership* di imprese e progetti sostenuti dal governo. Nel complesso, sembra chiaro che la dimensione resa prioritaria dallo Schema sia quella "domestica" e che la maggiore attenzione sia dedicata alla valorizzazione della qualità dell'industria cinese. Tuttavia, se si inquadra lo Schema all'interno del contesto economico diversificato delle Zone speciali cinesi e, in particolare, delle nuove Zone di libero scambio, ci si rende facilmente conto di come, a seconda delle attività economiche estere ivi stabilitesi, gli standard di protezione dei diritti di proprietà intellettuale applicati dalle autorità e dai tribunali locali potrebbero ben divenire un modello normativo competitivo a livello globale.

53 Sulla posizione della Cina nell'ordine economico e politico contemporaneo si veda Alberto Bradanini, *Cina. L'irresistibile ascesa* (Roma: Sandro Teti, 2022).

A questo punto, sarà il ritmo delle riforme a spiegare se la Cina vorrà unificare i criteri applicativi della legge sulla proprietà intellettuale o, invece, vorrà perseguire standard diversificati per le diverse zone. Su un piano ancor più generale, il futuro delle Zone di libero scambio e delle loro sperimentazioni in materia di proprietà intellettuale sapranno dire se questo settore del diritto così cruciale per l'economia cinese della "Nuova era" di Xi Jinping sarà utilizzato per calibrare, ancora una volta, integrazione internazionale e crescita domestica oppure diventerà un'arma in più del tutto (o in gran parte) funzionale alla promozione di una autosufficienza della tecnologia e dell'innovazione.

Bibliografia

Bradani, Alberto. *Cina. L'irresistibile ascesa*. Roma: Sandro Teti, 2022.

Cardillo, Ivan. "La legislazione cinese e il ruolo della Suprema corte del popolo". *Mondo Cinese* 167 (2019) 1: 55-66.

Hong, Jie, Jakob Edler e Silvia Massini. "Evolution of the Chinese Intellectual Property Rights System: IPR Law Revisions and Enforcement". *Management and Organization Review* 18 (2022) 4: 755-787.

Novaretti, Simona. "La protezione della proprietà intellettuale in Cina: l'evoluzione e le prospettive di sviluppo". *Il diritto industriale* 3 (2014): 207-213.

Sabatino, Gianmatteo. "Legal Features of Chinese Economic Planning". In *Saggi di diritto economico e commerciale cinese*, a cura di Ignazio Castellucci, 33-78. Napoli: Editoriale Scientifica, 2019.

Sabatino, Gianmatteo. "Zone economiche speciali ed internazionalizzazione del capitalismo di stato cinese: tendenze recenti nel prisma del diritto internazionale dell'economia". *Diritto del Commercio Internazionale* 34 (2020) 3: 1085-1122.

Sabatino, Gianmatteo. "The Legal Dimension of the Relation Between the Chinese Communist Party and the Private Economy. A Perspective of the Article 19 of the Company Law". *Global Jurist* 22 (2021) 2: 351-373.

Santoni, Giulio. "La tutela del marchio in Cina dopo la riforma del 2013". *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi* X (2019): 1019-1050.

Santoni, Giulio. "Shanghai Pilot Free Trade Zone". *ApertaContrada*, 1° marzo 2014, disponibile all'Url: <https://www.apertacontrada.it/2014/03/01/shanghai-pilot-free-trade-zone/>.

Sempi, Laura. *Cina e globalizzazione giuridica nel prisma della proprietà intellettuale*. Torino: Giappichelli, 2015.

Timoteo, Marina (a cura di). *Sistema giuridico romanistico e diritto cinese. Regimi e tutela della proprietà intellettuale in Cina*. Roma: Tielle Media, 2008.

Wu, Handong (*Wú Hàndōng* 吴汉东). "«Mínfǎ diǎn» zhīshì chǎnquán zhìdù de xuélǐ chǎnshì yǔ guīfàn shǐyòng «民法典»知识产权制度的学理阐释与规范使用" [L'applicazione normativa e l'esegesi teorica del sistema della proprietà intellettuale nel Codice civile]. *Fǎlǜ kēxué* 法律科学 40 (2022) 1: 18-32.

Yi, Jiming (*Yì Jì míng* 易继明). "Zhīshì chǎnquán qiángguó jiànshè de jīběn sīlù hé zhǔyào rènwu 知识产权强国建设的基本思路和主要任务" [Il sistema di pensiero e i compiti principali della costruzione di una nazione potente nel campo della proprietà intellettuale]. *Zhīshì chǎnquán* 知识产权 10 (2021): 13-40.



Un'analisi dei testi dedicati alla modernizzazione dell'istruzione nella Cina di Xi Jinping

Chiara Bertulesi 

Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni,
Università degli Studi di Milano

Contatto: chiara.bertulesi@unimi.it

Abstract

This paper focuses on two texts issued in February 2019 by the Central Committee of the Chinese Communist Party and the State Council, through which the current leadership of the People's Republic of China defines the principles and objectives of a project for "education modernization", designed to be completed by 2035. Specifically, this contribution provides a textual analysis of the Chinese texts, identifying the relevant frequent terms and wordings, which encapsulate some of the main features of the contemporary educational policy. Throughout the analysis, specific attention is also devoted to elements that concern the relationship between education, politics, and official ideology, especially with regards to the function of political and ideological education in school curricula and the role that the Party-State attributes to education within the broader framework of its political objectives.

Keywords

Chinese political discourse; Chinese education; education modernization; ideology; political-ideological education.

Introduzione

Nella Repubblica popolare cinese (Rc), quello dell'istruzione costituisce uno degli ambiti a cui, storicamente, la dirigenza politica ha rivolto maggiore attenzione, anche e specialmente nel contesto sociopolitico dell'epoca post-maoista. In più momenti nel corso degli ultimi quattro decenni, il settore educativo cinese è stato sottoposto a profonde riforme e trasformazioni, messe a punto per far fronte all'emergere di nuove e differenti esigenze di natura sociale ed economica. Al contempo, tali riforme sono da considerarsi anche la diretta conseguenza di necessità di natura più prettamente politica e ideologica dello Stato-Partito. In tale contesto, la dirigenza stessa ha sempre mantenuto un rigido controllo sui diversi settori che compongono il sistema educativo cinese (dalla gestione degli investimenti agli interventi sui curricula scolastici, ad esempio), un controllo funzionale a garantire il successo delle riforme in tale ambito e, quindi, degli obiettivi sociali e politici che da tali riforme dipendono.¹ Come sottolineano De Giorgi e

¹ Suzanne Pepper, *Radicalism and Education Reform in 20th-century China: The Search for an Ideal Development Model* (Cambridge: Cambridge University Press, 2000); Edward Vickers and Zeng Xiaodong, *Education and Society in Post-Mao China* (London, New York: Routledge, 2017); Laura De Giorgi e Francesco Boggio Ferraris, "Editoriale", *Mondo Cinese* 164 (2018): 7-9.

Boggio Ferraris “[n]elle politiche relative all’istruzione la classe dirigente cinese, nazionale e locale, ha proiettato le proprie idee e ambizioni; ed è spesso all’interno del sistema educativo che sono emersi con più evidenza i successi e le difficoltà del paese sul piano economico, sociale e culturale”.² Non stupisce, dunque, che il tema dell’istruzione occupi tradizionalmente una posizione di primo piano anche nell’ambito del discorso politico ufficiale della Rpc.

L’istruzione cinese è stata, e continua a essere, l’oggetto di numerose ricerche di natura accademica, dando vita a una ricchissima letteratura che si avvicina a questa complessa tematica da prospettive differenti e ricorrendo a svariati approcci teorico-metodologici. Senza alcuna pretesa di esaustività, è utile sottolineare che, tra la sconfinata letteratura sul tema, figurano monografie incentrate tanto sull’istruzione in epoca maoista quanto sulle caratteristiche e le trasformazioni di questo settore a partire dall’epoca delle riforme.³ Inoltre, molti studi si sono focalizzati sulle diverse politiche e riforme educative come, ad esempio, quelle che hanno interessato l’istruzione superiore universitaria o del corpo docente.⁴ Particolarmente rilevanti nella letteratura sono, poi, i contributi dedicati allo studio dei curricula scolastici e universitari, così come dei materiali di insegnamento e, soprattutto, dei libri di testo. A tal proposito, un campo di indagine particolarmente interessante è rappresentato dalla lunga tradizione della cosiddetta “istruzione ideologico-politica” (*sīxiǎng zhèngzhì jiàoyù* 思想政治教育) e “morale” (*déyù* 德育) che, come si avrà modo di osservare anche in questo contributo, sotto Xi Jinping sta acquisendo una nuova e consolidata centralità.⁵ Per quanto concerne la Cina contemporanea, nel corso dei suoi primi due mandati (2012-2022), Xi Jinping ha ripetutamente sottolineato il ruolo chiave che l’istruzione continua a rivestire nella visione dell’attuale dirigenza politica, in relazione a obiettivi di natura sociale, economica, politica e ideologica, a livello sia nazionale sia internazionale.⁶ In particolare, negli ultimi anni, Xi ha ribadito l’obiettivo di rendere la Cina una “potenza dell’istruzione” (*jiàoyù qiángguó* 教育强国), identificandolo come uno degli elementi fondamentali per la realizzazione del più ampio progetto politico riassunto nella ormai nota formula della Grande rinascita della nazione cinese (*Zhōnghuá*

2 De Giorgi e Boggio Ferraris, *cit.*, 8.

3 Ad es. Pepper, *op. cit.*; Vickers e Zeng, *cit.*; Wang Xiufang, *Education in China since 1976* (Jefferson: McFarland, 2010); Janette Ryan, *Education in China. Philosophy, Politics and Culture* (Cambridge: Polity, 2019).

4 Ad es. Yang Dongping, “Educational Reform in China: An Overview”, in *The China Educational Development Yearbook. Vol. 1*, a cura di Yang Dongping (Leiden/Boston: Brill, 2009), 1-24; Tsang Mun C., “Education and National Development in China since 1949: Oscillating Policies and Enduring Dilemmas”, *China review* (2000): 579-618; Zhu Hong Zhen e Lou Shiyuan, *Development and Reform of Higher Education in China* (Oxford: Chandos, 2011); Sui Yifan, “Gāoděng jiàoyù xiàndàihuà de lìxíng sīkǎo” [Una riflessione razionale sulla modernizzazione dell’istruzione superiore], *Gaodeng jiaoyu yanjiu* 35 (2014) 10: 1-10; Shi Xiaoguang e Peter A.J. Englert, “Reform of Teacher Education in China”, *Journal of Education for Teaching* 34 (2008) 4: 347-35.

5 Ad es., su questi temi: Belinda Dello-Iacovo, “Curriculum Reform and ‘Quality Education’ in China: An Overview”, *International Journal of Educational Development* 29 (2009) 3: 241-249; Edward Vickers, “Selling Socialism with Chinese Characteristics. ‘Thought and Politics’ and the Legitimization of China’s Developmental Strategy”, *International Journal of Educational Development* 29 (2009) 5: 523-531; Chiara Bertulesi “Umiliazione nazionale, educazione al patriottismo e il memoriale del ‘Massacro di Lüshun’”, *Mondo Cinese* 164 (2018): 95-104; Ye Wangbei, “The Return of ‘One Guideline, One Textbook’ Policy: Moral Education Textbook and Teacher Interaction in China”, *Comparative Education Review* 66 (2022) 1: 60-79; Xue Eryong e Li Jian, “What is the Ultimate Education Task in China? Exploring ‘Strengthen Moral Education for Cultivating People’ (Li De Shu Ren)”, *Educational Philosophy and Theory* 3 (2021) 2: 128-139.

6 La rilevanza del tema è dimostrata, tra le altre cose, anche dalla creazione sul sito del Ministero dell’istruzione cinese di una sezione dedicata a estratti di commenti di Xi Jinping su temi inerenti all’istruzione prodotti tra il 2012 a oggi, disponibile all’Url: http://www.moe.gov.cn/jyb_xwfb/xw_zt/moe_357/157865/158417/.

mínzú wěidà fùxīng 中华民族伟大复兴),⁷ Più di recente, nel rapporto presentato al XX Congresso del Partito comunista cinese nell'ottobre 2022, Xi ha definito quello dell'istruzione un "grande progetto dello Stato e del Partito", dichiarando, inoltre, che le questioni fondamentali di cui l'istruzione dovrebbe occuparsi sono "che tipo di persone coltivare, come farlo e per chi farlo":

“教育是国之大计、党之大计。培养什么人、怎样培养人、为谁培养人是教育的根本问题”。⁸

In tale contesto, il 2019 può essere considerato un anno chiave per la formalizzazione degli obiettivi che la classe dirigente cinese intende perseguire in campo educativo sul medio e lungo termine. A febbraio 2019, infatti, vennero pubblicati congiuntamente dal Comitato centrale del Partito comunista cinese e dal Consiglio per gli affari di Stato due importanti documenti inerenti al processo definito di "modernizzazione dell'istruzione" (*jiàoyù xiàndàihuà* 教育现代化). Si tratta di due documenti programmatici e complementari, di natura strategica, che definiscono principi guida, campi d'azione e obiettivi per accelerare e completare una modernizzazione del sistema educativo. Questi riassumono, quindi, le sfide che entro il 2035 la Cina dovrà affrontare in questo campo e illustrano le principali criticità che caratterizzano l'istruzione cinese oggi. Inoltre, come si vedrà nei paragrafi che seguono, questi testi contribuiscono a rinsaldare, sul piano discorsivo, il ruolo guida della dirigenza politica non solo nella gestione delle politiche educative, ma altresì sul piano del controllo, anche ideologico, del settore.⁹ I due documenti del 2019 costituiscono, allora, delle fonti di grande importanza, non solo per poter giungere a una più chiara comprensione della direzione politica attualmente perseguita in campo educativo, ma anche per osservare in che modo, nel discorso politico cinese contemporaneo, il ruolo dell'istruzione viene presentato in relazione agli obiettivi di natura ideologico-politica della dirigenza.

Questo contributo propone un'analisi dei testi per la modernizzazione dell'istruzione, prendendo in esame la versione che di questi è circolata attraverso gli organi di stampa ufficiali (l'agenzia di stampa Xinhua, innanzitutto) e pubblicata sui siti web istituzionali, come, ad esempio, la sezione dedicata alle nuove politiche sul sito del governo della Rca.¹⁰ Collocandosi

7 Xi Jinping, "Zài Zhōngguó gòngchāndǎng dì shíjiǔ cì quánguó dàibào dàhùi shàng de bàogào" [Rapporto al XIX Congresso del Partito comunista cinese], *gov.cn*, 18 ottobre 2017, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/zhuanti/2017-10/27/content_5234876.htm; "Xi Jinping chūxi quánguó jiàoyù dàhùi bing fābiào zhōngyào jiānghuà" [Xi Jinping ha tenuto un importante discorso alla Conferenza nazionale sull'istruzione], *gov.cn*, 10 settembre 2018, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/xinwen/2018-09/10/content_5320835.htm.

8 Xi Jinping, "Zài Zhōngguó Gòngchāndǎng dì èrshí cì quánguó dàibào dàhùi shàng de bàogào" [Rapporto al XX Congresso del Partito comunista cinese], *gov.cn*, 25 ottobre 2022, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/xinwen/2022-10/25/content_5721685.htm.

9 "Zhōnggòng zhōngyāng, Guówùyuán yinfā Zhōngguó jiàoyù xiàndàihuà 2035" [Il Comitato centrale del Pcc e il Consiglio per gli affari di Stato pubblicano il documento "Modernizzazione dell'istruzione cinese 2035"], *Xinhuashe* 23 febbraio 2019, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/zhengce/2019-02/23/content_5367987.htm [Modernizzazione 2035]; "Zhōnggòng zhōngyāng bàngōngtīng, Guówùyuán bàngōngtīng yinfā jiàoyù xiàndàihuà shíshí fāng'àn (2018-2022 nián)" [Gli Uffici generali del Comitato centrale del Pcc e del Consiglio per gli affari di Stato pubblicano il Piano di attuazione per l'accelerazione della modernizzazione dell'istruzione], *Xinhuashe* 23 febbraio 2019, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/zhengce/2019-02/23/content_5367988.htm [Piano di attuazione]; Zhu Yiming, "New National Initiatives of Modernizing Education in China", *ECNU Review of Education* 2 (2019) 3: 353-362; De Giorgi e Boggio Ferraris, *cit.*, 8.

10 Sulla base delle ricerche svolte, si suppone infatti che si tratti di sintesi ufficiali elaborate dall'agenzia di stampa Xinhua e riproposte sulle pagine web delle istituzioni di governo e di Partito. La scelta di analizzare queste versioni è dipesa dall'impossibilità di reperire quelli che dovrebbero essere i documenti originali in un formato che ne garantisca l'ufficialità. È parso, quindi, più prudente realizzare l'analisi sulla versione dei testi a cui è stata data maggiore circolazione, anche e soprattutto a livello ufficiale.

nel campo dell'analisi del discorso politico,¹¹ il contributo propone un'analisi testuale e discorsiva di questi due testi, facendo anche affidamento su alcuni degli strumenti propri dell'analisi dei corpora linguistici. In particolare, prendendo in esame elementi lessicali, liste di frequenza, collocazioni e concordanze, il contributo mira, in primo luogo, a identificare parole e formule frequenti del discorso politico ufficiale sul tema dell'istruzione rappresentato dai documenti; in secondo luogo, si concentra sul legame che intercorre tra istruzione, politica e ideologia e, in particolare, su come tale legame viene rappresentato a livello discorsivo nei testi. L'obiettivo è far emergere, attraverso l'analisi testuale, alcuni degli aspetti più significativi della direzione politica cinese in relazione alla modernizzazione dell'istruzione, focalizzandosi in particolare su come essa trovi espressione e legittimazione sul piano linguistico e discorsivo anche attraverso questi testi.

I testi: Modernizzazione 2035 e il Piano di attuazione (2018-2022)

I due testi presi in esame sono “Modernizzazione dell'istruzione cinese 2035” (*Zhōngguó jiàoyù xiàndàihuà 2035 中国教育现代化2035*, da qui in avanti *Modernizzazione 2035*) e “Piano di attuazione per l'accelerazione della modernizzazione dell'istruzione (2018-2022)” (*Jiākuài tuījìn jiàoyù xiàndàihuà shíshí fāng'àn 加快推进教育现代化实施方案2018-2022年*, da qui in avanti *Piano di attuazione*). Come indicato nel paragrafo precedente, quelle qui analizzate sono le sintesi ufficiali dei documenti originali proposte, innanzitutto, dall'agenzia di stampa Xinhua, e che sono state fatte ampiamente circolare sui siti web istituzionali di governo e di Partito, soprattutto nei primi mesi del 2019.

Il primo documento si pone come orizzonte di implementazione il 2035, una data non casuale: il 2035, infatti, è l'anno entro cui la Cina dovrebbe completare la prima fase della trasformazione del paese in una “potenza socialista e moderna” (*shèhuìzhūyì xiàndàihuà qiángguó 社会主义现代化强国*).¹² In tale contesto, dunque, il documento dedicato all'istruzione può essere considerato come una parte integrante di tale processo. Il Piano di attuazione, invece, fa riferimento a un periodo di tempo più breve, definendo una serie di obiettivi da realizzarsi tra il 2018 e il 2022, gettando le basi per quelli prefissati per il 2035.

Il testo *Modernizzazione 2035* si articola in cinque sezioni che, in seguito all'enunciazione dei principi di base e guida del processo di riforma, illustrano in maniera dettagliata gli obiettivi e i compiti strategici del progetto, oltre che il percorso da seguire per la sua implementazione. In maniera simile, il Piano di attuazione può essere suddiviso in tre sezioni: una sezione introduttiva, che fa riferimento ai principi guida per la modernizzazione dell'istruzione e i principali obiettivi sul piano sociale, una breve sezione che ne presenta gli obiettivi generali e, infine, la presentazione dei dieci compiti da portare a termine entro il 2022. Nei paragrafi che seguono ci si soffermerà su alcuni degli elementi che contraddistinguono la modernizzazione dell'istruzione presentata nei due testi presi in esame. Tuttavia, appare utile quantomeno menzionare che, tra i numerosi obiettivi e i compiti strategici presentati, figurano

11 Paul Chilton, *Analysing Political Discourse: Theory and Practice* (London/New York: Routledge, 2004).

12 Secondo il piano strategico presentato da Xi nel Rapporto al XIX Congresso del Pcc, entro la metà del XXI secolo la Cina dovrebbe portare a compimento la propria trasformazione in una potenza socialista moderna, che sia “prospera, forte, democratica, culturalmente avanzata, armoniosa e bella”, si veda: “Full Text of Xi Jinping's Report at XIX CPC National Congress”, *Xinhua*, 3 novembre 2017, disponibile all'Url: http://www.xinhuanet.com/english/special/2017-11/03/c_136725942.htm.

la diffusione di un'istruzione di alta qualità a tutti i livelli, l'accesso universale all'istruzione di secondo grado, il miglioramento delle potenzialità dell'istruzione a orientamento professionale e della competitività dell'istruzione superiore, la garanzia di un accesso equo ai servizi educativi, così come il potenziamento di un sistema di istruzione continua per tutta la popolazione.¹³

Parole e formule della modernizzazione dell'istruzione

L'identificazione delle parole che ricorrono con maggiore frequenza nei testi costituisce un utile punto di partenza per una loro analisi. In particolare, sono qui state prese in esame le prime cinquanta parole (verbi e sostantivi) più frequenti, considerando i due testi come parte di un unico corpus.¹⁴

Trattandosi di documenti relativi alla riforma e alla modernizzazione del settore educativo, non stupisce che tra i verbi che ricorrono con maggiore frequenza (alcuni dei quali sono impiegati anche come sostantivi) prevalgano quelli che, sul piano semantico, veicolano un'idea di evoluzione, sviluppo, promozione e costruzione, oltre che di accelerazione e rafforzamento. Figurano, ad esempio, parole come *fāzhǎn* 发展 “sviluppare, sviluppo” (68 occorrenze), *tuijìn* 推进 “promuovere” (60), *xiàndàihuà* 现代化 “modernizzare, modernizzazione” (36), *jiāqiáng* 加强 “rafforzare” (30), *fúwù* 服务 “servire” (30) e *wánshàn* 完善 “perfezionare” (30).¹⁵

Per quanto concerne i sostantivi, oltre a quelli che designano elementi propri del sistema di istruzione,¹⁶ nei testi ricorrono con una certa frequenza anche parole come *zhìliàng* 质量 “qualità” (26 occorrenze) e *réncai* 人才 “talento” (19) le quali, soprattutto se osservate nel loro contesto d'uso, permettono di identificare alcuni dei punti essenziali della riforma e del discorso a essa correlato.

Analizzando le occorrenze di *zhìliàng* in contesto, si può infatti notare come il tema della qualità sia associato a differenti ambiti della riforma dell'istruzione. Innanzitutto, il miglioramento della qualità dell'istruzione viene presentato (accanto alla promozione dell'equità) come un tema centrale di questa epoca. In secondo luogo, il sostantivo *zhìliàng* viene impiegato in riferimento a numerosi obiettivi, tra cui figurano il miglioramento della qualità di supervisione delle scuole dell'infanzia (*yòu'éryuán zhìliàng jiānguǎn* 幼儿园质量监管), il perfezionamento della qualità dell'istruzione superiore (*gāoděng jiàoyù zhìliàng* 高等教育质量), lo sviluppo di un'istruzione di base¹⁷ di alta qualità (*gāo zhìliàng jīchǔ jiàoyù* 高质量基础教育), il miglioramento della qualità dei docenti (*jiàoshī jiàoyù zhìliàng* 教师教育质量) o, ancora, la diffusione di alti standard di qualità a tutti i livelli di istruzione (*gè jí jiàoyù gāo shuǐpíng gāo zhìliàng pǔjí* 各级教育高水平高质量普及). Non da ultimo, tale aspetto è menzionato anche in

13 Si vedano Modernizzazione 2035 e Piano di attuazione.

14 I dati sono stati elaborati con l'utilizzo dello strumento di analisi dei corpora *Sketchengine* (<http://www.sketchengine.eu>), sulla base dei testi dei due documenti, analizzati congiuntamente. Dalla lista sono state escluse le occorrenze di elementi non lessicali (ad es. segni di interpunzione), parole funzione e aggettivi.

15 Escludendo le occorrenze in cui queste parole sono presenti come parte dei titoli dei documenti riportati nei testi.

16 Ad es. *jiàoyù* 教育 “istruzione” o *jiàoshī* 教师 “docente”.

17 Nella definizione del Ministero dell'istruzione cinese, il termine fa riferimento all'istruzione prescolare, quella obbligatoria (6-15 anni) e la secondaria di secondo grado (16-19 anni), oltre che, in senso più ampio, l'alfabetizzazione della popolazione, si veda: Ministero dell'istruzione, “Guānyú jīchǔ jiàoyù de dīngyì, fānwéi hé jiēduàn” [Sulla definizione, obiettivo e fasi dell'istruzione di base], *moe.gov.cn*, 19 aprile 2007, disponibile all'Url: http://www.moe.gov.cn/jyb_hygg/hygg_zczx/moe_1346/moe_1352/tnull_21654.html.

relazione alla dimensione internazionale dell'istruzione cinese, con particolare riferimento ai programmi rivolti agli studenti stranieri in Cina, oltre che alle iniziative in ambito educativo che prevedono la collaborazione di attori cinesi e non.

Nei testi analizzati, la qualità è anche connessa al tema della formazione di talenti e, quindi, sul piano linguistico, al sostantivo *réncái* “talento”. Prendendo in esame le occorrenze di *réncái* in contesto, possiamo osservare come, nella maggior parte dei casi, esso ricorra insieme al verbo *péiyǎng* 培养 “coltivare, formare”.¹⁸ Ad esempio, sono presenti riferimenti al sistema di formazione dei talenti in ambito industriale (*chǎnyè réncái péiyǎng* 产业人才培养), alla necessità di impiegare le tecnologie nel riformare il sistema di formazione dei talenti e all'accelerazione o al miglioramento di processi di formazione di talenti di alto livello e dal carattere internazionale (*péiyǎng gāo céngcí guójìhuà réncái* 培养高层次国际化人才; *yī liú réncái péiyǎng* 一流人才培养). Inoltre, la formazione di talenti viene anche menzionata come una soluzione, urgente e necessaria, per l'accelerazione della cosiddetta Strategia per la rivitalizzazione delle aree rurali (*xiāngcūn zhènxīng zhànlüè* 乡村振兴战略).¹⁹ L'enfasi che, sul piano discorsivo, viene posta sulla formazione dei talenti si mostra pienamente coerente con la più generale importanza che, storicamente, è attribuita in Cina alle risorse umane, in relazione sia agli obiettivi dello sviluppo economico del paese sia all'efficace gestione della cosa pubblica, un'importanza che si ritrova oggi anche nel discorso di Xi Jinping su questi temi. In particolare, il concetto di *réncái* a cui in questi anni Xi ha fatto riferimento risulta essere, da un lato, connesso alle competenze professionali degli individui e, dall'altro, portatore di uno spiccato valore morale ed etico, che emerge anche nei documenti qui analizzati.²⁰

Un altro elemento particolarmente significativo è la relazione che emerge tra la questione dei talenti e l'obiettivo di rendere la Cina una potenza dell'istruzione o, nel caso specifico, una “potenza dei talenti” (*réncái qiángguó* 人才强国), formula che si ritrova in due occorrenze nel testo *Modernizzazione 2035*. La formula *qiángguó* “paese potente, potenza” ricorre in totale sette volte, a seconda dei casi preceduta (in funzione di modificatori nominali) da *jiàoyù* “istruzione”, *réncái* “talento” e *rénlì zīyuán* 人力资源 “risorse umane”; questa, inoltre, è impiegata in riferimento al processo di costruzione di una potenza socialista moderna entro la metà del XXI secolo. Nei testi sono poi presenti anche due occorrenze di *xuéxí dàguó* (学习大国, lett. “grande nazione dell'apprendimento”). Nell'ambito del discorso politico cinese contemporaneo, il ricorso a formule di questo tipo non costituisce una peculiarità del settore educativo. Esse si ritrovano, infatti, in diversi ambiti, da quello sportivo (*tǐyù qiángguó* 体育强国) fino a quello

18 Nelle strutture *réncái* + *péiyǎng* oppure *péiyǎng* + X + *réncái*.

19 La Strategia per la rivitalizzazione delle aree rurali proposta nell'ambito del Congresso nazionale del Partito nel 2017, strettamente connessa alle iniziative per l'alleviamento mirato della povertà (*jīngzhǔn fúpín* 精准扶贫) e al centro del Documento n. 1 del 2021. Si vedano Liu Yansui, Zang Yuzhu e Yang Yuanyuan, “China's Rural Revitalization and Development: Theory, Technology and Management”, *Journal of Geographical Sciences* 30 (2020) 12: 1923-1942; Shen Weiduo, Cao Siqi e Zhang Hongpei, “No.1 Central Document Vows Rural Vitalization”, *Global Times*, 22 febbraio 2021, disponibile all'Url: <https://www.globaltimes.cn/page/202102/1216103.shtml>.

20 Alessandra C. Lavagnino e Bettina Mottura, *Cina e modernità. Cultura e istituzioni dalle Guerre dell'oppio a oggi* (Roma: Carocci, 2016), 161-177.

culturale (*wénhuà qiángguó* 文化强国) e persino lessicografico (*císhū qiángguó* 辞书强国),²¹ Anche in tal senso, dunque, il discorso sulla modernizzazione dell'istruzione dimostra di inserirsi appieno nella più ampia visione di sviluppo del paese della dirigenza politica cinese e, in particolare, del percorso che vedrà la Cina della “nuova era” (quella inaugurata proprio da Xi) trasformarsi da grande paese (*dàguó* 大国) a paese potente (*qiángguó* 强国).²²

Istruzione, politica e ideologia

Una tematica ricorrente nei due testi qui presi in esame è la definizione del rapporto che intercorre tra il pensiero politico ufficiale e il settore educativo. In diversi punti, infatti, viene fatto riferimento esplicito al contributo teorico di Xi Jinping, riassunto nella formula del Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era (*Xí Jīnpíng xīn shídài Zhōngguó tè sè shèhuìzhūyì sīxiǎng* 习近平新时代中国特色社会主义思想). Come è noto, la formula è stata iscritta sia nello Statuto del Partito comunista cinese (2017) sia nel Preambolo della Costituzione cinese (2018), sancendo così il suo status di contributo teorico fondamentale all'ideologia del Partito, insieme a quelli dei precedenti leader.

Nei testi analizzati, *Xí Jīnpíng xīn shídài Zhōngguó tè sè shèhuìzhūyì sīxiǎng* ricorre in totale undici volte e, nel discorso che questi costruiscono, la sua presenza risulta funzionale alla definizione tanto dei principi guida della modernizzazione dell'istruzione quanto dei suoi obiettivi. Ad esempio, il Pensiero di Xi Jinping è definito come il pensiero guida (*zhǐdǎo sīxiǎng* 指导思想) per la messa in pratica dello spirito (*jīngshén* 精神)²³ del XIX Congresso del Partito (2017) e del II e III Plenum (2018) del suo Comitato centrale. Per quanto concerne, invece, le finalità e i compiti strategici del progetto, emerge chiaramente la volontà di fare dell'attiva promozione e diffusione del contributo teorico di Xi Jinping uno degli obiettivi della nuova riforma del sistema educativo cinese. Un esempio emblematico è il fatto che, nel testo *Modernizzazione 2035*, l'apprendimento del Pensiero di Xi Jinping è indicato come il primo tra i dieci grandi compiti strategici (*shí dà zhànluè rènwù* 十大战略任务) della riforma:

“Primo: studiare il Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era, facendo sì che il suo studio e la sua applicazione costituiscano compiti di primaria importanza, che questo pervada l'intero processo di riforma dell'istruzione e che trovi applicazione in ogni ambito della modernizzazione dell'istruzione”.

“一是学习习近平新时代中国特色社会主义思想。把学习贯彻习近平新时代中国特色社会主义思想作为首要任务，贯穿到教育改革发展全过程，落实到教育现代化各领域各环节”。

21 Emma Lupano, “Dreams: The Pursuit of Consensus and the Display of National Power - Chinese Soccer Softpower Narratives”, in *Softpower, Soccer, Supremacy: the Chinese Dream*, a cura di J.A. Mangan, P. Horton, C. Tagsold (Bern: Peter Lang, 2020), 71-72; Chiara Bertulesi, “Lexicographical Planning and Official Ideology: The Case of China's National Plans for the Compilation and Publication of Lexicographical Works”, in *Broadening Perspectives in the History of Dictionaries and Word Studies*, a cura di Hans Van de Velde e Fredric Dolezal (Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholar Publishing, 2021), 1-29.

22 Beatrice Gallelli, *La Cina di oggi in otto parole* (Bologna: il Mulino, 2021), 30-31.

23 Si veda la riflessione circa questa parola chiave in Gallelli, *cit.*, 125-143.

L'esplicita rilevanza attribuita, proprio sul piano discorsivo, all'ideologia ufficiale nell'ambito dell'istruzione è enfatizzata anche attraverso l'enunciazione del ruolo che questa deve assumere nelle pratiche educative e negli strumenti didattici. Il testo, infatti, prosegue:

“Armare il fronte dell'istruzione con il Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era, promuoverne l'inclusione nei materiali didattici, nelle aule e nelle menti, integrarlo nell'istruzione primaria e secondaria, rafforzare l'istruzione ideologico-politica al livello dell'istruzione superiore. Rafforzare la ricerca e la spiegazione sistematica, accademica e scientifica del pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era e perfezionare i meccanismi di divulgazione dei risultati della ricerca a esso connessa”.

“以习近平新时代中国特色社会主义思想武装教育战线，推动习近平新时代中国特色社会主义思想进教材进课堂进头脑，将习近平新时代中国特色社会主义思想融入中小学教育，加强高等学校思想政治教育。加强习近平新时代中国特色社会主义思想系统化、学理化、学科化研究阐释，健全习近平新时代中国特色社会主义思想研究成果传播机制”。²⁴

Facendo anche ricorso a un lessico proprio dell'ambito bellico, il Pensiero di Xi Jinping viene qui esplicitamente presentato come un elemento centrale nell'ambito della nuova visione cinese in campo educativo, stabilendo che si metta in atto una sua integrazione nell'intero percorso di formazione e, più nel concreto, nelle aule in cui si svolgono le attività didattiche e nei materiali di studio utilizzati.²⁵ A ciò sono connessi anche i riferimenti, presenti in entrambi i documenti, alla necessità di consolidare l'istruzione ideologico-politica, soprattutto al livello dell'istruzione superiore. Si menzionano quindi obiettivi quali il miglioramento della qualità del lavoro politico e ideologico nell'istruzione superiore (*qāoděng xuéxiào sīxiǎng zhèngzhì gōngzuò zhìliàng* 高等学校思想政治工作质量), del “livello ideologico” (*sīxiǎng shuǐpíng* 思想水平) e della coscienza politica (*zhèngzhì juéwù* 政治觉悟) degli studenti. A tal proposito, nei testi si ritrova altresì una correlazione (più o meno esplicita) tra l'istruzione, la funzione attribuita all'istruzione ideologico-politica e la coltivazione della moralità degli individui, anche alla luce del fatto che l'enfasi posta sui valori e sulle qualità morali degli individui costituisce uno dei temi ricorrenti degli stessi testi e, storicamente, della visione educativa cinese dominante. Infine, nell'esaminare il rapporto tra politica e istruzione, è utile commentare anche alcune delle occorrenze in contesto del verbo *fúwù* “servire, rendere servizio a”, che, come si è visto nel paragrafo precedente, figura tra le cinquanta parole più frequenti nei testi analizzati. Oltre a essere impiegato in riferimento a importanti obiettivi di natura tecnica e sociale, nel paragrafo che il testo Modernizzazione 2035 dedica all'enunciazione dei pensieri che devono guidare la modernizzazione dell'istruzione leggiamo che tale processo si deve porre al servizio della Grande rinascita della nazione cinese, del popolo (*wéi rénmín fúwù* 为人民服务), del Partito nel suo governo, del consolidamento e lo sviluppo del sistema del socialismo con caratteristiche

²⁴ Si veda Modernizzazione 2035.

²⁵ La frase “promuovere l'inclusione di tale Pensiero nei materiali didattici, nelle aule e nelle menti” (推动习近平新时代中国特色社会主义思想进教材进课堂进头脑) è presente anche nel Piano di attuazione.

cinesi, così come della riforma e apertura e della modernizzazione del socialismo. Tali esempi mostrano chiaramente che, attraverso questi testi, la modernizzazione dell'istruzione non viene solo presentata come un progetto finalizzato alla risoluzione di questioni e criticità di natura sociale, ma altresì che la modernizzazione dell'istruzione si pone esplicitamente al servizio dei più generali obiettivi politici e ideologici della dirigenza cinese contemporanea, come dimostra anche il ricorso ad alcune delle formule chiave del suo discorso ufficiale.

Considerazioni conclusive

Questo contributo ha preso in esame due documenti che concorrono alla definizione del progetto di modernizzazione dell'istruzione cinese nella Cina contemporanea, formalmente promosso dal 2019 dalla dirigenza politica guidata da Xi Jinping. A partire dall'analisi testuale, si è cercato di far emergere alcuni dei termini e delle formule che contraddistinguono questo processo, nell'ambito del discorso politico cinese contemporaneo sul tema dell'istruzione.

Un aspetto particolarmente significativo nell'ambito della visione della dirigenza politica cinese, evidente nei testi qui analizzati, è la riaffermazione e il consolidamento dello stretto legame che deve intercorrere tra istruzione e politica e, in particolare, tra l'istruzione e l'ideologia politica ufficiale, oggi innanzitutto incarnata dal Pensiero di Xi Jinping. La reiterazione del ruolo di primo piano attribuito all'istruzione ideologico-politica, la quale possiede una lunga tradizione in Cina, costituisce, forse, una delle più chiare esplicitazioni di questo legame sul piano discorsivo. Tale importanza non è, peraltro, rimasta un principio astratto, ma si è ben presto concretizzata. Nell'estate del 2021, infatti, il Ministero dell'istruzione ha annunciato la diffusione di un documento redatto dal Comitato nazionale per i materiali didattici contenente le linee guida per l'inclusione del Pensiero di Xi Jinping nei corsi scolastici e nei materiali didattici.²⁶ L'introduzione di queste nuove linee guida, che ha avuto una forte risonanza anche sui media internazionali,²⁷ è stata presentata dalle istituzioni come il più recente traguardo nell'integrazione dei risultati del processo di sinizzazione del marxismo nei curricula e nei testi scolastici di ogni livello della formazione, oltre che come una guida per la coltivazione (morale) degli individui attraverso l'istruzione.²⁸ In tale contesto, si è potuto anche assistere proprio alla pubblicazione, da parte della People's Education Press, di una collana di quattro libri di testo compilata da un gruppo interno al Ministero dell'istruzione cinese per insegnare il Pensiero

26 Si veda: Comitato nazionale per i materiali didattici (Guójiā jiàocái wēiyuánhùi), "Xi Jinping xīn shídài Zhōngguó tèshè shèhuìzhūyì sīxiǎng jīn kèchéng jiàocái zhīnán" [Linee guida per l'inclusione del Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era nei corsi e nei materiali didattici], *gov.cn*, 22 luglio 2021, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/zhengce/zhengceku/2021-08/25/content_5633152.htm.

27 Ad es. "China to Add 'Xi Jinping Thought' to National Curriculum", *Reuters*, 25 agosto 2021, disponibile all'Url: <https://www.reuters.com/world/china/china-add-xi-jinping-thought-national-curriculum-2021-08-25/>; "China's Pupils Get Schooled in 'Xi Jinping Thought'", *Al Jazeera*, 1 settembre 2021, disponibile all'Url: <https://www.aljazeera.com/news/2021/9/1/chinas-pupils-get-schooled-in-xi-jinping-thought>; Antonio Fatiguso, "Cina, 'il pensiero' di Xi ora sarà insegnato a scuola", *ANSA*, 26 agosto 2021, disponibile all'Url: https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/08/25/ansa-cina-il-pensiero-di-xi-ora-sara-insegnato-a-scuola_6a6266eo-d2e1-4c86-b8ao-2e968ef0907d.html.

28 "Jiàoyùbù: bǎ Xi Jinping xīn shídài Zhōngguó tèshè shèhuìzhūyì sīxiǎng quánmiàn róngrù kèchéng jiàocái" [Ministero dell'istruzione: incorporare il Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era nei corsi e nei materiali didattici], *Renminwang* 24 agosto 2021, disponibile all'Url: <http://edu.people.com.cn/n1/2021/0824/c1006-32205602.html>.

di Xi Jinping nelle scuole, dalle primarie alle superiori.²⁹ Tali strumenti costituiscono senza dubbio una fonte di grande interesse per proseguire la ricerca incentrata sul discorso politico cinese contemporaneo in questo ambito e, in particolare, sul legame tra istruzione, politica e ideologia ufficiale.

29 Ministero dell'istruzione (Jiàoyùbù), "Xí Jìnpíng xīn shídài Zhōngguó tè sè shèhuìzhǔyì sīxiǎng xuéshēng dúběn' yú jīnnián qiūjì xuéqí qī zài quánguó tóngyī shìyòng" [I libri di testo sul Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era inizieranno a essere utilizzati in tutto il paese a partire dal semestre autunnale di quest'anno], 8 luglio 2021, disponibile all'Url: http://www.moe.gov.cn/jyb_xwfb/gzdt/s5987/202107/t20210708_543195.html

BIBLIOGRAFIA

Bertulesi, Chiara. "Umiliazione nazionale, educazione al patriottismo e il memoriale del 'Massacro di Lüshun". *Mondo Cinese* 164 (2018): 95-104.

Bertulesi, Chiara. "Lexicographical Planning and Official Ideology: The Case of China's National Plans for the Compilation and Publication of Lexicographical Works". In *Broadening Perspectives in the History of Dictionaries and Word Studies*, a cura di Hans Van de Velde e Fredric Dolezal, 1-29. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholar Publishing, 2021.

Chilton, Paul. *Analysing Political Discourse: Theory and Practice*. London/New York: Routledge, 2004.

"China to Add 'Xi Jinping Thought' to National Curriculum". *Reuters*, 25 agosto 2021, disponibile all'Url: <https://www.reuters.com/world/china/china-add-xi-jinping-thought-national-curriculum-2021-08-25/>

"China's Pupils Get Schooled in 'Xi Jinping Thought'". *Al Jazeera*, 1° settembre 2021, disponibile all'Url: <https://www.aljazeera.com/news/2021/9/1/chinas-pupils-get-schooled-in-xi-jinping-thought>.

Comitato nazionale per i materiali didattici (*Guójiā jiàocái wěiyuánhui* 国家教材委员会). "Xi Jinping xīn shídài Zhōngguó tèshè shèhuìzhǔyì sīxiǎng jìn kèchéng jiàocái zhǐnán 习近平新时代中国特色社会主义思想进课程教材指南" [Linee guida per l'inclusione del Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era nei corsi e nei materiali didattici]. *Gov.cn*, 22 luglio 2021, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/zhengce/zhengceku/2021-08/25/content_5633152.htm.

De Giorgi, Laura e Francesco Boggio Ferraris. "Editoriale". *Mondo Cinese* 164 (2018): 7-12.

Dello-Iacovo, Belinda. "Curriculum Reform and 'Quality Education' in China: An Overview". *International Journal of Educational Development* 29 (2009) 3: 241-249.

Fatiguso, Antonio. "Cina, 'il pensiero' di Xi ora sarà insegnato a scuola". *ANSA*, 26 agosto 2021, disponibile all'Url: https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/08/25/ansa-cina-il-pensiero-di-xi-ora-sara-insegnato-a-scuola_6a6266e0-d2e1-4c86-b8a0-2e968ef0907d.html

Gallelli, Beatrice. *La Cina di oggi in otto parole*. Bologna: il Mulino, 2021.

"Jiàoyùbù: bǎ Xí Jìnpíng xīn shídài Zhōngguó tèshè shèhuìzhǔyì sīxiǎng quánmiàn róng rù kèchéng jiàocái 教育部：把习近平新时代中国特色社会主义思想全面融入课程教材" [Ministero dell'istruzione: incorporare il Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era nei corsi e nei materiali didattici]. *Rénmínwǎng* 人民网, 24 agosto 2021, disponibile all'Url: <http://edu.people.com.cn/n1/2021/0824/c1006-32205602.html>.

Lavagnino, Alessandra C. e Bettina Mottura. *Cina e modernità. Cultura e istituzioni dalle Guerre dell'oppio a oggi*. Roma: Carocci, 2016.

Liu, Yansui, Zang Yuzhu e Yang Yuanyuan. "China's Rural Revitalization and Development: Theory, Technology and Management". *Journal of Geographical Sciences* 30 (2020) 12: 1923-1942.

Lupano, Emma. "Dreams: The Pursuit of Consensus and the Display of National Power - Chinese Soccer Softpower Narratives". In *Softpower, Soccer, Supremacy: The Chinese Dream*, a cura di J.A. Mangan, P. Horton, C. Tagsold, 71-95. Bern: Peter Lang, 2020.

Ministero dell'istruzione (*Jiàoyùbù* 教育部). "Guānyú jīchǔ jiàoyù de dìngyì, fànwéi hé jiēduàn 关于基础教育的定义、范围和阶段" [Sulla definizione, obiettivo e fasi dell'istruzione di base]. *Moe.gov.cn*, 19 aprile 2007, disponibile all'Url: http://www.moe.gov.cn/jyb_hygq/hygq_zczx/moe_1346/moe_1352/tnull_21654.html.

Ministero dell'istruzione (*Jiàoyùbù* 教育部). "Xí Jìnpíng xīn shídài Zhōngguó tèshè shèhuìzhǔyì sīxiǎng xuéshēng dúběn' yú jīnnián qiūjì xuéqí qǐ zài quánguó tǒngyī shǐyòng" 《习近平新时代中国特色社会主义思想学生读本》于今年秋季学期起在全国统一使用 [I libri di testo sul Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era inizieranno a essere utilizzati in tutto il paese a partire dal semestre autunnale di quest'anno]. *Gov.cn*, 8 luglio 2021, disponibile all'Url: http://www.moe.gov.cn/jyb_xwfb/gzdt_gzdt/s5987/202107/t20210708_543195.html

Pepper, Suzanne. *Radicalism and Education Reform in 20th-century China: The Search for an Ideal Development Model*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.

Ryan, Janette. *Education in China. Philosophy, Politics and Culture*. Cambridge: Polity, 2019.

Shen, Weiduo, Cao Siqi e Zhang Hongpei. "No.1 Central Document Vows Rural Vitalization". *Global Times*, 22 febbraio 2021, disponibile all'Url: <https://www.globaltimes.cn/page/202102/1216103.shtml>.

Shi, Xiaoguang e Peter A. J. Englert. "Reform of Teacher Education in China". *Journal of Education for Teaching* 34 (2008) 4: 347-35.

Sui, Yifan (*Suī Yīfán* 睚依凡). "Gāoděng jiàoyù xiàndàihuà de lǐxìng sīkǎo 高等教育现代化的理性思考" [Pensiero razionale sulla modernizzazione dell'istruzione superiore]. *Gāoděng jiàoyù yánjiū* 高等教育研究 35 (2014) 10: 1-10.

Tsang, Mun C. "Education and National Development in China since 1949: Oscillating Policies and Enduring Dilemmas". *China Review* (2000): 579-618.

Vickers, Edward. “Selling Socialism with Chinese Characteristics. ‘Thought and Politics’ and the Legitimization of China’s Developmental Strategy”. *International Journal of Educational Development* (2009) 2: 523-531.

Vickers, Edward e Zeng Xiaodong. *Education and Society in Post-Mao China*. London, New York: Routledge, 2017.

Wang, Xiufang. *Education in China since 1976*. Jefferson: McFarland, 2010.

Xi, Jinping (*Xi Jìnpíng* 习近平). “Zài Zhōngguó Gòngchǎndǎng dì shíjiǔ cì quánguó dàibiǎo dàhuì shàng de bàogào 在中国共产党第十九次全国代表大会上的报告” [Rapporto al XIX Congresso del Partito comunista cinese]. *Xīnhuáshè* 新华社, 27 ottobre 2017, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/zhuanti/2017-10/27/content_5234876.htm.

Xi, Jinping (*Xi Jìnpíng* 习近平). “Zài Zhōngguó Gòngchǎndǎng dì èrshí cì quánguó dàibiǎo dàhuì shàng de bàogào 在中国共产党第二十次全国代表大会上的报告” [Rapporto al XX Congresso del Partito comunista cinese]. *Gov.cn*, 25 ottobre 2022, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/xinwen/2022-10/25/content_5721685.htm.

“Xí Jìnpíng chūxí quánguó jiàoyù dàhuì bìng fābiǎo zhòngyào jiǎnghuà 习近平出席全国教育大会并发表重要讲话” [Xi Jinping ha tenuto un importante discorso alla Conferenza nazionale sull’istruzione]. *Xīnhuáshè* 新华社, 10 settembre 2018, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/xinwen/2018-09/10/content_5320835.htm.

Xue, Eryong e Li Jian. “What is the Ultimate Education Task in China? Exploring ‘Strengthen Moral Education for Cultivating People’ (Li De Shu Ren)”. *Educational Philosophy and Theory* 3 (2021) 2: 128-139.

Yang, Dongping. “Educational Reform in China: An Overview”. In *The China Educational Development Yearbook. Vol. 1*, a cura di Yang Dongping, 1-24. Leiden/Boston: Brill, 2009.

Ye, Wangbei. “The Return of ‘One Guideline, One Textbook’ Policy: Moral Education Textbook and Teacher Interaction in China”. *Comparative Education Review* 66 (2022) 1: 60-79.

“Zhōnggòng zhōngyāng bàngōngtīng, Guówùyùàn bàngōngtīng yìnfā ‘jiākuài tuījìn jiàoyù xiàndàihuà shíshī fāng’àn (2018-2022 nián)’ 中共中央办公厅、国务院办公厅印发《加快推进教育现代化实施方案（2018—2022年）》” [Gli Uffici generali del Comitato centrale del Pcc e del Consiglio per gli affari di Stato pubblicano il Piano di attuazione per l’accelerazione della modernizzazione dell’istruzione]. *Xīnhuáshè* 新华社, 23 febbraio 2019, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/zhengce/2019-02/23/content_5367988.htm.

“Zhōnggòng zhōngyāng, Guówùyuàn yìnfā Zhōngguó jiàoyù xiàndàihuà 2035 中共中央、国务院印发《中国教育现代化2035》” [Il Comitato centrale del Pcc e il Consiglio per gli affari di Stato pubblicano il documento “Modernizzazione dell’istruzione 2035”]. *Xīnhuáshè* 新华社, 23 febbraio 2019, disponibile all’Url: http://www.gov.cn/zhengce/2019-02/23/content_5367987.htm.

Zhu, Hongzhen e Lou Shiyan. *Development and Reform of Higher Education in China*. Oxford: Chandos, 2011.

Zhu, Yiming. “New National Initiatives of Modernizing Education in China”. *ECNU Review of Education* 2 (2019) 3: 353-362.



Mobilità nell'istruzione superiore: uno sguardo al flusso degli studenti cinesi in Italia

Virginia Mariano 

Dipartimento di Culture, Politica e Società,
Università degli Studi di Torino
Contatto: virginia.mariano@unito.it

Francesco Silvestri 

Già TOChina Hub
Contatto: silvestri.francesco@gmail.com

Introduzione

Secondo i dati riportati dal Ministero dell'istruzione della Repubblica popolare cinese (MoE, secondo l'acronimo inglese),¹ nel 2019 oltre 700 mila studenti cinesi si sono recati all'estero per ragioni di studio, un incremento del 6,25% rispetto all'anno precedente. Nello stesso anno, gli studenti rientrati in Cina sono stati oltre 580 mila (+11,73% rispetto al 2018). Secondo notizie di stampa qualificate, nonostante le restrizioni imposte dalla pandemia di Covid-19, nel 2020 si è registrato un ulteriore incremento del numero degli studenti della scuola secondaria che frequentano corsi e sostengono esami al fine di poter proseguire i propri studi fuori dalla Cina.² Sembra dunque persistere la volontà delle famiglie cinesi di indirizzare i propri figli verso percorsi formativi all'estero. Non è sempre immediato, tuttavia, identificarne le ragioni e comprenderne le implicazioni.

Lo scambio di studenti con la Cina nell'istruzione terziaria è oggi al centro di considerazioni sempre più attente e prudenti da parte dei paesi partner. Queste riflessioni avvengono sia a livello governativo sia in seno alle stesse istituzioni universitarie. I *driver* per la promozione degli scambi accademici, così come gli elementi di contesto, sono certamente mutati nell'ultimo decennio. Le profonde tensioni tra Pechino e Washington, acuitesi durante l'amministrazione Trump e consolidatesi con l'insediamento di Biden alla Casa Bianca, hanno generato riverberi in tutto l'Occidente, toccando anche le istituzioni universitarie e i centri di ricerca e cooperazione

1 Ministero dell'istruzione della Rpc (*Zhōnghuá rénmín gònghéguó jiàoyù bù*), "2019 Niándù chūguó liúxué rěnyuán qíngkuàng tǒngjì" [Statistiche sugli studenti che studiano all'estero per il 2019], *moe.gov.cn*, 14 dicembre 2020, disponibile all'Url: http://www.moe.gov.cn/jyb_xwfb/gzdt_gzdt/s5987/202012/t20201214_505447.html.

2 Mandy Zuo, "China Plans to Put Children Off Studying Abroad as More Pupils Head Overseas at Younger Ages", *South China Morning Post*, 17 febbraio 2021, disponibile all'Url: <https://www.scmp.com/news/people-culture/social-welfare/article/3121842/china-plans-put-children-studying-abroad-more>.

scientifico e tecnologico più avanzati. Gli ordini esecutivi firmati da Trump volti a limitare gli ingressi negli Stati Uniti e la securizzazione delle politiche migratorie³ hanno toccato anche studenti e ricercatori della Rpc nello specifico,⁴ ridimensionando le prospettive dei giovani cinesi interessati a un percorso formativo internazionale. Nondimeno, tali politiche hanno suscitato un vivo dibattito e stimolato le reazioni di svariati portatori d'interessi, in particolare gli atenei, le imprese e i territori di destinazione.⁵ Le università anglosassoni e il tessuto economico a esse connesso sono particolarmente esposti al rischio di ridimensionamento delle entrate fino a oggi garantite dalle affluenti classi urbane cinesi. L'apporto economico degli studenti stranieri nell'istruzione terziaria, infatti, non si sostanzia esclusivamente nelle tasse d'iscrizione. Secondo il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti, gli studenti internazionali hanno contribuito per 44 miliardi di dollari all'economia statunitense nel 2018, supportando 458 mila posti di lavoro. Di queste ricadute economiche, 15 miliardi erano ascrivibili alla popolazione di studenti cinesi (che ammontava a poco meno di 370 mila unità nel 2019).⁶ Naturalmente, il dibattito non si sofferma solo sulle possibili perdite economiche legate all'interruzione dei flussi studenteschi. Uno dei timori cruciali nel settore privato, soprattutto nelle attività ad alta specializzazione tecnologica, è la perdita di quelle risorse creative e innovative che hanno caratterizzato la storia dell'economia e del mercato del lavoro statunitense.⁷ D'altra parte, anche gli atenei cinesi hanno rivisto i requisiti di reclutamento e le strategie di internazionalizzazione. Se in un primo tempo era evidente l'incentivo ad attrarre il maggior numero di studenti stranieri nell'ambito di uno sforzo di internazionalizzazione spesso basato su parametri quantitativi, negli ultimi anni – antecedenti alla pandemia da Covid-19 – i requisiti di ammissione sono stati definiti in senso più stringente in parallelo alle crescenti richieste di partenariato e di attivazione di programmi di scambio da parte di atenei stranieri sempre più blasonati. Fino al 2020 era infatti evidente un aumento dell'interesse di università straniere nello stabilire collaborazioni, partenariati scientifici e centri congiunti con la Cina.⁸ Oggi, dopo tre anni di mutamenti e adattamenti dovuti all'emergenza sanitaria e all'acuirsi della competizione geopolitica e ideologica, questa tendenza sembra andare incontro a un

3 Executive Office of the U.S. President, "Protecting the Nation from Foreign Terrorist Entry into the United States", Executive Order 13769, 27 gennaio 2017, disponibile all'Url: <https://www.federalregister.gov/documents/2017/02/01/2017-02281/protecting-the-nation-from-foreign-terrorist-entry-into-the-united-states>.

4 Si veda ad esempio l'ordine esecutivo del 29 maggio 2020 indirizzato nello specifico agli studenti cinesi: Executive Office of the U.S. President, "Suspension of Entry as Nonimmigrants of Certain Students and Researchers From the People's Republic of China", Proclamation 10043, 29 maggio 2020, disponibile all'Url: <https://www.federalregister.gov/documents/2020/06/04/2020-12217/suspension-of-entry-as-nonimmigrants-of-certain-students-and-researchers-from-the-peoples-republic>.

5 Robert J. Zimmer, Daniel Diermeier (President and Provost, University of Chicago), "Letter to President Trump regarding immigration", 30 Gennaio 2017, disponibile all'Url: <https://csl.uchicago.edu/announcement/president-and-provost-letter-president-trump-regarding-immigration>.

6 U.S. Education Service Exports, disponibile all'Url: <https://www.trade.gov/education-service-exports>.

7 Già nel 2017, imprese tecnologiche di punta e università d'élite negli Stati Uniti avevano pubblicamente contestato l'eliminazione del programma Deferred Action for Childhood Arrivals (DACA). Si vedano ad esempio i comunicati di Microsoft e Princeton: "Princeton University, Microsoft Issue Statements on Supreme Court Decision to Hear DACA Cases", 28 giugno 2019, disponibile all'Url: <https://www.princeton.edu/news/2019/06/28/princeton-university-microsoft-issue-statement-supreme-court-decision-hear-daca>; "Statement from Microsoft President Brad Smith on Supreme Court Decision to Hear DACA Cases", 29 giugno 2019, disponibile all'Url: <https://blogs.microsoft.com/on-the-issues/2019/06/28/statement-from-microsoft-president-brad-smith-on-supreme-court-decision-to-hear-daca-cases>.

8 Si veda l'articolo di Andrea Štrelcová, "Politiche, prassi e potenziale nella cooperazione sino-europea sulla ricerca: quali lezioni imparate?", *OrizzonteCina* 11 (2020) 3: 54-61, disponibile all'Url: <https://www.ojs.unito.it/index.php/orizzontecina/article/view/5602>.

cambio di rotta. Come prevedeva Simon Marginson,⁹ uno degli studiosi più autorevoli in questo ambito, già nelle prime fasi della crisi sanitaria globale la pandemia ha modificato lo scenario degli scambi internazionali nell'istruzione terziaria ed è verosimile attendersi ulteriori trasformazioni nel settore. Mentre prima della pandemia la competizione si concentrava sul lato della domanda (concorrenza degli studenti per entrare nelle migliori università), ora gli studenti internazionali potrebbero diventare una risorsa scarsa e ambita, accentuando così la concorrenza dei migliori atenei mondiali (lato dell'offerta) per assicurarsene un flusso significativo. È dunque lecito attendersi la creazione di nuove iniziative da parte degli atenei per aumentare l'attrattività della propria offerta formativa e garantire così una diversità culturale, un *pool* ampio di talenti e non compromettere la dotazione di capitale economico e sociale garantita da questi flussi. Tale sforzo potrebbe verosimilmente essere integrato da quei governi ed enti locali consapevoli delle ricadute territoriali generate dagli studenti internazionali. Se quello appena esposto è un plausibile scenario a livello globale, si vuole qui restringere l'analisi alla quota di studenti cinesi interessati a intraprendere un percorso di studio all'estero e in particolare in Italia. Questo flusso è condizionato da alcune variabili che verranno di seguito prese in esame.

Inquadramento storico: apertura economica e rientro dei cervelli

Il flusso di studenti cinesi diretti all'estero per ragioni formative non è un fenomeno inedito. Come ricorda il Ministero dell'istruzione cinese,¹⁰ da oltre un secolo studenti, ricercatori e intellettuali cinesi hanno varcato i confini del proprio paese per beneficiare di stimoli intellettuali eterogenei, espandere le proprie reti sociali, e contribuire alla realizzazione di uno stato più solido e organizzato, una volta rientrati in patria. Figure fondative della Repubblica popolare come Deng Xiaoping e Zhou Enlai hanno trascorso esperienze formative cruciali in Europa (entrambi in Francia), studiando modelli e sistemi di *governance* a loro distanti. I flussi e gli obiettivi di questi scambi sono mutati nel corso degli anni a seconda dei differenti periodi storici che si sono susseguiti.

Dopo il 1949, data la forte caratterizzazione ideologica del nuovo potere politico, basato sulla proposta di un modello alternativo al capitalismo occidentale, il Partito comunista cinese (Pcc) decise di concentrare tutti gli scambi di studenti, ricercatori e tecnici verso l'Unione sovietica e altri paesi socialisti. Questi scambi avevano lo scopo di aumentare lo *stock* di conoscenze nazionali nelle materie scientifico-tecnologiche e le competenze organizzative e manageriali.¹¹ Fu a partire dal 1978 che Deng Xiaoping, in linea con le politiche di riforma e riapertura, iniziò a promuovere l'internazionalizzazione nel campo dell'istruzione e decise di espandere in maniera più incisiva la geografia degli scambi studenteschi. Dall'apertura economica, infatti, derivò una maggior internazionalizzazione del processo di formazione, la

9 Simon Marginson, "Global HE as We Know It Has Forever Changed", *Times Higher Education*, 26 marzo 2020, disponibile all'Url: <https://www.timeshighereducation.com/blog/global-he-we-know-it-has-forever-changed>.

10 Ministero dell'istruzione della Rca, "The Overall Situation of Studying Abroad", 17 settembre 2009, disponibile all'Url: http://en.moe.gov.cn/cooperation_exchanges/201506/t20150626_191376.html.

11 Come si è trattato nel numero 3, vol II, 2020 di *OrizzonteCina*, in particolare nel contributo di Francesco Silvestri "La lunga marcia verso l'autosufficienza: costruzione e aggiornamento del sistema nazionale d'innovazione in Cina", *OrizzonteCina* II (2020) 3: 4-23, disponibile all'Url: <https://www.ojs.unito.it/index.php/orizzontecina/article/view/5597>.

presenza di esperti internazionali da paesi europei e dagli Stati Uniti, la necessità di importare conoscenza, e – conseguentemente – l'importanza di comunicare in lingua inglese.¹²

Con l'apertura, fu presto chiara l'esigenza di veder rientrare una quota di talenti cinesi formati all'estero. In effetti, il flusso degli studenti cinesi nelle università straniere non può essere separato dall'analisi del fenomeno degli *hǎiguī* (海龟, letteralmente “tartarughe di mare”), gli studenti che rientrano in patria dopo aver ricevuto un'istruzione all'estero.¹³ All'inizio degli anni Novanta alcuni atti normativi ne hanno incoraggiato il rientro: nel 1990 è entrata in vigore la Legge per la protezione dei diritti e gli interessi dei cinesi d'oltremare rientrati in patria e delle loro famiglie;¹⁴ nel 1992, l'Ufficio per i cinesi d'oltremare, il Ministero delle finanze e il Ministero di pubblica sicurezza hanno pubblicato una circolare congiunta per comunicare pieno supporto e accoglienza agli studenti cinesi desiderosi di tornare in patria, anche a dispetto di passate militanze politiche (un chiaro riferimento agli eventi di Piazza Tian'anmen occorsi tre anni prima).¹⁵ È dunque evidente come nella concezione del Partito-Stato questi studenti abbiano avuto – e hanno tuttora – un ruolo chiave per lo sviluppo economico e sociale del paese diventando figure perno in settori strategici come istruzione e ricerca, industrie ad alta tecnologia, finanza, economia e management.¹⁶

Tutt'oggi, le politiche di rientro in patria dopo gli anni di formazione sono molto care alla Cina. Come rilevato dal MoE, durante gli anni del 13° Programma quinquennale, vi è stato un eccezionale numero di *haigui*, pari a 2 milioni negli anni 2016-2019, per un tasso di rientro dell'80%.¹⁷ Il MoE riporta, inoltre, che il proprio Service Center for Overseas Study ha provveduto, tramite fiere di reclutamento, a facilitare l'allocatione di ruoli professionali per oltre 30 mila studenti tornati dall'estero.¹⁸ In effetti, il MoE ha avuto parte attiva in questo processo, supportando i percorsi formativi degli studenti all'estero e incoraggiando il loro rientro in Cina alla fine degli studi. Dal 1978 al 2019, il numero di studenti cinesi all'estero ha raggiunto 6.5 milioni di cui 4.2 milioni (oltre il 64%) sono rientrati in patria dopo il loro percorso di studi (Figura 1). Anche a livello locale, sono numerose le iniziative per incentivare il rientro e l'integrazione degli *haigui*.¹⁹

12 Huang Futao, “Policy and Practice of the Internationalization of Higher Education in China”, *Journal of Studies in International Education* 7 (2003) 3: 225-240.

13 Wang Huiyao, “China's Return Migration and Its Impact on Home Development”, *UN Chronicle* 50 (2013) 3: 34-36, disponibile all'Url: <https://www.un.org/en/chronicle/article/chinas-return-migration-and-its-impact-home-development>.

14 Law of the People's Republic of China on the protection of the rights and interests of returned overseas Chinese and the family members of overseas Chinese, 1990. Una traduzione inglese del testo è disponibile all'Url: <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/potraiiorocatfmooc998>.

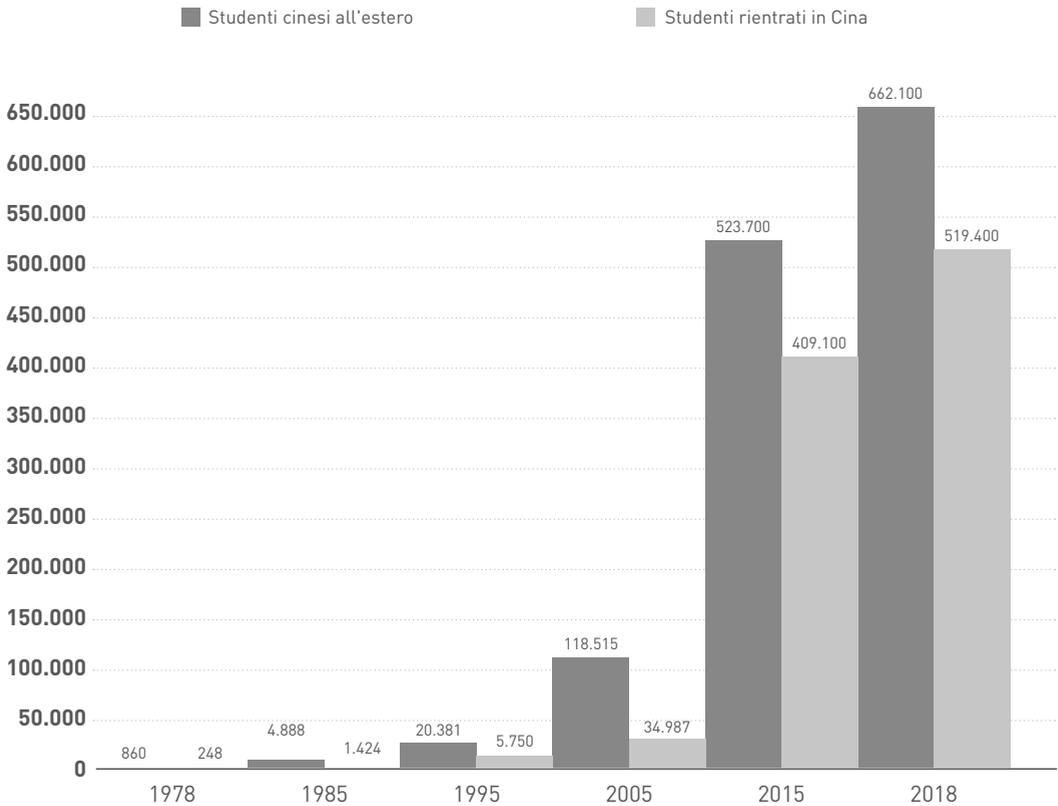
15 European Union Global Diaspora Facility, “Diaspora Engagement Mapping – China”, 2020, disponibile all'Url: https://diasporaforddevelopment.eu/wp-content/uploads/2020/07/CF_China-v.4.pdf. Per un approfondimento su questo tema si veda anche Xiang Biao, “Emigration from China: A Sending Country Perspective”, *International Migration* 41 (2003) 3: 21-48.

16 Cai Hongxing, “Deploying the Chinese Knowledge Diaspora: A Case Study of Peking University”, *Asia Pacific Journal of Education* 3 (2012) 32: 367-379. Lo studio di Cai prende in esame in particolare la Peking University come caso studio per dimostrare il contributo degli studenti cinesi rientrati nel paese dopo importanti esperienze formative all'estero.

17 Cao Jian, “Jiàoyù bù: 3 wàn yú gāngwèi ‘zhí dēng’ liúxué huíguó rényuán” [Ministero dell'istruzione: più di 30.000 rimpatriati all'estero post “livello”], *moe.gov.cn*, 22 dicembre 2020, disponibile all'Url: http://www.moe.gov.cn/fbh/live/2020/52834/mtbd/202012/t20201222_506946.html.

18 *Ibid.*

19 Wang Huiyao e Yue Bao, *Reverse Migration in Contemporary China: Returnees, Entrepreneurship and the Chinese Economy* (Londra: Palgrave Macmillan, 2015).



● Figura 1

Studenti cinesi all'estero e rientrati in Cina (1978-2018).²⁰

Come dimostrato da Cai Hongxing in uno studio basato sul concetto di *knowledge diaspora*,²¹ la rete di *haiqui* ha rappresentato una risorsa significativa nello sforzo delle università più prestigiose del paese di trasformarsi in atenei con una dimensione, un prestigio e un impatto globali. Infatti, come sostiene l'autore, sfruttando i loro punti di forza, come la familiarità con i *milieu* culturali d'origine e diasporico, gli studenti rientrati dall'estero hanno giocato un ruolo fondamentale collegando la comunità accademica cinese con quella internazionale e contribuendo a migliorare la performance nella ricerca.²² In effetti, il Partito-Stato è riuscito a mobilitare strategicamente queste risorse tramite programmi che hanno definito gli incentivi per il rientro e garantito investimenti significativi nelle università. La crescita economica degli anni pre-Covid e il conseguente aumento di opportunità offerte in patria hanno ulteriormente rappresentato dei fattori di *pull* per il rientro dei cervelli. Il ruolo degli *haiqui* è inoltre preso in considerazione

²⁰ National Bureau of Statistics of China, China Statistical Yearbook 2019, disponibile all'Url: <http://www.stats.gov.cn/tjsj/ndsj/2019/indexeh.htm>

²¹ Cai Hongxing, "Deploying the Chinese Knowledge Diaspora", *cit.*

²² *Ibid.*

nel China's National Talent Development Plan del 2010,²³ il programma che rappresenta la colonna portante della coltivazione delle risorse umane in Cina negli ultimi due decenni.

Ipotesi e ricerche sui fattori determinanti

In un'approfondita ricerca sugli studenti *undergraduate* cinesi negli Stati Uniti,²⁴ Ma Yingyi ha esplorato le motivazioni e le dinamiche che caratterizzano il percorso di questi studenti e le loro scelte formative. L'autrice definisce l'ambizione di studiare all'estero come parte di un "new education gospel", un mito collettivo che sta gradualmente rimpiazzando il potere simbolico del *gāokǎo* (高考, l'esame nazionale a cui partecipano gli studenti cinesi alla fine degli studi di scuola superiore per accedere all'università) nell'immaginario e nelle ambizioni delle famiglie cinesi. Nelle parole dell'autrice, *education gospel* si riferisce a un sistema di credenze, non necessariamente razionale, che vorrebbe l'istruzione come percorso emancipatorio e chiave d'accesso a un futuro migliore, dunque meritevole di sacrifici e investimenti, spesso molto consistenti in termini economici. L'autrice si sofferma sul ruolo del *gaokao* come fattore di *push* nella decisione di intraprendere il percorso estero: l'iscrizione ai college statunitensi eviterebbe la spietata competizione del sistema scolastico cinese, l'ineluttabilità di un futuro socio-economico determinato da una singola prova, e il peso psicologico associato. Consentirebbe inoltre di emanciparsi da un sistema scolastico eccessivamente orientato agli esami standardizzati e a rigidi parametri valutativi.

In un articolo pubblicato sull'*International Journal of Educational Research*,²⁵ Mok e colleghi hanno messo in evidenza i fattori che influenzano la decisione di intraprendere un percorso di studio all'estero. Secondo gli autori, è possibile identificare sei principali fattori di attrazione: 1) la conoscenza del paese ospite e il riconoscimento del titolo di studio che verrà ottenuto; 2) il passaparola e la reputazione costruita dall'ateneo e dal paese di destinazione; 3) le considerazioni economiche, come il costo della vita e dei servizi; 4) i fattori ambientali, come il clima; 5) la prossimità geografica; 6) le reti sociali e parentali presenti nel paese di destinazione. I fattori di spinta che più di frequente portano lo studente cinese a scegliere una destinazione estera come meta dei propri studi, secondo gli autori, sono invece la mancanza di una formazione di eccellenza nel paese natio e l'accresciuta competizione in patria, confermando parzialmente la sopraccitata tesi di Ma Yingyi. È dunque d'obbligo osservare che gli studenti cinesi si avvicinano ai paesi stranieri con un ampio ventaglio di motivazioni. Come si è precisato all'inizio dell'articolo, in diverse fasi

23 The Central People's Government of the People's Republic of China (*Zhōnghuá rénmin gònghéguó zhōngyāng rénmin zhèngfǔ*), "Guójiā zhōng chángqī réncái fāzhǎn guīhuà gāngyào (2010-2020 Nián)" [National Medium and Long-term Talent Development Plan (2010-2020)], *gov.cn*, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/jrzq/2010-06/06/content_1621777.htm. Sul ruolo degli studenti cinesi all'estero, si veda in particolare la sezione 4, paragrafo 7 del Piano. Tra le direzioni prioritarie stabilite dal documento si segnala la necessità di espandere e migliorare l'efficienza degli investimenti nella creazione dei talenti, stimolare il ruolo del mercato nell'allocazione delle risorse, coltivare profili capaci da impiegare nel governo, nel partito, nell'amministrazione aziendale, nei servizi sociali e nelle aree rurali. Su questo tema, si veda anche Wang Huiyao, "China's National Talent Plan: Key Measures and Objectives", *Brookings Institution*, 2011, disponibile all'Url: <https://www.brookings.edu/research/chinas-national-talent-plan-key-measures-and-objectives>.

24 Ma Yingyi, *Ambitious and Anxious: How Chinese College Students Succeed and Struggle in American Higher Education* (New York: Columbia University Press, 2020).

25 Ka Ho Mok, Weiyang Xiong, Guoguo Ke, e Joyce Oi Wun Cheung, "Impact of COVID-19 Pandemic on International Higher Education and Student Mobility: Student Perspectives from Mainland China and Hong Kong", *International Journal of Educational Research* 105 (2021), disponibile all'Url: <https://doi.org/10.1016/j.ijer.2020.101718>.

della sua storia la Cina ha incoraggiato i propri intellettuali a recarsi all'estero per formarsi. Ricondurre le motivazioni ai soli obiettivi del Partito-Stato è, tuttavia, certamente riduttivo e fuorviante. La scelta di studiare all'estero non è una semplice conseguenza sistemica incoraggiata dalle politiche nazionali. Come tutti i giovani studenti del mondo, anche gli studenti cinesi sono mossi da una volontà di fare esperienze di accrescimento personale e da un'attrazione per culture, lingue e modi di vivere diversi dal proprio.

Il riconoscimento sociale derivante da un profilo formativo globale e dalla capacità di muoversi fluidamente in un *milieu* internazionale è sicuramente un obiettivo ambito per gli studenti e le loro famiglie. Secondo il "Report on Chinese Students' Overseas Study", un dettagliato rapporto pubblicato dalla New Oriental,²⁶ gruppo privato cinese leader di servizi nel settore dell'istruzione, le motivazioni legate all'auto-miglioramento sono tra le prime ragioni a muovere gli studenti cinesi verso un percorso formativo all'estero. Tale documento pone in luce tre aspetti di questo auto-miglioramento. Primo tra tutti la possibilità di vivere in un contesto differente dal proprio e sviluppare così l'abilità di comprendere e accettare culture e modi di vivere differenti, virtù considerate necessarie per vivere e lavorare in un mondo globalizzato e sviluppare una personalità cosmopolita. In secondo luogo, la possibilità di entrare in contatto e conoscere le nuove frontiere della conoscenza, del management e delle tecnologie, arricchendo così il proprio bagaglio accademico ed esperienziale. In ultimo, vi è il desiderio di affermare la propria indipendenza e imparare a essere autosufficienti, risolvendo problemi e adattandosi a contesti non familiari.

Il quadro degli scambi in Italia

Anche l'Italia è diventata, nel corso dell'ultimo decennio, una meta ambita dagli studenti cinesi. Come scrive Brigadoi Cologna,²⁷ nell'anno accademico 2014/15 gli studenti cinesi erano il 9,2% degli studenti immatricolati con cittadinanza non italiana. Secondo i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, citati dall'agenzia di stampa Xinhua, l'Italia risultava all'ottavo posto tra le mete degli studenti provenienti dalla Rpc nel 2017 e gli studenti di nazionalità cinese hanno rappresentato nello stesso anno il 24% del totale degli studenti stranieri in Italia proveniente da paesi non-UE,²⁸ mentre, secondo i dati del report Uni-Italia,²⁹ nell'anno accademico 2018/2019 la popolazione studentesca extra UE in Italia più popolosa è quella asiatica, di cui il 30% proviene dalla Cina, rappresentando così la seconda comunità più numerosa (dopo quella romena) di studenti universitari stranieri.

Le materie più studiate dagli studenti cinesi in Italia sono belle arti, canto lirico, architettura, design e moda. Il grande aumento del numero degli studenti della Rpc nella penisola

26 New Oriental, "2020 Zhōngguó liúxué bái pishū" [Report on Chinese Students' Overseas Study], disponibile all'Url: <http://cdn.jiemodui.com/pdf/2020中国留学白皮书-英文版.pdf>

27 Daniele Brigadoi Cologna, "L'importanza crescente degli studenti universitari cinesi per la società italiana", *OrizzonteCina* 7 (2016) 6: 16-18, disponibile all'Url: <https://www.twai.it/articles/cinesitaliani-limportanza-crescente-degli-studenti-universitari-cinesi-per-la-societa-italiana>.

28 "Zhōngguó fù Yidàli liúxué rénshù chíxù zēngzhǎng" [Il numero degli studenti cinesi che studiano in Italia continua a crescere], *Xinhua*, 17 luglio 2018, disponibile all'Url: http://www.xinhuanet.com/world/2018-07/17/c_129914760.htm.

29 Carlo Naldi, "Studenti stranieri nel sistema di istruzione superiore in Italia", *Report Uni-Italia a.a. 2018-2019*, disponibile all'Url: http://uni-italia.it/archivio/file/DATI/Studenti_stranieri_2018_19_vers_01_2020.pdf

è dovuto a molti fattori di cui non è semplice identificare l'ordine di salienza. Uno snodo nella storia di questi flussi è stato sicuramente l'accordo del 2006³⁰ sui visti di studio tra Italia e Rpc. L'accordo permette agli studenti cinesi interessati a un percorso formativo in Italia di ottenere un visto di studio senza dover certificare una previa conoscenza della lingua italiana. Ciò è possibile a condizione che si iscrivano ai corsi di lingua appositamente istituiti e propedeutici all'immatricolazione, erogati nell'ambito dei progetti Marco Polo e Turandot, che verranno descritti di seguito. Ogni anno entrambi i progetti comunicano al MIUR il numero di studenti riservato ai rispettivi contingenti. Il generale aumento dei flussi in arrivo e l'opportunità di attrarre un numero sempre maggiore di studenti cinesi ha indotto gli atenei italiani a sviluppare una serie di iniziative volte a favorire ulteriormente questo flusso, come ad esempio la traduzione in lingua cinese delle pagine relative ai programmi universitari e lo sforzo proattivo nelle attività di reclutamento.

I progetti Marco Polo e Turandot, concepiti per facilitare l'ingresso degli studenti cinesi nella nostra istruzione terziaria, sono stati ideati dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (Cruì) in seguito a una sollecitazione della Presidenza della Repubblica. Le due iniziative hanno avuto un ruolo centrale nel fenomeno qui preso in analisi. Il progetto Marco Polo accompagna lo studente cinese sin dalla richiesta del visto, la raccolta dei documenti e l'attivazione delle procedure di preiscrizione all'università italiana. Prevede, inoltre, un periodo di dieci o undici mesi di apprendimento della lingua italiana, che termina con il conseguimento di un'attestazione di conoscenza della lingua,³¹ il Certificato di Italiano come Lingua Straniera (Cils) di livello B1/B2 del Cefr.³² Al termine del percorso linguistico, gli studenti cinesi (che avranno già effettuato una preiscrizione ai percorsi di studio prescelti) dovranno sostenere, qualora richiesto, il test d'ingresso. Nel caso lo studente non superasse il test, o risultasse idoneo ma non ottenesse la riassegnazione ad altra sede o ad altro corso universitario, sarà obbligato a fare rientro in Cina e vedrà scadere il visto di studio, senza possibilità di rinnovo.³³

A seguito del successo ottenuto dal Progetto Marco Polo nel coadiuvare l'inserimento degli studenti cinesi nei percorsi universitari italiani, nel 2008 è nato il Progetto Turandot. Il Turandot si propone di offrire un pacchetto di servizi analoghi al Marco Polo, ma destinato agli studenti interessati alle istituzioni di Alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam). Secondo il Report di Uni-Italia del 2019,³⁴ nell'anno accademico 2018-2019 il progetto Turandot ha visto l'iscrizione di 1.464 studenti, il Progetto Marco Polo di 727, mentre il Contingente Ordinario, ovvero l'iscrizione diretta agli atenei universitari, di 2.066 studenti, per un totale di 4.244 tra studenti e studentesse.

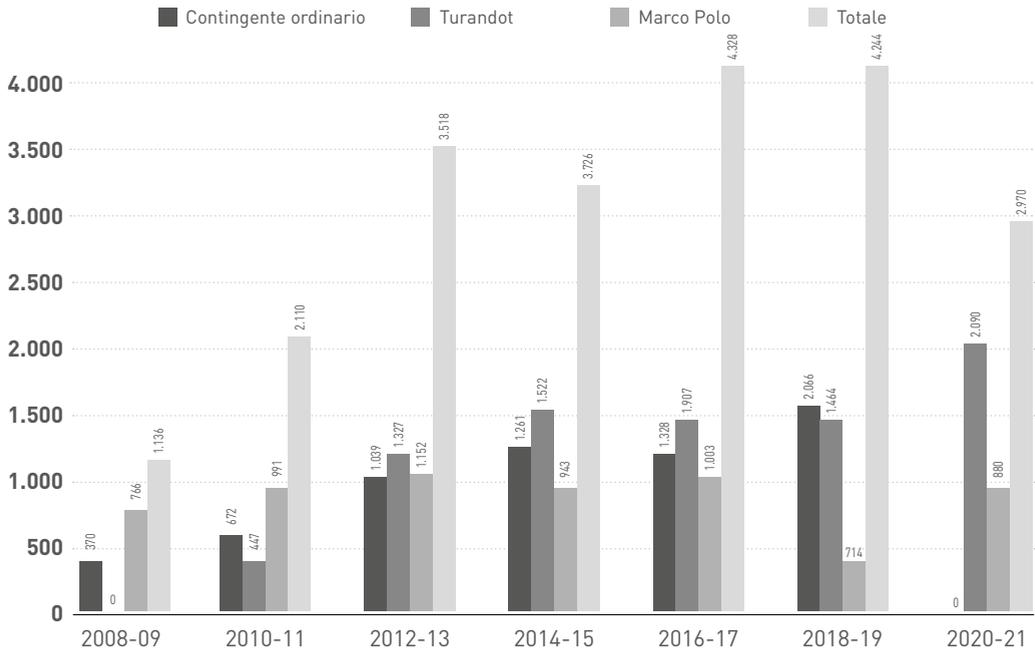
30 Daniele Brigadoi Cologna, "L'importanza crescente", *cit.*

31 Unistrasi Centro Cils - Certificazione di Italiano come lingua straniera, disponibile all'Url: <https://cils.unistrasi.it/home.asp>.

32 Council of Europe, "Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment - Companion Volume", disponibile all'Url: <https://www.coe.int/en/web/common-european-framework-reference-languages>.

33 Segretariato Generale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, "Candidati cinesi aderenti al progetto 'Marco Polo' - Anno accademico 2022/2023", disponibile all'Url: <https://www.studiare-in-italia.it/studentistranieri/moduli/2021/MarcoPolo22.pdf>.

34 Database Uni-Italia, "V Convegno sui Programmi Governativi Marco Polo e Turandot", 2019, disponibile all'Url: http://uni-italia.it/archivio/file/Convegni/V_Convegno_Marco_Polo_Turandot__dicembre_2019.pdf



● Figura 2

Preiscrizioni degli studenti cinesi ai programmi Marco Polo e Turandot e Contingente Ordinario Studenti Stranieri (a.a. 2008/09 - 2020/21).³⁵

I programmi Marco Polo e Turandot hanno riscosso grande successo tra i giovani cinesi. Nella vulgata intorno agli studenti cinesi in Italia è di frequente emerso il pregiudizio che l'adesione ai due progetti sia collegata a un fallimento nell'esame *gaokao*, riprendendo un tema menzionato in precedenza ed esplorato nella ricerca di Ma Yingyi.³⁶ Sebbene ciò possa essere uno tra i fattori che influenzano la scelta di un percorso all'estero, questa ricostruzione è imprecisa, almeno per quanto riguarda i percorsi di laurea triennale. Infatti, l'accesso ai programmi Marco Polo e Turandot non prescinde dal voto del temuto esame nazionale cinese. Per la preiscrizione ai corsi di triennale viene richiesto un punteggio nel *gaokao* non inferiore a 400/750, mentre per l'iscrizione ai corsi triennali delle istituzioni Afam il punteggio richiesto di *gaokao* è di 300/750 a cui si aggiunge il punteggio dell'esame d'arte *yikǎo* (艺考), per una media totale di almeno 400/750. Per quanto riguarda l'iscrizione a percorsi di laurea magistrale non occorre presentare il punteggio di *gaokao*, ma aver conseguito una laurea triennale o equipollente al titolo italiano. Da ciò si evince che il livello qualitativo degli studenti e delle studentesse entranti nelle università italiane non sia necessariamente basso ma risponda anch'esso a specifici requisiti in termini di qualifiche.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Ma Yingyi, *Ambitious and Anxious*, cit.

Un caso studio: il profilo China and Global Studies

Parallelamente ai programmi nazionali e internazionali, nell'ultimo decennio sono stati sviluppati numerosi accordi bilaterali di scambi studenteschi tra singole università. Esistono vari tipi di accordi che permettono la mobilità di studenti per differenti periodi di tempo e con differenti riconoscimenti a livello accademico. Qui si collocano i programmi di scambio nell'ambito del Corso di Laurea Magistrale in Scienze Internazionali, profilo China and Global Studies, del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino. Si tratta di accordi cosiddetti di doppio titolo e mobilità per crediti sviluppati dal TOChina Centre,³⁷ centro dipartimentale per gli studi politologici e di area sulla Cina contemporanea. Il corso di laurea magistrale è costituito da insegnamenti sia in lingua italiana che in lingua inglese.

Per quanto riguarda le caratteristiche tecniche che regolano le mobilità in questione, gli accordi di doppio titolo tra università cinesi e italiane, generalmente, prevedono l'applicazione del principio di reciprocità. Secondo questo principio, gli studenti di entrambi gli atenei hanno la possibilità di seguire il secondo anno di laurea magistrale presso l'università partner, con parità di diritti e oneri, esenzione delle tasse d'iscrizione e copertura sanitaria. Al termine dell'anno nell'università partner, e in seguito alla discussione della tesi, gli studenti otterranno un titolo riconosciuto dall'ordinamento italiano e uno riconosciuto in Cina. Il numero massimo degli studenti partecipanti allo scambio viene stabilito in anticipo dalle università partner, in questo modo un egual numero di studenti cinesi e italiani hanno la possibilità di partecipare al programma di scambio. Le università stabiliscono di anno in anno i requisiti necessari all'ammissione e sottopongono gli studenti a un colloquio di selezione.

Un analogo modello di selezione è previsto anche per le mobilità per crediti, accordi bilaterali basati sul principio di reciprocità. Il periodo di mobilità è in questo caso inferiore, ovvero un semestre, e la partecipazione al programma di scambio non comporta il conseguimento di un titolo estero. Sono invece riconosciuti dei crediti formativi, conseguiti sostenendo gli esami nell'università ospitante, che contribuiscono a soddisfare i requisiti in termini di crediti previsti dal piano carriera nell'università di prima immatricolazione. Nella Tabella 1 viene raccolto lo storico degli accordi e delle interazioni tra il TOChina Centre dell'Università di Torino e le università cinesi. Attraverso i dati riportati si può notare il costante incremento del numero di studenti in scambio.

³⁷ TOChina Centre, disponibile all'Url: https://www.dcps.unito.it/do/home.pl/View?doc=TOChina_Centre.html.

TIPO DI ACCORDO + UNIVERSITÀ CINESE PARTNER	ANNO DI PRIMA SIGLA DELL'ACCORDO	ANNO RINNOVO ACCORDO	N° STUDENTI IN SCAMBIO ALLA FIRMA		N° STUDENTI IN SCAMBIO (A.A. 2021/22)	
			Incoming Cina → UniTo	Outgoing UniTo → Cina	Incoming Cina → UniTo	Outgoing UniTo → Cina
Accordo Doppio Titolo - Zhejiang University (Hangzhou)	2010	2019	0	15	0	30 scambio virtuale
Accordo Doppio Titolo - Beijing Foreign Studies University (Pechino)	2016	2020	15	15	0	5 scambio virtuale
Accordo Mobilità per Crediti – Guangdong University of Foreign Studies (Guangzhou)	2018		16 (8 per semestre)	16 (8 per semestre)	0	16 (8 per semestre) scambio virtuale
Accordo Mobilità per Crediti – Tongji University (Shanghai)	2018		8	8	0	0
Accordo Doppio Titolo – Tongji University (Shanghai)	2019	2021	8	8	5 (2 in presenza, 3 online) + 2 Dottorandi in mobilità fisica	8 (mobilità online)

Tabella 1: Storico degli accordi di mobilità studenti del percorso China and Global Studies.³⁸

³⁸ Elaborazione dati dal database TOChina Centre, Dipartimento di Culture, Politiche e Società, Università degli Studi di Torino.

Considerazioni conclusive

La domanda che ci si pone più spesso attualmente è se la pandemia da Covid-19 avrà ripercussioni durature sulle mobilità studentesche e, in particolar modo, sui programmi di mobilità con la Cina. Osservando il quadro degli scambi in Italia e il caso studio del profilo China and Global Studies dell'Università di Torino, è possibile osservare che, almeno da parte degli studenti italiani, l'interesse verso i programmi di mobilità non sia diminuito. Al contrario, le lezioni sono proseguite in modalità online e ora si aprono le opportunità di intraprendere mobilità fisiche: la richiesta di partecipazione non ha quindi subito flessioni. Da parte delle università cinesi, dopo un inizio d'anno accademico (2020-21) caratterizzato dall'incertezza e dalla rinuncia alle mobilità, si è riattivato l'interesse nello sviluppare gli accordi già in essere e ad aumentare i posti riservati agli studenti in scambio. Durante l'anno accademico 2020/21 il profilo China and Global Studies ha visto la mobilità, sebbene in modalità *online*, di sei studenti cinesi, che stanno completando il loro percorso di studi al fine di ottenere un doppio titolo con l'ateneo torinese. A partire dall'anno accademico 2021-2022 alcuni studenti e studentesse cinesi hanno ricominciato a intraprendere percorsi di mobilità fisica. Il numero dei flussi degli studenti *incoming* è decisamente calato, ma sussiste ancora interesse nello studio del nostro paese scegliendo come approdo il capoluogo piemontese. Nell'anno accademico 2022-23, infatti, il numero di studenti in mobilità fisica si è moltiplicato e vede iscritti ai programmi di scambio presso il Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino due studentesse per i programmi a doppio titolo, due dottorandi e sedici studenti in mobilità per crediti semestrale.

In un tempo in cui l'emergenza pandemica ha "virtualizzato" i programmi di mobilità è estremamente difficile prevedere in quale direzione evolveranno i flussi nell'istruzione terziaria. Oltre alla pandemia, le incertezze legate al *decoupling* commerciale e tecnologico rischiano di trascinare anche nella dimensione della ricerca, un ambito che ha finora conosciuto un'integrazione profonda e resiliente. Questi temi sono esplorati in un rapporto pubblicato dalla Harvard Kennedy School³⁹ sulla cooperazione nella ricerca e nell'istruzione terziaria tra Cina e Regno Unito. Gli autori del rapporto richiamano l'attenzione, tra le altre cose, sul numero di articoli scientifici pubblicati in coautoraggio da ricercatori inglesi e cinesi. Mentre prima del 1990 gli articoli britannici che presentavano questo tipo di collaborazione erano meno di cento, nel 2000 erano saliti a 750, fino a superare i 16 mila nel 2019, rappresentando circa l'11% della letteratura scientifica prodotta nel paese. Osservando i dati più nel dettaglio, le ricerche condotte in collaborazione con la Cina sono più del 30% negli ambiti tecnologici strategici come automazione e sistemi di controllo, telecomunicazioni e scienze dei materiali. Le istituzioni inglesi hanno mantenuto e incrementato le relazioni scientifiche e formative con la Cina anche per ragioni economiche, data la grande importanza delle *tuition fees* garantite dagli studenti cinesi al fine di mantenere aperti e funzionanti programmi e strutture.

In Europa e negli Stati Uniti è tuttavia cresciuta l'apprensione e la cautela per questo tipo

39 Jo Johnson, Jonathan Adams, Janet Ilieva, Jonathan Grant, Jess Northend, Niall Sreen, Vivienne Moxham-Hall, Kristin Greene, Seema Mishra, "The China Question: Managing Risks and Maximising Benefits from Partnership in Higher Education and Research, 2021", Harvard Kennedy School & Kings College London, marzo 2021, disponibile all'Url: <https://www.kcl.ac.uk/policy-institute/assets/china-question.pdf>

d'integrazione, soprattutto in quegli ambienti (rintracciabili trasversalmente nell'accademia, nei *think tank* e nelle aule parlamentari) che prediligono una lettura in chiave securitaria del rapporto con Pechino. Secondo queste posizioni, un'integrazione scientifica e formativa con la Cina implica necessariamente un rapporto di dipendenza e vulnerabilità. Saranno dunque i prossimi anni, una volta conclusasi definitivamente l'emergenza pandemica, a rivelare quali nuovi equilibri, all'interno di questa complessa composizione d'interessi, emergeranno nell'istruzione terziaria.

BIBLIOGRAFIA

Brigadoi Cologna, Daniele. "L'importanza crescente degli studenti universitari cinesi per la società italiana". *OrizzonteCina* 7 (2016) 6: 16-18, disponibile all'Url: <https://www.twai.it/articles/cinesitaliani-limportanza-crescente-degli-studenti-universitari-cinesi-per-la-societa-italiana>.

Cai, Hongxing. "Deploying the Chinese Knowledge Diaspora: A Case Study of Peking University". *Asia Pacific Journal of Education* 3 (2012) 32: 367-379.

Cao, Jian (Cáo Jiàn 曹建). "Jiàoyù bù: 3 wàn yú gǎngwèi 'zhí dēng' liúxué huíguó rényuán 教育部: 3万余岗位«职等»留学回国人员" [Ministero dell'istruzione: più di 30.000 rimpatriati all'estero post "livello"]. *Moe.gov.cn*, 22 dicembre 2020, disponibile all'Url: http://www.moe.gov.cn/fbh/live/2020/52834/mtbd/202012/t20201222_506946.html

Council of Europe. "Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment - Companion Volume", disponibile all'Url: <https://www.coe.int/en/web/common-european-framework-reference-languages>.

Database Uni-Italia. "V Convegno sui Programmi Governativi Marco Polo e Turandot", 2019, disponibile all'Url: http://uni-italia.it/archivio/file/Convegni/V_Convegno_Marco_Polo_Turandot__dicembre_2019.pdf.

European Union Global Diaspora Facility. "Diaspora Engagement Mapping – China". 2020, disponibile all'Url: https://diasporafordevelopment.eu/wp-content/uploads/2020/07/CF_China-v.4.pdf.

Executive Office of the U.S. President. "Protecting the Nation from Foreign Terrorist Entry into the United States", Executive Order 13769, 27 gennaio 2017, disponibile all'Url: <https://www.federalregister.gov/documents/2017/02/01/2017-02281/protecting-the-nation-from-foreign-terrorist-entry-into-the-united-states>.

Huang, Futao. "Policy and Practice of the Internationalization of Higher Education in China". *Journal of Studies in International Education* 7 (2003) 3: 225-240.

Johnson, Jo e Jonathan Adams, Janet Ilieva, Jonathan Grant, Jess Northend, Niall Sreen, Vivienne Moxham-Hall, Kristin Greene, Seema Mishra. "The China Question: Managing Risks and Maximising Benefits from Partnership in Higher Education and Research, 2021". Harvard Kennedy School & Kings College London, March 2021, disponibile all'Url: <https://www.kcl.ac.uk/policy-institute/assets/china-question.pdf>.

Ka, Ho Mok e Weiyan Xiong, Guoguo Ke, Joyce Oi Wun Cheung. "Impact of COVID-19 Pandemic on International Higher Education and Student Mobility: Student Perspectives from Mainland China and Hong Kong". *International Journal of Educational Research* 105 (2021), disponibile all'Url: <https://doi.org/10.1016/j.ijer.2020.101718>.

Law of the People's Republic of China on the protection of the rights and interests of returned overseas Chinese and the family members of overseas Chinese, 1990. Una traduzione inglese del testo è disponibile all'Url: <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/potraiorocatfmooc998>.

Marginson, Simon. "Global HE as We Know It Has Forever Changed". *Times Higher Education*, 26 marzo 2020, disponibile all'Url: <https://www.timeshighereducation.com/blog/global-he-we-know-it-has-forever-changed>

Ma, Yingyi. *Ambitious and Anxious: How Chinese College Students Succeed and Struggle in American Higher Education*. New York: Columbia University Press, 2020.

Ministero dell'istruzione della Rpc. "The Overall Situation of Studying Abroad". *Moe.gov.cn*, 17 settembre 2009, disponibile all'Url: http://en.moe.gov.cn/cooperation_exchanges/201506/t20150626_191376.html.

Ministero dell'istruzione della Rpc (*Zhōnghuá rénmín gònghéguó jiàoyù bù* 中华人民共和国教育部). "2019 Niándù chūguó liúxué rényuán qíngkuàng tǒngjì 2019年度出国留学人员情况统计" [Statistiche sugli studenti che studiano all'estero per il 2019], 14 dicembre 2020, disponibile all'Url: http://www.moe.gov.cn/jyb_xwfb/gzdt_gzdt/s5987/202012/t20201214_505447.html.

Naldi, Carlo. "Studenti stranieri nel sistema di istruzione superiore in Italia". *Report Uni-Italia a.a. 2018-2019*, disponibile all'Url: http://uni-italia.it/archivio/file/DATI/Studenti_stranieri_2018_19_vers_01_2020.pdf.

National Bureau of Statistics of China (*Guójiā tǒngjì jú biān* 国家统计局编). *Zhōngguó tǒngjì niánjiàn* 中国统计年鉴 [China Statistical Yearbook 2019], disponibile all'Url: <http://www.stats.gov.cn/tjsj/ndsj/2019/indexeh.htm>

New Oriental (*Xīndōngfāng* 新东方). "2020 Zhōngguó liúxué bái pishū 中国留学白皮书" [Report on Chinese Students' Overseas Study], disponibile all'Url: <http://cdn.jiemodui.com/pdf/2020中国留学白皮书-英文版.pdf>.

Segretariato Generale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca. "Candidati cinesi aderenti al progetto 'Marco Polo' – Anno accademico 2022/2023", disponibile all'Url: <https://www.studiare-in-italia.it/studentistranieri/moduli/2021/MarcoPolo22.pdf>.

Silvestri, Francesco. "La lunga marcia verso l'autosufficienza: costruzione e aggiornamento del sistema nazionale d'innovazione in Cina". *OrizzonteCina* 11 (2020) 3: 4-23, disponibile all'Url: <https://www.ojs.unito.it/index.php/orizzontecina/article/view/5597>.

Štrelcová, Andrea. "Politiche, prassi e potenziale nella cooperazione sino-europea sulla ricerca: quali lezioni imparate?". *OrizzonteCina* 11 (2020) 3: 54-61, disponibile all'Url: <https://www.ojs.unito.it/index.php/orizzontecina/article/view/5602>.

The Central People's Government of the People's Republic of China (*Zhōnghuá rénmin gònghéguó zhōngyāng rénmin zhèngfǔ* 中华人民共和国中央人民政府). “Guójiā zhōng chángqí réncái fāzhān guīhuà gāngyào (2010-2020 Nián) 国家中长期人才发展规划纲要 (2010-2020年)” [National Medium and Long-term Talent Development Plan (2010–2020)]. *Gov.cn*, 6 giugno 2010, disponibile all'Url: http://www.gov.cn/jrzg/2010-06/06/content_1621777.htm

Wang, Huiyao. “China's Return Migration and Its Impact on Home Development”. *UN Chronicle* 50 (2013) 3: 34-36, disponibile all'Url: <https://www.un.org/en/chronicle/article/chinas-return-migration-and-its-impact-home-development>.

Wang, Huiyao e Yue Bao. *Reverse Migration in Contemporary China: Returnees, Entrepreneurship and the Chinese Economy*. Londra: Palgrave Macmillan, 2015.

Xiang, Biao. “Emigration from China: A Sending Country Perspective”. *International Migration* 41 (2003) 3: 21-48.

“Zhōngguó fù Yìdàlì liúxué rénshù chíxù zēngzhǎng 中国赴意大利留学人数持续增长” [Il numero degli studenti cinesi che studiano in Italia continua a crescere]. *Xīnhuá* 新华, 17 luglio 2018, disponibile all'Url: http://www.xinhuanet.com/world/2018-07/17/c_129914760.htm.

Zimmer, Robert J e Daniel Diermeier (President and Provost, University of Chicago). “Letter to President Trump regarding immigration”, 30 Gennaio 2017, disponibile all'Url: <https://csl.uchicago.edu/announcement/president-and-provost-letter-president-trump-regarding-immigration>.

Zuo, Mandy. “China Plans to Put Children Off Studying Abroad as More Pupils Head Overseas at Younger Ages”. *South China Morning Post*, 17 febbraio 2021, disponibile all'Url: <https://www.scmp.com/news/people-culture/social-welfare/article/3121842/china-plans-put-children-studying-abroad-more>.



Perché le (presunte) “stazioni di polizia cinese” e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d’oltremare meritano attenzione

Daniele Brigadoi Cologna

Dipartimento di Scienze Umane e dell’Innovazione per il Territorio,

Università degli Studi dell’Insubria

Contatto: daniele.cologna@uninsubria.it

Il 7 giugno 2019, a Milano, in via Messina 9, in una delle poche vie della “Chinatown meneghina” in cui resistono gli ultimi spazi di socialità comunitaria cinese che ancora non hanno ceduto il passo alla gentrificazione massiccia del quartiere, viene inaugurato un nuovo Centro servizi per i cinesi all’estero. Più specificamente si tratta della filiale milanese del Centro servizi per l’estero del Distretto di Wencheng (*Wénchéng xiàn hǎiwài fúwù zhōngxīn Milán fēnzhōngxīn* 文成县海外服务中心米兰分中心), ovvero un Centro che si configura come un’estensione oltre i propri confini nazionali degli uffici e dei servizi erogati ai propri cittadini residenti all’estero dall’amministrazione locale del distretto dal quale proviene la stragrande maggioranza dei cinesi di Milano: il distretto di Wencheng, nella Municipalità di Wenzhou (*Wēnzhōu shì* 温州市), nella regione costiera cinese del Zhejiang. La nuova sede è stata messa a disposizione da una delle numerose associazioni comunitarie cinesi di Milano, l’Associazione dei compaesani di Wencheng a Milano (*Milán Wénchéng tóngxiānghuì* 米兰文成同乡会) e alla cerimonia di inaugurazione hanno partecipato diversi esponenti di tale associazione: il suo presidente, Hu Shouyin (*Hú Shǒuyín* 胡守银) e i soci che hanno ricoperto tale carica in passato, ovvero Hu Changqin (*Hú Chángqīn* 胡长钦), Hu Guangshao (*Hú Guāngshào* 胡光绍), Zhou Bin (*Zhōu Bīn* 周斌) e Wu Bushuang (*Wú Bùshuāng* 吴步双). Sono intervenuti anche il Direttore del Dipartimento consolare della Rpc a Milano, Cai Lei (*Cài Lěi* 蔡蕾) e, in collegamento telematico dalla Cina, Ji Changfeng (*Jì Chāngfēng* 季昌丰), membro del Comitato permanente del Partito comunista cinese del distretto di Wencheng e Direttore del Dipartimento per il lavoro del Fronte Unito del distretto di Wencheng, e Hu Lishuai (*Hú Lìshuài* 胡立帅), Presidente della sezione locale della Federazione nazionale dei cinesi d’oltremare rimpatriati del distretto di Wencheng.

L’annuncio dell’inaugurazione è stato dato su una pagina web cogestita dalla Federazione nazionale dei cinesi d’oltremare rimpatriati (*Zhōnghuá quánguó guīguó Huáqiáo liánhéhuì* 中华全国归国华侨联合会, spesso abbreviato come *Zhōngguó qiáo-lián* o semplicemente *qiáo-lián*) e dall’Ufficio per gli Affari esteri e gli affari dei cinesi d’oltremare del Distretto di Wencheng (*Wénchéng xiàn rénmin zhèngfǔ wàishì yù qiáowù bàngōngshì* 文成县人民政府外事与侨务办公室,

Perché le (presunte) “stazioni di polizia cinese”
e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d’oltremare meritano attenzione.

spesso abbreviato come *Wénchéng qiáo-bàn*).¹ *Qiao-lian* e *qiao-ban* sono due istituzioni nazionali parallele, entrambe dotate di un’articolazione capillare che dai vertici nazionali si estende fino ai singoli distretti e, nel caso delle *qiao-lian*, perfino fino ai singoli *qiaoxiang*, ovvero i comuni d’origine dei migranti: la prima nominalmente espressione del volontarismo e dell’attivismo popolare (si tratta di un’organizzazione *minjiān* 民间, ovvero “civile”, “non governativa” o “quasi-governativa”), ma in realtà storicamente facente capo al Comitato centrale del Pcc; la seconda, invece, nominalmente governativa e fino al 2018 facente capo al Consiglio per gli Affari di Stato, ma ora assorbita dagli uffici del Dipartimento per il lavoro del Fronte Unito del Comitato centrale del Pcc.²

La riforma del 2018 di fatto pone sotto la diretta autorità del Comitato centrale del Pcc entrambe queste istituzioni, con le loro estesissime reti di relazioni in ogni paese in cui si attesti la presenza della *diaspora cinese*. Dunque, si badi bene, non soltanto ovunque vi siano *cittadini della Rpc*, ma anche ovunque vivano persone che – quale che sia la loro nazionalità – in termini di appartenenza etnica, di discendenza da un determinato lignaggio, ovvero di legami di consanguineità, possano derivare le origini del proprio lignaggio famigliare da territori storicamente governati dall’Impero cinese, dalla Repubblica di Cina o dalla Repubblica popolare cinese. Secondo la leadership del Pcc, la decisione, nel marzo del 2018, di accorpate l’operato di queste ed altre istituzioni,³ che si occupano a vario titolo dei cinesi all’estero, avrebbe finalmente assicurato “l’efficace risoluzione del problema della sovrapposizione di attività tra l’Ufficio nazionale per gli Affari cinesi d’oltremare del Consiglio per gli affari di stato, il Ministero degli affari esteri e il Dipartimento per il lavoro del Fronte Unito”,⁴ come si legge in un coevo articolo del *Quotidiano del Popolo* dedicato alle conseguenze di questa riforma nel contesto della diaspora cinese in Egitto. Nel medesimo articolo, il vicepresidente della locale Associazione dei cinesi d’oltremare di Jilin afferma inoltre che:

“dopo la riforma, tutte le responsabilità degli Uffici per gli affari d’oltremare di ogni livello [*qiao-ban*], come quella di coltivare relazioni amichevoli con le associazioni dei cinesi d’oltremare e dei cittadini cinesi residenti all’estero, sono state affidate all’operato della Federazione dei cinesi d’oltremare rimpatriati di ogni livello [*qiao-lian*], il cui ruolo come ponte e collegamento di Partito e governo con la vasta

1 Ufficio per gli affari esteri e gli affari dei cinesi d’oltremare del Distretto di Wencheng, “Wénchéng xiàn hǎi wài fúwù zhōngxīn milán fēn zhōngxīn xīnzhi qiyòng” [Inaugurata la filiale di Milano del Centro servizi per l’estero del distretto di Wencheng], *Wénchéng Qiáowǎng*, 12 giugno 2019, disponibile all’Url: http://ql.wencheng.gov.cn/art/2019/6/12/art_1346524_34596832.html.

2 Cfr. Daniele Brigadotti Bologna, “L’influenza della Rpc in Italia e il ‘dilemma narrativo’ della minoranza sinoitaliana”, *OrizzonteCina* 12 (2021) 2-3, 121-133.

3 Ad occuparsi dei cinesi residenti all’estero infatti sono, oltre al Ministero degli affari esteri, cinque enti specializzati (in cinese denominati succintamente *wǔ qiáo* 五侨, i “cinque (enti per i) cinesi d’oltremare”), ovvero: i già citati Dipartimento per il lavoro del Fronte Unito (con i suoi uffici relativi) e la Federazione nazionale dei cinesi d’oltremare rimpatriati, il Comitato per gli affari dei cinesi d’oltremare dell’Assemblea nazionale del popolo (*Quánguó rénmin dàibiào dàhuì Huàqiáo wēiyuánhui* 全国人民代表大会华侨委员会), il Comitato di collegamento per gli affari dei compatrioti di Hong Kong, Taiwan, Macau e dei cinesi d’oltremare della Commissione politica consultiva del popolo (*Zhōngguó rénmin zhèngzhì xiéshāng huìyì quánguó wēiyuánhui Gāng-Ao-Tái-Qiáo wēiyuánhui* 中国人民政治协商会议全国委员会港澳台侨委员会) e il Partito Zhi Gong (*Zhìgōngdǎng* 致公党). Cfr. Alex Joske, *The Party Speaks for You. Foreign Interference and the Chinese Communist Party’s United Front System. Policy Brief Report N. 32/2020* (Canberra: ASPI, 2020).

4 Qu Xiangyu, Liu Hui, “Gǎnshòu jīgōu gǎigé hòu jīcéng Qiáowù gōngzuò de biànyù biànbàn” [Sperimentare i cambiamenti e le continuità nel lavoro di base relativo agli affari dei cinesi d’oltremare dopo la riforma istituzionale], *Renmin ribao*, 19 ottobre 2018, disponibile all’Url: https://www.sohu.com/a/270127754_114731.

moltitudine dei cinesi d'oltremare rimpatriati, dei famigliari dei cinesi d'oltremare e dei cinesi residenti all'estero è divenuto più prominente”.

“改革后，各级侨办的海外华人华侨社团联谊等职责划归各级侨联行使，各级侨联作为党和政府联系广大归侨侨眷和海外侨胞的桥梁纽带作用更加凸显”。⁵

Pertanto, non c'è da stupirsi che l'apertura di un nuovo Centro servizi per i cinesi all'estero a Milano abbia visto raccolti tutti i diversi anelli della catena che lega ogni singola associazione comunitaria riconosciuta dalle autorità consolari cinesi alle istituzioni di governo della diaspora, riformate in profondità secondo gli auspici del Presidente Xi Jinping, che ha del resto sempre enfatizzato il ruolo chiave che i cinesi all'estero – *tutti* i cinesi all'estero, definiti in termini di discendenza e di consanguineità più che di passaporto – sono chiamati ad assolvere nel quadro del “Sogno cinese della grande rigenerazione della nazione cinese”. Una visione esposta in chiari termini in un articolo apparso sulla influente rivista *Qiushi* (*Qiúshì* 求是) nel 2018:

“Il segretario generale Xi Jinping ha sottolineato che, per lungo tempo, generazioni di compatrioti d'oltremare hanno aderito alle straordinarie tradizioni della nazione cinese, non dimenticando mai la madrepatria, non dimenticando mai la loro patria ancestrale, non dimenticando mai il sangue della nazione cinese che scorre nei loro corpi, sostenendo con entusiasmo la causa della rivoluzione, della costruzione e della riforma della Cina, dando un importante contributo allo sviluppo e alla crescita della nazione cinese, promuovendo la riunificazione pacifica della madrepatria e rafforzando l'amicizia e la cooperazione tra il popolo cinese e i popoli di altri Paesi. La vasta moltitudine dei compatrioti d'oltremare, grazie al loro appassionato patriottismo, la loro vigorosa forza economica, alle loro ricche risorse intellettuali e ai loro ampi contatti commerciali sono una forza importante per la realizzazione del sogno cinese. Queste importanti affermazioni ci forniscono le linee guida fondamentali per comprendere lo status e il ruolo dei cinesi d'oltremare nella Nuova Era e definiscono chiaramente come il compito del lavoro per gli affari dei cinesi d'oltremare nella Nuova Era sia quello di unire i cuori e le energie dei cinesi d'oltremare per condividere appieno il Sogno cinese”.⁶

Questi Centri servizi per i cinesi all'estero (*Huázhù zhōngxīn* 华助中心) non sono una novità. A Milano, il primo aprì provvisoriamente in via Lepetit nel 2015, per poi stabilirsi definitivamente in via Bramante 8, presso la sede della storica Associazione Cinese a Milano (*Milán Huáqiáo Huárén gōngshānghuì* 米兰华侨华人工商会), la più antica ed importante associazione cinese d'Italia, che fin dal 1945 assiste le autorità consolari cinesi nel disbrigo di pratiche che riguardano i cittadini cinesi originari del Zhejiang. Questo specifico centro è inoltre

5 *Ibid.*

6 Gruppo di Partito della Federazione nazionale dei cinesi d'oltremare rimpatriati del Pcc, “Xīn shìdài qiáo-lián gōngzuò gǎigé chuàngxīn de gēnběn zūnxún —— shēnrù xuéxí guānchè Xī Jīnpíng zǒngshūjī guānyǔ qiáowù gōngzuò de zhōngyào lùnsù” [Linee guida fondamentali per la riforma e l'innovazione del lavoro della Federazione dei cinesi d'oltremare rimpatriati nella nuova era - Approfondimento e attuazione dell'importante discorso del Segretario generale Xi Jinping sul lavoro relativo agli affari dei cinesi d'oltremare], *Qiushi* (2018) 16, disponibile all'Url: http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2018-08/17/c_1123285096.htm.

Perché le (presunte) “stazioni di polizia cinese”
e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d’oltremare meritano attenzione.

affiliato alla rete di centri servizi per cinesi residenti all’estero organizzato dalla Municipalità di Wenzhou, qualificandosi come un *Wenzhou Overseas Chinese Center*. Vi si offrono servizi come la prenotazione del rinnovo del passaporto, la delega per la richiesta del visto (per chi è di origine cinese, ma cittadino italiano), l’assicurazione per gli studenti cinesi all’estero, assistenza legale, ecc. Questi centri, per erogare tali servizi, non solo devono poter contare su raccordi organizzativi con il Consolato cinese di Milano, ma anche su canali di comunicazione diretti con le autorità delle proprie zone di origine in Cina. In nessun caso si tratta di attività di carattere clandestino o “segreto”. Il raccordo operativo con le amministrazioni locali e con la polizia cinese, che è chiamata in causa da molte pratiche burocratiche importanti per i cinesi residenti all’estero, è talmente palese che, come ha raccontato anche un recente reportage di Georg Farhion sul settimanale tedesco *Der Spiegel*,⁷ nei contesti di origine degli immigrati cinesi in Europa, come il distretto di Qingtian, il museo dell’emigrazione vi dedica una sezione apposita, i funzionari locali ne parlano apertamente e i media locali ne celebrano l’efficienza. Si prenda per esempio l’articolo pubblicato online dalla testata web *Chinanews.com* nel settembre 2018, che proclama a chiare lettere: “Il Centro servizi per i cinesi d’oltremare della stazione di raccordo tra la polizia e i cinesi all’estero attivata da Qingtian nel Zhejiang assisterà 330.000 cinesi d’oltremare”.⁸ Il termine cinese che qualifica tali servizi è assai più fedele alla sostanza di quel che è la loro funzione di quanto non lo siano le maldestre traduzioni inglesi cui ricorrono le fonti cinesi stesse (come la “famigerata” *Fuzhou Overseas Police Service Station* di Prato, principale bersaglio delle polemiche in Italia),⁹ che inducono facilmente nell’errore di considerare questi centri servizi dei veri e propri commissariati della polizia cinese operativi all’estero. L’articolo spiega che i cinesi d’oltremare possono servirsi di questi centri per collegarsi telematicamente da remoto oppure utilizzare l’account WeChat dell’Ufficio di pubblica sicurezza per accedere ai servizi prestati da quest’ultimo ovunque si trovino nel mondo. Nel 2018, l’Ufficio di pubblica sicurezza di Qingtian aveva messo loro a disposizione online ventuno diverse tipologie di servizio attinenti immigrazione, anagrafe e gestione dei veicoli, oltre alla possibilità di erogare quattordici diversi certificati elettronici. Secondo quanto dichiarato in questo articolo da Yan Huarong (*Yán Huáróng* 颜华荣), capo dell’Ufficio di pubblica sicurezza del distretto di Qingtian, tale centro servizi è deputato a svolgere cinque diverse funzioni: 1) facilitare il disbrigo di pratiche burocratiche da parte dei cinesi residenti all’estero; 2) risolvere le controversie che coinvolgono cinesi d’oltremare, evitando loro di recarsi in patria o a funzionari governativi di recarsi all’estero; 3) pubblicizzare e spiegare le politiche del governo rivolte ai cinesi d’oltremare; 4) agevolare lo svolgimento di attività di polizia riguardanti

7 Georg Farhion, “Diese Stadt verantwortet die chinesischen Polizeistationen in Europa”, *Der Spiegel* (2022) 50, 9 dicembre 2022, disponibile all’Url: <https://www.spiegel.de/ausland/qingtian-diese-stadt-verantwortet-chinas-polizeistationen-in-europa-a-bbad0a6f-fc90-4b05-99a6-fd113f62625f>.

8 Zhou Yulong, Shi Xisheng, Shi Zi, “Zhèjiāng qīngtiān qǐdòng jīng-qióo yìzhàn hǎiwài fúwù zhōngxīn fúwù 33 wàn Huáqióo” [Il Centro servizi per i cinesi d’oltremare della stazione di raccordo tra la polizia e i cinesi all’estero attivata da Qingtian nel Zhejiang assisterà 330.000 cinesi d’oltremare], *Zhongguo xinwen wang*, 28 settembre 2018, disponibile all’Url: <https://news.sina.com.cn/o/2018-09-28/doc-ifeuwwr9254320.shtml>.

9 Giulia Pompili, “A Prato ci sono dei poliziotti cinesi che fanno il loro lavoro, ma in Italia”, *Il Foglio*, 3 settembre 2022, disponibile all’Url: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/09/03/news/a-prato-ci-sono-dei-poliziotti-cinesi-che-fanno-il-loro-lavoro-ma-in-italia-4384458/>. Si veda anche: Giulia Pompili, “La tentacolare polizia cinese e l’anomalia italiana”, *Il Foglio*, 27 ottobre 2022, disponibile all’Url: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/10/27/news/la-tentacolare-polizia-cinese-e-l-anomalia-italiana-4600010/>.

l'estero (*fāngbiàn kāizhǎn shèwài jīngwù gōngzuò* 方便开展涉外警务工作) [corsivo mio]; 5) sondare l'opinione pubblica dei cinesi residenti all'estero.

Nel 2018, il distretto di Qingtian ha istituito simili Centri servizi in 15 città in cui i propri cittadini residenti all'estero si concentrano maggiormente, tra cui Madrid, Barcellona e Valencia in Spagna; Roma, Milano e Firenze in Italia; Parigi in Francia; Vienna in Austria; Stoccolma in Svezia; Francoforte in Germania; Amsterdam nei Paesi Bassi; Budapest in Ungheria; Praga nella Repubblica Ceca; Rio de Janeiro in Brasile e Guayaquil in Ecuador. Le prime due funzioni sono generalmente quelle più famigliari agli utenti dei Centri servizi per i cinesi d'oltremare italiani, perché sono le ragioni per le quali più frequentemente essi si rivolgono a tali Centri oppure per i quali più spesso fanno riferimento agli account WeChat dell'Ufficio di pubblica sicurezza del loro distretto di origine. La terza funzione riguarda soprattutto il raccordo istituzionale con l'associazionismo comunitario, soprattutto da quando, come evidenziato da Mette Thunø in un suo recente saggio sull'evoluzione delle politiche della Rpc per i cinesi d'oltremare, il Partito-Stato ha deciso di puntare in maniera sempre più decisa sulla diaspora cinese come potenziale agente di *public diplomacy*.¹⁰ Si tratta di una svolta che è maturata nella seconda metà degli anni Duemila, nel quadro dell'impegno del governo cinese nella costruzione di una complessa strategia (politico-culturale, accademica, diplomatica, logistica, economico-finanziaria, ecc.) mirata a incrementare il *soft power* della Rpc all'estero. L'idea di promuovere l'immagine e lo status internazionale della Cina, enfatizzandone il patrimonio culturale e i valori tradizionali che lo permeano, venne reiterata nel corso del XVIII Congresso nazionale del Pcc nell'ottobre 2012, nonché nell'agosto 2013 nell'ambito della Conferenza nazionale sulla propaganda e il lavoro ideologico, quando Xi Jinping ribadì la necessità, per il paese, di affermare la propria sovranità discorsiva rispetto al modo in cui la Cina è rappresentata e raccontata all'estero.¹¹ Nell'ambito delle politiche di governo della diaspora, tradizionalmente orientate a sostenere e promuovere attivamente la modernizzazione, l'unità nazionale e le relazioni internazionali della Cina, maturò negli stessi anni un'enfasi sempre maggiore sull'importanza dei cinesi residenti all'estero come *gonggong waijiao* (*gōnggòng wàijiāo* 公共外交), "diplomatici pubblici", ovvero soggetti capaci di comunicare pubblicamente, in modo visibile e possibilmente efficace, l'immagine che la Cina vuole dare di sé al mondo, contribuendo allo sviluppo delle relazioni internazionali che la madrepatria intrattiene con i paesi in cui essi risiedono.

Anche la quinta funzione, quella di sondare l'opinione pubblica dei cinesi all'estero e di raccoglierne le istanze o i suggerimenti, si colloca nel segno di una più stretta relazione con la diaspora e un riconoscimento della sua importanza per la madrepatria, ma risponde anche agli imperativi di supervisione ideologica che, verosimilmente, hanno spinto il Pcc a collocare tutte le principali istituzioni di *diaspora governance* sotto l'egida del Dipartimento per il lavoro del Fronte Unito. Il citato rapporto di Alex Joske riporta in proposito quanto quest'attività si svolga in stretto raccordo con il Ministero degli affari esteri, in quanto proprio ambasciate e consolati sarebbero chiamati a promuovere regolarmente incontri con i leader dell'associazionismo comunitario e, in collegamento telematico, con i quadri delle organizzazioni del Fronte Unito

10 Mette Thunø, "China's New Global Position: Changing Policies towards the Chinese Diaspora in the 21st Century", in *China's Rise and the Chinese Overseas*, a cura di Bernard P. Wong e Chee-Beng Tan, 184-208 (Londra e New York: Routledge, 2017).

11 Cfr. Cai Mingzhao, "Jiānghǎo Zhōngguó gùshi, chuánbōhào Zhōngguó shēngyīn" [Raccontare correttamente la Cina, comunicare bene la voce della Cina], *Renmin ribao*, 10 ottobre 2013, disponibile all'Url: <http://politics.people.com.cn/n/2013/1010/c1001-23144775.html>, citato in Thunø, "China's New Global Position", *cit.*, 193.

Perché le (presunte) “stazioni di polizia cinese”
e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d’oltremare meritano attenzione.

dei distretti d’origine,¹² al fine di sondare gli orientamenti politici prevalenti e istruire i leader comunitari circa le iniziative pubbliche da intraprendere, che si tratti di organizzare proteste contro percepite “offese alla sensibilità del popolo cinese” o di promuovere attività a sostegno delle principali manifestazioni a carattere internazionale della Cina (le Olimpiadi invernali, lo sviluppo delle Nuove vie della seta, ecc.). Nei fatti, queste attività si svolgono in modo diverso – e con variabile grado di efficacia – a seconda dei paesi e dei contesti diasporici. In Italia l’impressione è che, finora, questo tipo di raccordi operativi siano vissuti dai leader e dai membri delle associazioni più all’insegna del “pro forma” che non con genuina partecipazione e convinto fervore ideologico. Nella maggior parte dei casi, ci si limita a proporre iniziative che sfociano in occasioni di socializzazione e di networking, accompagnate da lautissimi banchetti. Per molti leader delle associazioni locali ciò fa parte della normale manutenzione delle proprie reti di capitale sociale, il cui fine ultimo, più che la gloria della madrepatria, è l’avanzamento dei propri interessi economici.

È evidente come sia la quarta funzione, quella di sostegno al lavoro della polizia, a porre i maggiori problemi. Cosa si intende esattamente per “attività di polizia riguardanti l’estero”? L’articolo citato si limita a evidenziare come i Centri servizi possano aiutare nella raccolta di informazioni, nel consentire consultazioni in tempo reale, nel prestare tempestivamente soccorso e assistenza. I rapporti pubblicati lo scorso anno dall’ong spagnola Safeguard Defenders,¹³ che hanno innescato il *battage* comunicativo dei media internazionali e italiani sulle “stazioni di polizia cinesi all’estero”, insistono molto sul fatto che tali attività siano soprattutto volte ad implementare il rimpatrio di cittadini cinesi ricercati dalle autorità cinesi. In particolare, esse agevolerebbero le tecniche di *quanfan* (*quàn fǎn* 劝返, “persuasione al rimpatrio”),¹⁴ un eufemismo che indica le diverse misure impiegate per convincere tali persone a rientrare in patria e a consegnarsi alle autorità, dal metterne sotto pressione i famigliari in Cina, all’ingaggio di scagnozzi in grado di raggiungerle e intimorirle nei paesi in cui sono trasferite. Di questo tipo di attività, tuttavia, non vi è finora alcuna evidenza in Italia.

Le questioni che le politiche di governo della diaspora del Partito-Stato cinese pongono alle istituzioni dei paesi in cui risiedono cittadini cinesi, o di quelli in cui vivono cittadini di quei paesi, ma che sono d’origine cinese, toccano dunque ambiti piuttosto diversi e che, se non necessariamente giustificano l’allarme propagatosi negli ultimi mesi nei principali canali mediatici occidentali, meritano comunque attenzione. Qui ci limitiamo a presentarne succintamente due, forse le più fondate ed impellenti.¹⁵ La prima questione riguarda la protezione delle libertà costituzionali garantite dagli stati in cui risiedono o di

12 Joske, *The Party Speaks for You*, cit., 14.

13 Safeguard Defenders, *110 Overseas. Chinese Transnational Policing Gone Wild* (Madrid: Safeguard Defenders, 2022), disponibile all’Url: <https://safeguarddefenders.com/sites/default/files/pdf/110%20Overseas%20%284%29.pdf>; Safeguard Defenders, *Patrol and Persuade. A Follow-up Investigation to 110 Overseas* (Madrid: Safeguard Defenders, 2022), disponibile all’Url: <https://safeguarddefenders.com/sites/default/files/pdf/Patrol%20and%20Persuade%20v2.pdf>.

14 Cfr. “China Abroad (1). The Long Arm of the Police. Under Xi Jinping, China’s Coppers Have Been Extending Their Global Reach”, *The Economist*, 18 febbraio 2023: 48-49. “China Abroad (2). Your Driving License, Madam? How Much of a Concern are China’s Overseas Police Stations?”, *The Economist*, 18 febbraio 2023: 49-50.

15 Finora non vi sono infatti riscontri empirici chiari in merito all’eventuale impiego dei Centri servizi per i cinesi d’oltremare come strumenti precipi di interferenza politica, rimpatrio forzato o spionaggio, pratiche di cui sono stati imputati in altri contesti nazionali (Stati Uniti, Australia, Canada, ecc.), cfr. Safeguard Defenders, *110 Overseas; Patrol and Persuade*, cit.; Joske, *The Party Speaks for You*, cit.

cui sono cittadini i cinesi d'oltremare. Nel caso italiano, non si tratta soltanto dell'estensione al cittadino straniero delle garanzie di cui gode il cittadino italiano rispetto a forme di discriminazione su base "etnico-razziale" (art. 3 della Costituzione italiana), ma anche della protezione di quell'esercizio delle libertà democratiche – tra cui la libertà di espressione – che lo stato garantisce ai propri cittadini e ai cittadini stranieri che vi chiedono asilo (art. 10). Vuoi per la sempre più accesa contrapposizione politico-ideologica tra Cina e "Occidente", vuoi per la facile strumentalizzazione del posizionamento anticinese per finalità polemiche o politiche di parte, che poco o nulla hanno a che vedere con la situazione internazionale, narrazioni allarmiste, come quelle che hanno caratterizzato la vicenda delle "stazioni di polizia cinesi in Italia", tendono spesso ad avere pesanti ricadute xenofobe, soprattutto nel mondo dei social media, la cassa di risonanza in cui oggi si alimenta e si riproduce il discorso pubblico dominante. L'adozione di un linguaggio sinofobo e l'esibizione di atteggiamenti sinofobi generalmente si traducono prima o poi in gesti o aggressioni a sfondo sinofobo, di cui durante i primi tempi della pandemia si è potuto registrare l'aumento anche in Italia.¹⁶ Ma oltre al problema della sinofobia, che espone la minoranza sinoitaliana a forme più o meno esplicite e brutali di discriminazione, persiste e si intensifica anche quello del controllo sociale e ideologico in seno alle comunità cinesi d'Italia. Magari non assume tratti coercitivi e direttamente repressivi, ma "il modo corretto di raccontare la Cina" pervade i discorsi e le pratiche dell'associazionismo comunitario, nonché i curricula della maggior parte delle scuole ereditarie (i doposcuola o "scuole del sabato" che i minori cinesi nati in Italia spesso frequentano, su impulso dei propri genitori, per apprendere o mantenere vivo il proprio retaggio linguistico-culturale), percola diffusamente nell'universo dei social media animati dai cinesi d'Italia, sia in lingua cinese che in lingua italiana. In una cornice discorsiva di questo tipo è assai difficile proporre idee, narrazioni e pratiche diverse, anche se ciò non significa che questo poi comunque non avvenga: in questi ultimi anni, la vitalità dell'espressione culturale e politica dei sinoitaliani è in continua crescita. Il sospetto, però, è che la pressione sociale al conformismo ideologico-comportamentale, a nascondere la propria voce e le proprie idee, unitamente alla percezione della pervasività del potere e della estesa capacità d'azione del Partito-Stato cinese siano molto cresciute in questi ultimi dieci anni. Quali contro-narrazioni sono capaci di esprimere, sostenere e tutelare le istituzioni italiane ed europee? In quali ambiti e forme si può esplicitare ed estendere tale tutela delle libertà e dei diritti fondamentali dei cittadini cinesi residenti in Italia e dei cittadini italiani sinodiscendenti?

La seconda questione riguarda la liceità e legittimità delle pratiche istituzionali promosse non soltanto presso e per tramite dei Centri servizi per i cinesi d'oltremare, ma anche e soprattutto per tramite di canali social cinesi – in primis attraverso WeChat – che tendono a "imbrigliare" i cittadini cinesi all'estero nelle strette maglie dell'apparato di sistematica sorveglianza e raccolta dati sui propri cittadini dello stato cinese. Pare che i servizi offerti da tali piattaforme reali e virtuali ora come ora non violino le leggi dello stato italiano, né quelle della maggior parte degli altri stati europei. Se tali servizi si qualificano come affini o del tutto coincidenti con le funzioni consolari il cui esercizio è normato a livello internazionale

16 Cfr. Daniele Brigadoi *Cologna*, "Sinofobia, xenofobia, politica di potenza: l'inquietante retaggio dell'anno gengzi", *OrizzonteCina* 11 (2020) 1: 40-43.

Perché le (presunte) “stazioni di polizia cinese”
e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d’oltremare meritano attenzione.

dalla Convenzione di Vienna ed è riservato dal suo art. 3 ai “posti consolari” e alle “missioni diplomatiche”, è lecita la loro erogazione tramite canali non-diplomatici, per intermediazione di soggetti che spesso non hanno neppure una persona giuridica riconosciuta e che non sono soggetti ad alcun accordo istituzionale o intergovernativo? Considerato il fatto che la loro azione impatta sulle vite di trecentomila persone che risiedono stabilmente in Italia e tocca direttamente o indirettamente anche quelle di molti cittadini italiani di origine cinese, forse varrebbe la pena di approfondire. Senza cedere a paranoiche “sindromi del sospetto”, ma anche senza ingenuità. Ciò vale, a maggior ragione, per le attività che *le autorità cinesi stesse* definiscono come “agevolare lo svolgimento di attività di polizia riguardanti l’estero”. In Italia non esistono commissariati di polizia cinese, ma l’operato dei Centri servizi per i cinesi d’oltremare e il dispiegamento delle politiche di *diaspora governance* espresse dalla Rpc sul territorio italiano e degli altri stati dell’Unione Europea meritano di essere monitorati con maggiore attenzione.

“Le stazioni di polizia cinese in Italia sono una bufala”

Intervista a Francesco Wu, fondatore e presidente onorario dell’Unione Imprenditori Italia Cina (UNIIC), affermato imprenditore nel campo della ristorazione e del commercio.

Daniele Brigadoi *Cologna*: Il clamore mediatico suscitato dalle cosiddette “stazioni di polizia cinese in Italia” è stato oggetto di forti dibattiti anche in seno alle cerchie social dei sinoitaliani, sul gruppo Whatsapp “Dialogo-辨biàn”, sulla sua pagina Facebook e su quella di altri attivisti vicini alle istanze dei cinesi d’Italia. Lei è uno dei volti più noti della comunità cinese e una delle personalità sinoitaliane più attive in ambito comunicativo e politico, può riassumere anche su queste pagine le sue riflessioni in merito alla vicenda?

Francesco Wu: Quando ho sentito delle stazioni di Polizia in Italia ho pensato subito alla classica *boutade* che capita di leggere sui giornali, perché né io né l’associazione che ho contribuito a fondare (UNIIC) abbiamo mai subito pressioni o ingerenze da parte di nessuno. Ma essendo un tema molto delicato ho voluto vederci chiaro e cercare di approfondire la questione prima di dire la mia. Tutto parte da un rapporto dell’Ong Safeguard Defenders, secondo la quale nel mondo ci sarebbero oltre cento stazioni di polizia segrete con il mandato di controllare i cittadini cinesi residenti all’estero. Queste stazioni di polizia “segrete” – che però tanto segrete non sono, dato che una di quelle indicate dagli autori del rapporto come presente in Italia opererebbe da anni presso la sede dell’Associazione Cinese a Milano, il cui Centro servizi per i cinesi d’oltremare lavora alla luce del sole, con tanto di vetrina su strada

– eserciterebbero attività di vigilanza e pubblica sicurezza sui propri cittadini “a casa nostra”, aiutando Pechino a costringere cittadini dissidenti rifugiatisi all'estero a tornare in Cina. Il quotidiano *La Repubblica* ha perfino ventilato la possibilità di una “pista dello spionaggio finanziario”¹⁷ a danno delle imprese italiane. Nessuna di queste affermazioni è corredata da prove concrete, ma tant'è.

DBC: A cosa si deve, secondo lei, l'intensità mediatica di queste ultime settimane sul tema?

FW: Si è fatto (involontariamente?) un gran miscuglio di questioni, in salsa anticinese. Rifacendomi a un'intervista rilasciata recentemente dall'avvocato Francesco Brugnattelli, osservatore attento delle dinamiche della minoranza sinoitaliana, al podcast *Il cielo sopra Pechino* condotto da Gabriele Battaglia e Marco Magnano per Radio Beckwith Evangelica,¹⁸ provo qui ad elencare alcune considerazioni che inducono a mettere in dubbio la narrazione che si è imposta sui media italiani in questi mesi. Partiamo proprio dal rapporto di Safeguard Defenders, una Ong fondata in Spagna nel 2016 dallo svedese Peter Dahlin e dall'americano Michael Caster, attivisti che pubblicano articoli e analisi anche per enti e istituzioni palesemente schierati contro il governo cinese come *Epoch Times* (potente conglomerato mediatico statunitense, emanazione della setta religiosa Falungong e caratterizzato da una indefessa militanza anti-Pcc)¹⁹ e la Jamestown Foundation (*think tank* conservatore statunitense, nel cui consiglio di amministrazione siedono anche analisti vicini a Donald Trump).²⁰ Questa organizzazione non è un osservatore neutrale, ha una propria agenda che è manifestamente critica nei confronti del governo cinese: il rapporto in questione necessita come minimo di un attento *fact-checking* da parte di osservatori che non siano schierati a priori su posizioni anticinesi.

I media italiani hanno messo in relazione quanto denunciato dal rapporto in questione con i pattugliamenti congiunti in merito ai quali, nell'ottobre del 2015, Italia e Cina hanno firmato accordi ufficiali (all'epoca il Ministro dell'Interno era Angelino Alfano). Questa iniziativa si svolgeva in parallelo sia in Italia che in Cina, a beneficio dei turisti dei rispettivi paesi, e non aveva nulla a che vedere con le campagne di rimpatrio involontario a cui si riferisce il rapporto di Safeguard Defenders. Nell'ambito di queste collaborazioni, i dirigenti della polizia di Roma e lo stesso Ministro dell'Interno Luciana Lamorgese, nel 2019, hanno presenziato ad incontri presso quelle che oggi vengono chiamate “stazioni di polizia segrete cinesi in Italia”, ovvero presso le sedi dei centri servizi delle principali associazioni cinesi della capitale, al fine di rendere nota l'iniziativa alla locale comunità cinese.

DBC: Cosa sono questi Centri servizi e per quale motivo Safeguard Defenders li ha collegati ad attività di polizia oltreconfine da parte delle autorità cinesi di pubblica sicurezza?

17 Giuliano Foschini, Fabio Tonacci, “Polizia cinese in Italia, stazioni verso la chiusura: la pista dello spionaggio finanziario”, *Corriere della Sera*, 8 dicembre 2022, disponibile all'Url: https://www.repubblica.it/cronaca/2022/12/08/news/stazioni_polizia_cinesi_italia_spionaggio-378155444/.

18 Gabriele Battaglia, Marco Magnano, “So6Eo7 – Stazioni di polizia cinese in Italia?”, *Il cielo sopra Pechino*, 17 dicembre 2022, disponibile all'Url: <https://rbe.it/2022/12/17/so6e07-stazioni-di-polizia-cinese-in-italia/>.

19 Cfr. <https://www.epochtimes.it/>; https://en.wikipedia.org/wiki/The_Epoch_Times.

20 Cfr. <https://jamestown.org/>; https://en.wikipedia.org/wiki/Jamestown_Foundation.

Perché le (presunte) “stazioni di polizia cinese”
e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d’oltremare meritano attenzione.

FW: Alcune associazioni di cinesi in Italia hanno attivato presso le loro sedi alcuni servizi burocratici (utili soprattutto durante la pandemia da Covid-19, che impediva di fatto ai cittadini cinesi di viaggiare tra Cina e Italia), per aiutare cittadini cinesi impossibilitati a tornare in Cina a rinnovare a distanza documenti come le patenti, ad ottenere i nulla osta al matrimonio in Italia o a fare deleghe per il disbrigo di pratiche burocratiche ed economiche in Cina, ecc. Senza questa assistenza sarebbe stato per loro impossibile rinnovare i propri permessi di soggiorno ed espletare altre pratiche essenziali da cui dipende il loro status di cittadini immigrati regolari in Italia. Si può discutere del fatto che questo tipo di servizi non venga offerto direttamente tramite canali consolari. Ma se alla Cina sta bene appaltare alcuni adempimenti burocratici a terzi, offrendo questi servizi ai propri cittadini all'estero in modo da rendere loro più agevole il disbrigo delle pratiche in questione, non mi pare che questo sia necessariamente un problema “italiano”. Anzi, forse molti italiani all'estero gradirebbero avere anche loro la possibilità di accedere all'erogazione più capillare e vicina al loro luogo di residenza di servizi essenziali, rispetto al dover fare esclusivo riferimento alle proprie sedi consolari, anche qualora queste ultime svolgano egregiamente il proprio dovere. Peraltro, già nel settembre 2022 l'allora Ministro dell'interno Lamorgese rispose al giornale *Il Foglio* (che per primo aveva sollevato il caso delle “stazioni di polizia cinesi” in Italia)²¹ come al riguardo della questione non vi fosse “particolare preoccupazione”. La stessa Digos di Prato, indagando su queste cosiddette “stazioni di polizia cinese in Italia”, nella propria informativa consegnata al procuratore Giuseppe Nicoloso ha concluso che “non sarebbero state accertate attività illecite” né “rilevate attività particolarmente allarmanti”.²²

DBC: A suo parere, dunque, le prestazioni erogate da questi Centri servizi non hanno a che vedere con attività di polizia?

FW: Dopo averci riflettuto per settimane ed averne discusso diffusamente con esponenti della comunità cinese, oltre che con esperti e attivisti italiani e sinoitaliani, mi sono persuaso che, così come è stata descritta dai media, questa faccenda delle “stazioni di polizia cinesi” è una vera e propria “bufala”, che purtroppo molti nostri politici hanno preso per vera, magari anche in buona fede. Non ha alcun senso logico che la Cina installi delle fantomatiche stazioni di polizia “segrete” in Italia mettendole in bella vista nelle sedi delle principali associazioni comunitarie dei cinesi che risiedono in questo paese. Se davvero fossero in atto in Italia delle operazioni segrete dello spionaggio cinese (o inglese, americano, russo...), noi comuni cittadini saremmo certamente gli ultimi a venirne a conoscenza, perché si tratta, appunto, di operazioni segrete. Se invece abbiamo a che fare con Centri servizi con tanto di insegna e targa, con vetrina su strada e ambienti non schermati alla vista, è difficile che possano essere considerati sede ideale per il dispiegamento di attività di polizia illegali. La Cina non è così spregiudicata, né così sprovveduta, particolarmente in un paese “amico” come l'Italia, che a livello internazionale conta, anche agli occhi di Pechino. Confrontandomi

21 Giulia Pompili, “A Prato ci sono dei poliziotti cinesi che fanno il loro lavoro, ma in Italia”, *cit.*

22 Editoriale anonimo, “Prato: stazione di polizia cinese o Caf? Informativa della Digos in Procura”, *La Nazione*, 9 novembre 2022, disponibile all'Url: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/stazione-polizia-cinese-digos-1.8264354>.

con altri esponenti della comunità cinese, ho capito che gli uffici che alcune associazioni hanno deputato all'erogazione di servizi burocratici per assistere i cittadini cinesi all'estero sono stati confusi con queste presunte "stazioni di polizia cinesi".

Credo che il fraintendimento nasca soprattutto da una non conoscenza reciproca. Molti servizi fondamentali, come il rinnovo della patente, il rilascio del certificato di divorzio, deleghe di varia natura, ecc. che in Italia sono gestiti da uffici diversi (il rinnovo del permesso di soggiorno è affidato alla Questura, ma quello della carta d'identità all'ufficio anagrafe del comune di residenza, ecc.), in Cina sono gestiti dall'Ufficio di pubblica sicurezza, appunto dalla polizia. Così, quando un'associazione comunitaria cinese a Prato, per "farsi bella" davanti alla comunità cinese – perché certe iniziative hanno anche un chiaro appeal mediatico, come le famose ronde congiunte – ha pensato di esplicitare questo ruolo di intermediazione con la polizia della zona di origine in Cina degli immigrati cinesi provenienti dal Fujian, ha pensato di mettere in bella mostra l'insegna "Fuzhou Overseas Police Service Station", senza pensare alle conseguenze che questo gesto avrebbe potuto avere per l'immagine sociale dei cinesi in Italia, apriti cielo! Fiumi d'inchiestro sui media nazionali e internazionali, indagini di polizia, interessamento dei servizi di sicurezza, interrogazioni parlamentari, ecc. Peraltro, secondo la Digos di Prato, alla fine questa associazione tramite il proprio canale di indirizzamento ha sbrigato in tutto solo quattro pratiche nell'arco dei molti mesi per cui è rimasto attivo. A mio parere, se questi servizi – che funzionano come una sorta di CAF – non sono in regola con la normativa vigente in Italia, devono essere messi a norma oppure devono essere chiusi. Ma finora nessuno ha ancora capito se vi siano stati commessi degli illeciti, né le autorità italiane si sono ancora pronunciate in merito. Una cosa però è certa: i centri servizi gestiti dalle associazioni comunitarie cinesi non possono essere qualificati come "stazioni di polizia cinesi".

Perché le (presunte) “stazioni di polizia cinese”
e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d’oltremare meritano attenzione.

BIBLIOGRAFIA

Battaglia, Gabriele e Marco Magnano. “So6Eo7 – Stazioni di polizia cinese in Italia?”. *Il cielo sopra Pechino*, 17 dicembre 2022, disponibile all’Url: <https://rbe.it/2022/12/17/so6e07-stazioni-di-polizia-cinese-in-italia/>.

Brigadoi Cologna, Daniele. “Il ruolo della minoranza cinese in Italia nelle relazioni italo-cinesi”. In *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*, a cura di Giovanni B. Andornino, 231-245. Bologna: Il Mulino, 2021.

Brigadoi Cologna, Daniele. “L’influenza della Rpc in Italia e il ‘dilemma narrativo’ della minoranza sinoitaliana”. *OrizzonteCina* 12 (2021) 2-3: 121-133.

Brigadoi Cologna, Daniele. “Sinofobia, xenofobia, politica di potenza: l’inquietante retaggio dell’anno gengzi”. *OrizzonteCina* 11 (2020) 1: 40-43.

Brigadoi Cologna, Daniele e Renzo Cavalieri. “I nuovi cinesi d’Italia”. *Mondo Cinese* 163 (2019).

Cai, Mingzhao (Cài Míngzhào 蔡名照). “Jiǎnghǎo Zhōngguó gùshi, chuánbōhǎo Zhōngguó shēngyīn 讲好中国故事, 传播好中国声音” [Raccontare correttamente la Cina, comunicare bene la voce della Cina]. *Quotidiano del popolo (Rénmín Rìbào 人民日报)*, 10 ottobre 2013, disponibile all’Url: <http://politics.people.com.cn/n/2013/1010/c1001-23144775.html>

“China Abroad (1). The Long Arm of The Police. Under Xi Jinping, China’s Coppers Have Been Extending Their Global Reach”. *The Economist*, 18 febbraio 2023: 48-49.

“China Abroad (2). Your Driving License, Madam? How Much of A Concern Are China’s Overseas Police Stations?”. *The Economist*, 18 febbraio 2023: 49-50.

Fahion, Georg. “Diese Stadt verantwortet die chinesischen Polizeistationen in Europa”. *Der Spiegel* (2022) 50, 9 dicembre 2022, disponibile all’Url: <https://www.spiegel.de/ausland/qingtian-diese-stadt-verantwortet-chinas-polizeistationen-in-europa-a-bbadoa6f-fc90-4bo5-99a6-fd13f62625f>.

Foschini, Giuliano e Fabio Tonacci. “Polizia cinese in Italia, stazioni verso la chiusura: la pista dello spionaggio finanziario”. *Corriere della Sera*, 8 dicembre 2022, disponibile all’Url: https://www.repubblica.it/cronaca/2022/12/08/news/stazioni_polizia_cinesi_italia_spionaggio-37815444/.

Joske, Alex. *The Party Speaks for You. Foreign Interference and the Chinese Communist Party’s United Front System*. Policy Brief Report N. 32/2020. Canberra: ASPI, 2020.

Gruppo di Partito della Federazione nazionale dei cinesi d’oltremare rimpatriati del Pcc (*Zhōng-Gòng Zhōngguó qiáo-lián dǎngzǔ 中共中国侨联党组*). “Xīn shídài qiáo-lián gōngzuò gǎigé chuàngxīn de gēnběn zūnxún — shēnrù xuéxí guànchè Xí Jīnpíng zǒngshūjǐ guānyú

qiáowù gōngzuò de zhōngyào lùnsù 新时代侨联工作改革创新的根本遵循 —— 深入学习贯彻习近平总书记关于侨务工作的重要论述” [Linee guida fondamentali per la riforma e l’innovazione del lavoro della Federazione dei cinesi d’oltremare rimpatriati nella nuova era - Approfondimento e attuazione dell’importante discorso del Segretario generale Xi Jinping sul lavoro relativo agli affari dei cinesi d’oltremare]. *Qiushi (Qiúshì 求是)* (2018) 16, disponibile all’Url: http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2018-08/17/c_1123285096.htm.

“Prato: stazione di polizia cinese o Caf? Informativa della Digos in Procura”. *La Nazione*, 9 novembre 2022, disponibile all’Url: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/stazione-polizia-cinese-digos-1.8264354>.

Pompili, Giulia. “A Prato ci sono dei poliziotti cinesi che fanno il loro lavoro, ma in Italia”. *Il Foglio*, 3 settembre 2022, disponibile all’Url: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/09/03/news/a-prato-ci-sono-deipoliziotti-cinesi-che-fanno-il-loro-lavoro-ma-in-italia-4384458/>.

Pompili, Giulia. “La tentacolare polizia cinese e l’anomalia italiana”. *Il Foglio*, 27 ottobre 2022, disponibile all’Url: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/10/27/news/la-tentacolare-polizia-cinese-e-l-anomalia-italiana-4600010/>.

Qiu, Yuanping. “Cinesi d’oltremare e Sogno Cinese”. *Mondo Cinese* 163 (2019): 23-32.

Qu, Xiangyu (*Qǔ Xiángyǔ 曲翔宇*) e Liu Hui (*Liú Huì 刘慧*). “Gǎnshòu jīgòu gǎigé hòu jīcéng Qiáowù gōngzuò de biànyǔ bùbiàn 感受机构改革后基层侨务工作的变与不变” [Sperimentare i cambiamenti e le continuità nel lavoro di base relativo agli affari dei cinesi d’oltremare dopo la riforma istituzionale]. *Quotidiano del popolo (Rénmín Ribào 人民日报)*, 19 ottobre 2018, disponibile all’Url: https://www.sohu.com/a/270127754_114731.

Safeguard Defenders. *IIO Overseas. Chinese Transnational Policing Gone Wild*. Madrid: Safeguard Defenders, 2022, disponibile all’Url: <https://safeguarddefenders.com/sites/default/files/pdf/110%20Overseas%20%284%29.pdf>.

Safeguard Defenders. *Patrol and Persuade. A Follow-up Investigation to IIO Overseas* (Madrid: Safeguard Defenders, 2022), disponibile all’Url: <https://safeguarddefenders.com/sites/default/files/pdf/Patrol%20and%20Persuade%20v2.pdf>.

Thunø, Mette. “China’s New Global Position: Changing Policies towards the Chinese Diaspora in the 21st Century”. In *China’s Rise and the Chinese Overseas*, a cura di Bernard P. Wong e Chee-Beng Tan, 184-208. London – New York: Routledge, 2017.

Ufficio per gli affari esteri e gli affari dei cinesi d’oltremare del Distretto di Wencheng (*Wénchéng xiàn rénmin zhèngfǔ wàishì yǔ Qiáowù bàngōngshì 文成县人民政府外事与侨务办公室*). “Wénchéng xiàn hǎiwài fúwù zhōngxīn Milán fēn zhōngxīn xīnzǐ qǐyòng 文成县海外服务中心米兰分中心新址启用” [Inaugurata la filiale di Milano del Centro servizi per l’estero del distretto di Wencheng]. *Wénchéng Qiáowǎng 文成侨网* (“Network dei Cinesi d’Oltremare di Wencheng”), 12 giugno 2019, disponibile all’Url: http://ql.wencheng.gov.cn/art/2019/6/12/art_1346524_34596832.html.

Perché le (presunte) “stazioni di polizia cinese”
e i (reali) Centri di servizio per i cinesi d’oltremare meritano attenzione.

Zhou, Yulong (*Zhōu Yǔlóng* 周禹龙), Shi Xisheng (*Shí Xīshēng* 实习生), Shi Zi (*Shī Zǐ* 施紫).
“Zhèjiāng qīngtián qǐdòng jǐng-qiáo yìzhàn hǎiwài fúwù zhōngxīn fúwù 33 wàn Huáqiáo
浙江青田启动警侨驿站海外服务中心服务33万华侨” [Il Centro servizi per i cinesi d’oltremare della
stazione di raccordo tra la polizia e i cinesi all’estero attivata da Qingtian nel Zhejiang assisterà 330.000
cinesi d’oltremare]. *Chinaneews.com* (*Zhōngguó xīnwén wǎng* 中国新闻网), 28 settembre 2018, disponibile
all’Url: <https://news.sina.com.cn/o/2018-09-28/doc-ifxeuwwr9254320.shtml>.



Beatrice Gallelli, *La Cina di oggi in otto parole* (Bologna: Il Mulino 2021)

Giuseppe Gabusi

Dipartimento di Culture, Politica e Società,
Università degli Studi di Torino
Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



Talvolta si dice che non basta un'intera vita di studio e ricerca per comprendere la Cina in tutta la sua vasta complessità. Davanti a un titolo come *La Cina di oggi in otto parole* è legittimo, perciò, avvicinarsi al volume di Beatrice Gallelli con scetticismo, nutrendo l'aspettativa che il volume possa soltanto necessariamente offrire un'introduzione a ciò che la Cina è nel contesto politico ed economico odierno. Invece no: accade esattamente il contrario. L'autrice, sinologa affiliata all'Università Ca' Foscari di Venezia e all'Università di Bologna, utilizza otto – un numero fortunato nella tradizione cinese – termini come strumento per accompagnare il lettore a una comprensione profonda e articolata delle idee e categorie che, al di là della contingenza, attraversando la storia della Cina, e in particolare della Repubblica popolare, danno senso compiuto alla politica cinese degli ultimi anni.

Le otto parole chiave che ricorrono nel pensiero politico di Xi Jinping sono state coniate in Cina in età moderna, tra fine Ottocento e inizio Novecento, e sono frutto dell'incontro-scontro con l'Europa: continuamente rielaborate, esse rivestono ora un significato diverso da quello originariamente importato dall'Occidente. Vengono restituite, si direbbe, con caratteristiche cinesi, “attraverso un processo ibrido di contaminazione dall'esterno e reinvenzione interna” (p. 8). Non solo: “i significati attuali di queste otto parole sono in continua mutazione, proprio come le realtà sociali, politiche e culturali che esse descrivono” (p. 8). Gallelli, quindi, illustra come il mutato significato delle parole, nella loro evoluzione storica, aiuti a “mettere in luce gli elementi ideologici di continuità e quelle di rottura nel discorso politico cinese sotto la guida dell'attuale dirigenza rispetto alla prassi precedente” (p. 8). Nello specifico, il percorso di lettura si snoda attraverso prosperità e potenza (*fùqiáng* 富强), nazione, sviluppo, armonia, civiltà, spirito, popolo e democrazia – un elenco importante, da “far tremare vene e polsi”, ma che l'autrice disegna con sapienza e chiarezza, agevolando la lettura, mai faticosa, sempre scorrevole.

Fuqiang, cioè l'idea che la prosperità si accompagna alla potenza, ha ispirato l'azione sia di Mao (con assai scarsi risultati, per usare un eufemismo), sia di Deng, all'interno di un progetto nazionalista di arricchimento economico per l'autorafforzamento politico. Con Xi, si compie un ulteriore passo: la Cina, nelle parole di He Yiting, direttore della Scuola del Partito, da "paese grande" (*dàguó* 大国) diventa "paese potente" (*qiángguó* 强国). E altri idiomi (*chéngyǔ* 成语) di Xi ne sono un corollario, quali le "nuove relazioni tra grandi paesi" (*xīnxíng dàguó guānxi* 新型大国关系), "impegnarsi per raggiungere gli obiettivi" (*fènfā yǒuwéi* 奋发有为), "comunità dal futuro condiviso per l'umanità" (*rénlèi mìngyùn gòngtóngtǐ* 人类命运共同体). Non si tratta di sconfessare i principi della globalizzazione economica, ma di fare presente che l'era in cui la Cina poteva essere soggiogata, non essendo in grado di difendere i suoi "interessi cruciali" (*héxīn lìyì* 核心利益), è finita per sempre.

Quindi, a diventare potente è la nazione cinese. Anche qui, fu lo scontro con l'imperialismo europeo a convincere gli intellettuali e i rivoluzionari di inizio Novecento che era necessario un sussulto di orgoglio nazionale, di matrice etnico-razziale han, per conservare l'autonomia della Cina anche dopo l'imminente tracollo dell'Impero Qing, di origine mancese. Questo nazionalismo di natura ancestrale, fondato sul sangue, è oggi ripreso da Xi per giustificare tre azioni: il deciso intervento a Hong Kong, e la necessità di ricongiungere Taiwan alla madrepatria; la politica del Fronte Unito, che chiama a raccolta i cinesi d'oltremare per il sostegno della rinascita cinese; e la politica verso le minoranze, non lasciando loro altra scelta che riconoscere la superiorità dell'etnia han. Del resto, l'espressione usata per il concetto di nazione cinese è *Zhōnghuá mínzú* 中华民族, in cui *minzu* designa "nazione", mentre in espressioni quali "minoranze etniche" (*shǎoshù mínzú* 少数民族) assume il significato di "etnia" (p. 36). Echi del nazionalismo razziale dell'Europa di inizio Novecento sono evidenti in queste parole di Xi del 2014: "Da sempre, i cinesi d'oltremare [...] ereditano e portano avanti le tradizioni della nazione cinese, senza mai dimenticare la madrepatria, la propria casa e il sangue della nazione cinese che scorre nelle loro vene" (p. 47).

Nel periodo repubblicano, il discorso politico si arricchisce anche del termine "sviluppo" (*jìnzhǎn* 进展 o *fāzhǎn* 发展). Saranno intellettuali marxisti come Li Dazhao, negli anni Venti del secolo scorso, a contribuire al superamento della dimensione ciclica del tempo (un alternarsi di caos e stabilità), tipica della civiltà contadina, per abbracciare una concezione del tempo lineare, di matrice illuminista, in continua tensione verso il progresso. Sarà proprio il marxismo a fornire l'apparato teorico entro cui incanalare, in chiave anti-coloniale, l'avvio della modernizzazione. Se oggi Xi sembra insistere sullo sviluppo di "alta qualità" (*gāo zhìliàng* 高质量), nondimeno egli condivide con i predecessori "un feticismo dello sviluppo, che esclude la possibilità [...] di trovare un'alternativa allo sviluppo progressivo, sia esso egualitarista, quantitativo o qualitativo" (p. 75). Potremmo aggiungere che questa è una caratteristica di tutti i *late-developers*, o *late-late-developers*: solo la Gran Bretagna è arrivata prima nella corsa al capitalismo, e da quel momento per tutti gli altri paesi, inclusi gli stati dell'Asia nordorientale nella seconda metà del secolo scorso, si è manifestata la necessità – esistenziale – di correre rapidamente per colmare il divario con la patria della Rivoluzione industriale.

Se "armonia" (*héxié* 和谐) è una parola con "una storia molto antica", essa è tornata in auge negli anni di Hu Jintao e Wen Jiabao (2002-2012). Abbandonando definitivamente il principio di contraddizione tra le classi in auge durante l'epoca maoista, Hu e Wen propongono l'idea di una

“società armoniosa” che superi le diseguaglianze e i forti contrasti socio-economici prodotti dal turbocapitalismo degli anni Novanta. La rapida urbanizzazione, resa possibile dalla requisizione di terreni agricoli trasformati per usi commerciali industriali, “a fronte di risarcimenti irrisori ai contadini usufruttuari” (p. 86), ha spesso generato alienazione e malcontento. “Disarmonico” è l’aggettivo che meglio descrive il rapporto uomo-natura (il degrado ambientale è sotto gli occhi di tutti), la relazione capitale-lavoro (nella fabbrica del mondo i diritti dei lavoratori non sono adeguatamente tutelati), e il legame tra welfare e salute (tanto più sensibile quanto più la popolazione invecchia). Tramite misure quali l’adozione di nuove leggi sul lavoro, la promozione della “neutralità carbonica” entro il 2060, e la riforma del sistema pensionistico, Xi agisce nel solco degli immediati predecessori, ma molte criticità permangono.

“Civiltà” (*wénmíng* 文明) assume, nel discorso culturale e politico cinese, significati diversi. Anche in questo caso, fu lo shock successivo alla sconfitta con il Giappone (che “aveva abbracciato i valori della civiltà occidentale”) a diffondere “la visione secondo cui la superiorità dell’Occidente risiedesse nell’esistenza della sua civiltà, che comprendeva l’idea di progresso sociale in termini sia materiali che spirituali” (p. 107). “Civile”, quindi, non era più l’epoca imperiale, ma la Cina che avrebbe intrapreso un cammino di “civiltà” economica e sociale. La parola “civiltà” viene declinata in cinque ambiti, ufficializzati dal XVIII Congresso del Partito nel 2012: la civiltà materiale, caratterizzata dal potenziamento delle forze produttive; politica, rappresentata dall’azione di “governare in base alla legge” (*yifǎzhìguó* 依法治国); sociale, che per Hu e Wen significava apertura all’articolazione della società civile, mentre per Xi il termine ha la valenza di repressione della devianza dall’ortodossia: come scrisse nel 2017, “il Partito controlla sé stesso, il governo, l’esercito, tutta la popolazione e gli ambienti intellettuali, esercitando il proprio ruolo guida in ogni ambito e verso i «quattro punti cardinali»” (p. 115); ecologica, inserita ora all’interno del “Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era”. In tutto ciò, la dirigenza cinese degli ultimi anni, richiamandosi ai valori tradizionali espressi dal confucianesimo, sottolinea sempre più l’importanza della civiltà spirituale, e il tema è così cruciale che Gallelli dedica allo “spirito” (*jīngshén* 精神) un capitolo distinto.

Già Lu Xun, il padre della letteratura cinese moderna, sottolineava come per “garantire la salvezza della nazione cinese” fosse “necessario erigere una civiltà spirituale, e innestare una coscienza civica nella popolazione” (p. 125). Immortalato e manipolato dalla propaganda di regime negli anni di Mao, il pensiero critico di Lu Xun comincia a essere ridimensionato nei curriculum scolastici dal 2007, “per reindirizzare [le giovani menti] verso un’esuberante fiducia in sé stessi” (p. 128). D’altronde, già con Deng Xiaoping nel 1983, “il termine «spirito» assume il significato di un corpus di valori e principi etico-morali, e altresì culturali e politici (stabiliti dal Partito), che gli intellettuali sono chiamati a diffondere e a difendere nelle loro opere” (p. 130). Inizia così la campagna contro l’inquinamento spirituale (*jīngshén wūrǎn* 精神污染) provocato dalla diffusione di idee occidentali in seguito alle politiche di riforma e apertura. Il progetto di creazione di una civiltà spirituale autonoma e distinta acquisisce nuovo vigore dopo il massacro di Tian’anmen, e finisce oggi per coniugare l’ideologia del Partito con alcuni elementi della cultura tradizionale cinese e con il patriottismo. Xi Jinping aggiunge al lessico ufficiale delle “tre fiducie” la “fiducia nella propria cultura”: in un discorso del 2014, egli ricorda agli artisti e agli intellettuali che il loro compito è “raccontare la storia della Cina, diffonderne la voce, spiegarne lo spirito e mostrarne lo stile”. Dunque, “amare la patria significa amare lo Stato, amare lo Stato implica amare il Partito” (p. 143).

La parola “popolo” (*rénmín* 人民) è allo stesso tempo la più utilizzata nel linguaggio istituzionale (l'Esercito del popolo, l'Assemblea del popolo) e la più variabile nel suo significato. Identificato in epoca maoista con l'insieme delle persone che sostenevano la Rivoluzione, depoliticizzato con la teoria delle “Tre Rappresentanze” di Jiang Zemin, popolo è oggi “un soggetto passivo oggetto del discorso nazionalista” (p. 157). Infatti, Xi Jinping è descritto come “leader del popolo” (*rénmín lǐngxiù* 人民领袖), colui che ne conosce i bisogni, e perciò non vi è la necessità per le masse di farsi portatrici di istanze proprie. È solo il Partito che può portare il popolo a realizzare il “sogno cinese” (*Zhōngguó mèng* 中国梦).

“Democrazia consultiva socialista” (*shèhuìzhǔyì xiéshāng mǐnzhǔ* 社会主义协商民主) è l'ultima parola che l'autrice esamina: non una democrazia elettorale di matrice liberale, ma un processo di ascolto, guidato dal Partito, che assume le decisioni, le quali vengono attuate dagli organi di governo. Di fronte al caos delle democrazie occidentali, esemplificato dall'assalto al Congresso americano nel gennaio 2021, il discorso ufficiale insiste sul merito come criterio di selezione della classe dirigente, in alternativa alle libere elezioni – una narrazione che ha trovato eco nel dibattito accademico internazionale grazie al controverso libro *The China Model* del politologo canadese Daniel Bell. Con la concentrazione del potere nelle mani di Xi Jinping, tuttavia, gli spazi di dibattito all'interno del partito sono ormai assai limitati, e si è passati “dal centralismo democratico [...] all'assolutismo” (p. 172).

Il rigore analitico, la chiarezza espositiva, e l'articolazione del pensiero fanno del libro di Beatrice Gallelli un testo di ampio respiro, un utile strumento di lavoro per studenti e docenti, e una fonte di conoscenza per tutti coloro che desiderino andare oltre la superficialità che caratterizza molta pubblicistica sulla Cina contemporanea. Lo sguardo d'insieme restituisce l'immagine di un nazionalismo autoritario – incarnato da leader supremi – paradossalmente simile a quello che l'Europa (e non solo, basti pensare al Giappone) conobbe nella prima parte del secolo scorso, e contiguo a tanti altri segnali di revanscismo nel nostro tempo. Ha ragione l'autrice, quando nelle conclusioni ricorda come capire la Cina aiuti a comprendere il passato, il presente e il futuro delle nostre società – una sfida non facile ma che va raccolta. Forse è l'intensità del compito richiesto a generare nel lettore, giunto all'ultima riga, un profondo senso di inquietudine sul futuro che verrà.

OrizzonteCina è sostenuta da:



FONDAZIONE CRC

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a OrizzonteCina, tra gli altri, **Edoardo Agamenzone** (Edf e T.wai), **Marco Aliberti** (ESPI), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni B. Andornino** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Attilio Andreini** (Università Ca' Foscari Venezia), **Sabrina Ardzizoni** (Università degli Studi di Bologna), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Fernando Ascensão** (Università di Lisbona e Consejo Superior de Investigaciones Científicas), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli Studi di Milano Bicocca), **Ester Bianchi** (Università degli Studi di Perugia), **Ettore Bompard** (Politecnico di Torino), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Shaun Breslin** (Warwick University), **Daniele Brigadói Cologna** (Università degli Studi dell'Insubria, T.wai e Codici), **Fabrizio Bozzato** (Sapienza Università di Roma), **Martina Bristot** (University of Hong Kong), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Yue Cao** (T.wai), **Maria Adele Carrai** (Princeton-Harvard China and the World Program), **Giuseppe Carteny** (Università degli Studi di Milano – NASP), **Nicola Casarini** (IAI), **Martina Caschera** (Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti e Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Francesca Celi** (TOChina Hub), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Carlotta Clivio** (LSE e T.wai), **Roberto Coisson** (Università degli Studi di Parma), **Jacopo Cricchio** (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (CICIR), **Massimo Deandreis** (SRM), **Laura De Giorgi** (Università Ca' Foscari Venezia), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Nicolas Douay** (Université Paris Diderot e UMR Géographie-Cités), **Corrado Druetta** (COMAU S.p.A e ICC Belt and Road Commission), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Clarissa Forte** (Collegio Umberto I), **Ivan Franceschini** (Australian National University), **Duncan Freeman** (College of Europe), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Edoardo Gagliardi** (Sapienza Università di Roma), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School e Zhejiang University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Davide Giglio** (Ufficio italiano di promozione economica, commerciale e culturale d'Italia a Taipei), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona Grano** (Università di Zurigo), **Sofia Graziani** (Università degli Studi di Trento), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Jean-François Huchet** (Inalco), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Mathias Larsen** (Copenhagen Business School), **Fabio Lanza** (University of Arizona), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Luo Hu** (China COSCO Shipping Group), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mapelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università degli Studi di Macerata), **Christopher A. McNally** (East-West Center e Chaminade University), **Alberto Melloni** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e Università degli Studi di Bologna), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Marina Miranda** (Sapienza Università di Roma), **Dragana Mitrović** (Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari Venezia), **Riccardo Nanni** (Università degli Studi di Bologna), **Gianluigi Negro** (Università della Svizzera Italiana), **Elisa Nesossi** (Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Paola Paderni** (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Dragan Pavlicevic** (Xi'an Jiaotong Liverpool University), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Stefano Pelaggi** (Sapienza Università di Roma e Taiwan Center for International Strategic Studies), **Gaia Perini** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Bologna, Forlì), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari Venezia), **Arianna Ponzini** (University of Oxford e T.wai), **Giorgio Prodi** (Università degli Studi di Ferrara e T.wai), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Ripa** (University of Aberdeen), **Natalia Francesca Riva** (Università Cattolica di Milano), **Giulia C. Romano** (IN-EAST Universität Duisburg-Essen e SciencesPo), **Francesca Rosati** (Università di Leida e EHESS di Parigi), **Stefano Ruzza** (Università degli Studi di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, EU), **Giulio Santoni** (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"), **Flora Sapio** (Australian National University e T.wai), **Tonio Savina** (Sapienza Università di Roma), **Maurizio Scarpari** (Università Ca' Foscari Venezia), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Beijing Foreign Studies University e T.wai), **Eugene Simonov** (RwB), **Francesca Spigarelli** (Università degli Studi di Macerata), **Stefania Stafutti** (Università degli Studi di Torino), **Luca Storti** (Università degli Studi di Torino), **Andrea Štřelcová** (Max Planck Institute for the History of Science), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Fanglu** (Fudan University), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Lorenzo Termine** (Sapienza Università di Roma), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Plamen Tonchev** (IIER), **Konstantinos Tsimonis** (King's College London), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangelis** (Polish Academy of Sciences), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Qinghong** (East-West Philanthropy Forum), **Wang Yao** (Central University of Finance and Economics), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies and University of Oslo), **Gerda Wielander** (University of Westminster), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (Chinese Academy of Social Sciences), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Tanina Zappone** (Università degli Studi di Torino), **Zha Daojiong** (Peking University), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Weiliang** (Hangzhou Normal University), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhou Tianyang** (University of Sussex), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (China Institute of International Studies), **Fabiano Zinzone** (Esercito Italiano).

*Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a OrizzonteCina